



*storica* **MENTE**  
LABORATORIO DI STORIA



ALMA MATER STUDIORUM  
Università di Bologna  
Dipartimento di Storia Culture Civiltà



FONTI E  

---

DOCUMENTI

**STORICAMENTE.ORG**

**Laboratorio di Storia**

Francesco Moratti

Trascrizione di "Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli".

*Il manoscritto di Alessandro Molini (BUB, ms 2466)*

Numero 13 - 2017

ISSN: 1825-411X

Art. 10

DOI: 10.12977/stor665

Editore: BraDypUS

Data di pubblicazione: 13/07/2017

Sezione: Fonti e documenti

Copyright 2017 Francesco Moratti

Licenza d'uso: Creative Commons Attribution-Non-Commercial-NoDerivatives 4.0 International License

*Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli* Il manoscritto di  
**Alessandro Molini**

(Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 2466)

Trascrizione a cura di Francesco Moratti

**Indice**

*Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli*, p. 2

Indice delle illustrazioni del manoscritto, p. 343

Indice dei bandi e degli inserti a stampa, p. 344

Indice di Lodovico Frati, p. 349

Criteri seguiti per la trascrizione, p. 351

Reference list, p. 353

Sitografia, p. 353

[C. II r.]

[C. 1 v: Filippo III D'Austria Re di Spagna.]

[C. 3 r: NOVA OSSERVATIONE SOPRA IL PRODIGIOSO MOSTRO APPARSO IN  
POLONIA.

Anello Naclerio.

In Napoli, con licenza de' Superiori, 1647, appresso Francesco Girolamo Colligni.

Ad istanza di Giovan Battista Soprano, Libraro alla strada di Porto, e da esso li  
vendono.]

**Un'Altra Nuova, ma Brevissima Osservatione.....**

Sopra i fatti più particolari, successi nella presente  
sollevatione allo autore sempre nel settimo nume  
ro, come anche al nono, di molto riguardo.

Fra i moltissimi fatti che potrei dire sopra questa sollevatione, scrivo solamente di 9, giacchè in un punto furono 9 i mesi che durò continuamente. Onde, a riguardo del preposto Pesce, dico primamente come.

Ancor io nacqui alli 7 genaro 1620, ma in Bologna, e da Alessandro Molini, vestendo questo sacr<o> abito di Religioso Commesso rinacqui Frate Sebastiano alli 7 marzo 1643. L'anno seguente poi, alli 27 agosto, fui accettato alla Professione, che feci solennemente il giorno del Nostro Gran Duce Sant'Agostino, dove che, officando per il Convento, alli 27 settembre mi diede la prima obbedienza per Napoli la felice memoria del Reverentissimo Padre Abbate Generale Don Giovanni Alfonso Puzzinelli da Lucca, che si trovava nel nostro monastero di San Salvatore a fare la visita. Quale poi fatto Consigliero di Syati<sup>1</sup> del Gran Monarca delle Spagne, infine poi per causa della peste se ne morì Arcivescovo di Manfredonia. Intanto, dovendo io partire, aspettai che ritornasse da Padova la buona racordatione del Reverentissimo Padre Don Cinthio Campesi, destinato Abbate di Santa Maria Cappella di Napoli. E così, arrivato a Bologna, ebbi fortuna di consignarmeli servo attuale. Dopo essersi riposato pochi giorni, pigliassimo il camino per la Toscana; da indi a Roma in lettica come pure sino in Napoli, che fu alli 7 novembre, sani e salvi.

La mattina seguente m'incaricò il spendere, dandomi in compagnia un tale Martino Carola, molto amorevole, del monastero, che mi insinuasse per Napoli per insinuarmi i luoghi dove mi avevo da provvedere del necessario su come della cognitione delle monete, come anco del parlare. E questo fu per pochi giorni, perché presto imparai senza sogiettionem d'alcuno, essercitandomi al servitio prima della Chiesa, come in altri affari per il medemo.

In questo mentre passato quest'anno, nel principi<o> del nuovo genaro 1647 (non mi ricordo precisamente il giorno), successe un gran caso, e fu che una sera in fra l'una e due ore di notte o che se gl<i> attaccasse fuoco all'Almiran[t]e di Castiglia. Fece un rumore et uno splendore tanto

---

<sup>1</sup> Sic.

Grande,<sup>2</sup> che fu cosa incredibile, a segno tale che tutti stavano con gran timore, non sapendo che cosa fosse successo; in particolare io, che un'ora della notte mi pareva mille. Arrivata che fu la mattina, per tempo più del solito, mi portai al porto dov'era successo il caso, dove trovai le reliquie del predetto vascello che ondeggiavano sopra l'acque: spettacolo invero di gran doglianza; ma molto più in vedere tutte le altre vele di tutte le sorti, che per disgrati[a] loro vi di trovaron vicine, essendo restate tutte danneggiate, cioè spertusate dalle cannonate del detto vascello, arse le vele e funi, dall'altra parte di terra le mura, le porte, e le finestre arse, e sbusate dalle cannonate. Ma peggio vedere tanti corpi morti arsi dal fuoco, e altri sommersi nell'acque, non essendosi salvato solo che il paggio del Capitano, che manco seppe dire né il che, né il come; solo che fu per miracolo.

Non mancavano, puoi considerare in caso simile, concorrendovi tutto Napoli, chi di dire una cosa e chi un'altra. Ma la più commune fu incolpato il Signor Duca di Mattalona, il quale poi fu carcerato sebbene non si poté sapere di certo se fosse per questa causa.

Essendo il mio giorno natalitio il 7 del suddetto a spendere, trovai il Padre Don Carlo Pegolotti da Reggio di Modona, Procuratore dell'altro nostro Monastero di Sant'Agnello. Mi volse scoprire se io fossi andato volentieri di stanza nel suddetto, e io gli risposi che m'accomodavo con l'obbedienza. Egli mi disse che tanto gli bastava, et io attesi al mio ufficio e, arrivato alli 27 febraro, mi venne l'Ubbidienza conforme l'accordato. E così mi transferri al suddetto, dove dalla buona memoria del Reverentissimo Padre Abbate D(on) Urbano Vulcani, napolitano, fui raccolto et accarezzato con grande affetto, confermandomi nel medemo impiego ch'essercitavo nell'altro, dando principio il secondo giorno di quaresima che fu li 7 marzo, continuando sempre con mia grande soddisfattione dalla sollevatione in poi, ché mi fu un inferno sino alli 7 marzo 1652, che mi partì, e più vi son ritornato benché da me questo non è mancato.

Sono 33 anni che con gran tremore abbozzai la presente sollevatione di giorno in giorno come accadeva, e mai alcuno l'ha fatta di veduta come la fo io. Anzi, la fo per pratica e per destino, poiché, essendo io fuori, sono capitati in più mani i miei scartafazzi, quali, ultimamente ritornato, se non avessi rubati privono infallibilmente come successe il caso solamente a me noto, come di tante gratie e disgratie infinite sempre in numero settimo; oltre che detta solevatone mi costò solo di pane 27 ducatonì, e tanti altri ricordi, che stano fuori e dentro di

---

<sup>2</sup> BUB, ms. 2466: *tanto* | *tanto grande*.

me sigillati talm(en)te che non gli può estinguere se non con la morte, quale chi sa che non mi accada similmente in 7.<sup>3</sup> Alme no avesse riguardo chi la vedrà [n]otare qui sotto: a di \*\*\* di \*\*\*<sup>4</sup> del fu sepolto Fra' Sebastiano Molini da Bologna, Commesso in San Salvatore, e concludere con questo detto

Hano pur fin dei 7 tutti i destini,  
estinto è già Fra' Sebastian Molini.

---

<sup>3</sup> Viene riportato di seguito al numero 7 un simbolo non comprensibile.

<sup>4</sup> Gli spazi bianchi dovevano chiaramente essere completati da una seconda mano.

Intanto, scorrendo il tempo, venne avviso che Palermo si era sollevato per causa delle gabelle, ma doppo non molto venne nuova che quelli sollevati si erano quietati. La causa fu che il Signor Viceré gli avea date tutte le soddisfattioni che avevono dimandate. Nell'udire questi Napolitani questo caso, principiarono tra loro a borbottare col dire come loro; e sempre più si sentivono lamentationi delle gabelle, ma in particolare di quella dei i frutti, che poco era che fu imposta. Giunti alli 4 di maggio in sabbato, che ogn*<i>* anno in detto primo si fa una processione che tutti sono obligati ad intraverirvi per essere la prima domenica la Solennità della Translazione del Corpo di San Gennaro, protettore principale della città. Questa si parte del Duomo e va per li Seggi, fermandosi a uno; che quest'anno toccò al Capuano, dove là si espongono la testa et il sangue in un'ampolla di cristallo del detto Santo sino che hanno cantato certe divotioni che loro usano in onore del suddetto. Infrattanto che si fa questa cerimonia, il sangue, che sta accostato alla testa, si vede liquefare e doppo bollire. Ma quest'anno non si fece il miracolo solito. Dove che veduto da tutti, principiorno a gridare misericordia, domandando perdono al Signore Iddio de' loro peccati, pregandolo con quantità di lacrime che loro liberasse dal castigo preparatogli, perché di già altre volte che ciò è succeduto sempre ha apportato danni notabili alla città; come fece per l'incendio del Monte Vessuvio, detto "la Montagna di Somma".

Et inoltrandosi il tempo, sempre più si udivono borbottamenti diversi, de' quali parte intendevo e parte n[o], per non intendere ancora ben bene il linguaggio. Abbenché io <g>li davo poco credito, nulla di meno a certe udite molto mi disturbavo, sebene ne furno castigati alquanti in più volte. Ma, arrivati al principio di luglio, maggiormente s'inoltravono in discorsi più noiosi, alli quali veramente se io fossi stato indovino no so quello che avessi fatto, perché alle volte dubitavo di essere mal sicuro. Ma pure io mi sforzavo di levarmi il più presto che potevo, avendomi stuffato al maggior segno, perché si poteva girare da qual parte si volea che non s'incappasse in queste chiarle, che qui non pongo per non essere decente il raccontarle. Solo dirò che qui rincontro vedrai Masaniello pescare. Et io, standolo a vedere, udivo che andava dicendo il contenuto del presente Privileggio.

### Osservatione

Quei pochi autori che hano scritto delle Rivolutioni di Napoli, sempre hanno posto questo Privileggio, che io pongo qui sotto, a suo luoco. Ma io che descrivo la presente sollevatione di veduta, so che è molto meglio porlo come ho detto, sicché a questo modo l'avrai più facile ogni volta che ti bisogna, senza andarlo a cercare fra le Giornate, poi che questo è quello che dà la causa di tante ruine, come in effetto vedrai.

### Privileggio

La felice memoria di Carlo Quinto, nell'investitura c'h[...]e dalla felice memoria del Sommo Pontefice Clemente Settimo della Città, e Regno di Napoli, confermò il Privileggio concesso dalla buona racordatione del suo predecessore Re Ferdinando di non doversi mai più gabelle di sorte alcuna senza l'espreso consenso della Santa Sede Romana, e che posta in tal modo ben poste fossero, e che poste in altro modo, ciascuno di Napoli potesse arditamente con l'armi alla mano senza nota di irreverenza al suo Pincipe, o di ribellione farsi mantenere inviolabile detto Privileggio che, con altre circostanze, si conserva in San Lorenzo de' Padri Franciscani Conventuali come archivio di tutto il Regno.

[C. 5 r: scena di pesca].

[C. 5 v: Masaniello]

### Principio della presente sollevatione

Questa mattina li 6 luglio 1647, giorno di sabato, io me ne andai conforme il solito mio de' giorni tali dalla Pietra del Pesce, et uscì fuori alla gabella, e trovai questa bella figura che mi aveva portato molte volte del pesce quando stavo all'altro convento, e, vedendolo tutto sottosopra, feci buon'animo e gli addomandai se aveva niente di buono. Egli mi si voltò dicendo: «hagio lo malanno che mi colga: avevo pigliato alcuni pesci con l'amo, e questi ufficiali della gabella, per non l'aver pagata, me l'hanno levato. Ma se campo, che non sia acciso, me la pagherano ben loro a me», dicendo: «se hagio patientia io, ebbila anchor tu, monaco mio»; e così dietro alla Marina se ne sparì via. Et io me ne tornai dentro, infra me dicendo: «oh che gran pazzo!», e pigliai quello ch'era necessario e me ne andai alla volta di casa. Consegnato c<h>'ebbi il pesce in cucina, me ne tornai alla Carità a pigliare il pane, a San Toma[so d]'Aquino et il residuo del mio bisogno. Ritornando al monastero, come anco li Padri ch'erono fuori e ciascheduno diceva la sua, et io dicendo la mia per concluder di costui la sua pazzia.

Oggi doppo pranso me ne uscì per provvedere della carne alle Chianche d'Arco, dove per il più ci servivamo. E così, mentre mi trattenevo, udì come questa mattina MASSANIELLO aveva fatto una raccolta di molti scalzacani piccoli e mezani, andando alle botteghe di tutte le cose commestibili, et in particolare alli fruttaioli, dicendogli arrogantemente che per l'avvenire non pagassero la gabella, caso no che lui con li suoi ragazzi gli avriano lapidati. E per non esser più longo, intanto che si discorreva, venne a passare un fruttaiolo di questi di San Lorenzo che ci attestò essere la verità e che tutti si erano dati lingua, non sapendo quello che si dovessero fare, dicendo questo: «se non la paghiamo ci mettremo a un gran pericolo, se anche la paghiamo, ci poniamo in un altro. Io per me non ne pigliarò di sorte alcuna, e starò a vedere che sarà». Et, udito, pigliai il contenuto e me ne andai al convento. Arrivato che fui, non mancavano persone di conditione che sono solite a venire a pigliare il fresco la sera sopra il nostro Largo, particolarmente il Signor Alessandro de Nardellis, della nostra parrocchia, che mi vide venire e mi addimandò che cosa portavo di nuovo. Io gli raccontai le cose sopradette, lui mi rispose che ancor lui da altri aveva inteso il medemo et anco altre cose. E come uomo vecchio, dotto e virtuoso, disse: «se Sua Divina Maestà non vi mette la sua santa mano, siamo p[er] vedere un caso strano». E così il sabato in discorsi se ne finì.

[C. 6 v: Andrea Naclerio].

**Domenica li 7 luglio 1647**

**Giornata Prima della Vera Sollevazione**

Questa mattina [u]scendo io alla volta di Toledo, intesi come Massaniello, con quel seguito di ieri molto più [cresciuto] e tuttavia più augmentandosi questa notte, avea riabrugata la terza volta quella baracca dove si riscotea la gabella de' frutti e molte altre ancora da quelle parti. Di più fui certificato come gli essattori di quelle volevano assolutamente che li bottegari pagassero la gabella de' frutti, e che quelli più tosto restorno senza che pagarla. Onde, alla fine, quelli agenti del grassiere voleano, giacché i bottegari stavono ostinati, la pagassero i portatori de' medesimi frutti; e questi dissero che in modo alcuno pagarla. Doppo molti contrasti gettono i frutti per terra davanti alla gabella, sicché, veduto da quella plebe che non cercava altro, corse a raccogliarli e mangiarli. Essendo ciò arrivato alle orecchie di Andrea Naclerio, Eletto del Popolo, con prestezza si portò a cavallo, come qui vedi, al Mercato per rimendiare a tale inconvenie[n]te; ma gli riuscì al contrario. Poiché, se non voleva essere lapidato, fu necessitato a voltare il cavallo e andarsene a tutta carriera a darne parte a Sua Eccellenza in Palazzo. E io p[ri]mo seguendo la mia strada più ne udivo, ma sarei troppo lungo nel raccontarle.

Arrivato ch'io fui alla Piazza della Carità, mentre compravo quello che mi facea bisogno, vedevo moltitudine di gente che andava verso detto rumore. Per il che anch'io, spinto da mera curiosità, mandai le cose comprate a casa per il porta robba, e me ne andai alla volta di Palazzo, dove, arrivato, vidi tutto quanto quel gran largo pieno d'ogni sorte di gente, tutte armate: chi di canne, chi di bastoni, chi di aste, chi di pertiche chi di spade, chi di fiombe con sassi e simili, che unicamente cridavano e replicavano: «fuori gabelle!». Per i quali stridentissimi gridi comparse il Signor Viceré Duca d'Arcos aduna gelosia, dicendo: «quietatevi [tutti, ch'io] vi prometto conte[n]t[urvi] di quanto volete», e poi ritiro[s]si dentro, e più non si vide. Onde que[sti] sollevatori, detti communemente 'lazari', tutti si quietar[ono], e non più si udiva rumore alcuno, stando aspe[tt]are qua[li]che rissoluzione di Sua Eccellenza.

Onde avendo aspettato alquanto, diedero [in] una impatienza molto grande, a segno tale che [aventorono] più volte alle guardie della porta del predetto Palazzo; ma da quelli più volte fur[ono] [...]tati [...]po tocco alle guardie a cedergli il passo libero co[me] le proprie armi. E così ebbero compa[...] di sopra, e, forzando le altre guardie che vi [stavano, e] tutte le p[orte] che trovarono serrate, le gettarono per terra. Arrivati che furono a quella del Gabine[...], picchiorno,

ma non apredo alcuno, più quelli gettorno a terra, e non vi essendo alcuno, principior[no a  
gettar] giù dalle fenestre quello che gli veniva al [...] tavolini, scrigni, sedie, portiere, [...]

[C. 7 v: L'Eminentissimo Cardinale Filomarini.]

Essendo stata avvisata Sua Eccellenza che le guardie da basso avevono ceduto e che salivono di sopra quei lazari, si rissolse (per non potere entrare in castello perché il castellano geloso aveva fatto levare il ponte) di scendere giù per la scala a lumaca secreta. E, nel passare che fece, quella gentaglia se gli pose attorno gridando di voler essere liberati et essenti da tutte le gabelle. Ma vedendosi Sua Eccellenza in un pericolo tale, fu necessitato a gettargli molti cecchini, promettendogli, da quello che era, che si quiettassero, che restariano consolati. E frattanto che raccoglievono i cecchini, et che quelli delle finestre del Palazzo vedevono, scesero in fretta ancor loro per arrivare a tempo, avendo Sua Eccellenza gettate delle altri da quella parte perché ne toccasse anche a loro. Così, vedendosi la strada sicura, si ritirò in San Luigi di Palazzo. Mentre che fra loro andavano contrastando con gli altri che non sapevono la promessa avuta, e sempre più crescendo il popolaccio che non sapea e che li più non credevono, ritornorno a cridare che si portasse fuoco, fascine, pece e simili, per abbruggiare le porte di esso monastero come quelle della chiesa. Benché avessero gettata giù la prima di esso convento (ma la seconda non poterono per essere troppo fortificata), di nuovo Sua Eccellenza, vedendo questa plebe sempre più crescere e gridare, si affacciò ad una finestra e disse che si quiettassero, che li volea contentare in tutto e per tutto. E con queste buone parole alquanto si quietorono.

In questo mentre arrivò la voce che il Signor Cardinale Filomarini, Arcivescovo, veniva con fretta a cavallo per rimediare a questa sollevatione. Questi lazari correndo verso del lui arrivo, (beato era quello, che più potea esprimere le loro dimande), supplicandolo ch'egli volesse essere suo proctetore a fargli concedere le Gratie e Privileggi, con abbolire tutte le gabelle, egli frettoloso andava passando per questa urba confortandola, e consolandola che saria stata sua cura di fargli mettere in scritto quanto desideravano. E così, smontato, se n'entrò in convento per alquanto spatio di tempo. In questo mentre stettero sempre quieti, ansiosi aspettando che uscisse con la gratia ottenuta.

Alla fine uscì fuori del convento, e rimontato a cavallo mostrò al popolo il viglietto scritto e sottoscritto da Sua Eccellenza. con grandissimo giubilo di t[ut]ti per così buona nuova, alzando le voci che dicevono: «viva Vostra Eminenza, che per sua intercessione siamo stati essauditi di quanto potiamo desiderare». E così s'invio verso l'Arcivescovato, e tutto questo popolo ad accompagnarlo sin là. Non è mancato chi ebbi detto ch'era in carrozza, ma io lo vidi a cavallo. È ben vero che anco non solo la sua carrozza lo seguiva, ma anche la seconda con dentro li suoi gentiluomini, quali seguitavo anch'io alla lontana sino là, che arrivati avanti di scendere da

cavallo, il Signor Cardinale lesse il biglietto al popolo, e poi lo consignò al più importuno degli altri, dicendogli: «andate alle vostre case, e quiettatevi, che, occorrendo altro, serò io mezzano in tutto quello che occorrerà». E così tutti se n'andorono, lieti e contenti, doppo avere ringratiato communemente e fatta riverenza al Signor Cardinale, che si licentiò da loro e si ritirò. Loro per la sua via et io per [la] mia, essendo l'ora molto tarda, me n'andai al monastero. Arrivato che fui dalli altri ch'avevono veduto, et udito altre cose ch'io non scrivo, int[e]si i medemi casi seguiti.

[C. 8 v: il Sig. Don Tiberio Caraffa.]

Oggi doppo pranso andai per la parte da basso alla Sellaria et a Puerto per sentire come intendevano il biglietto e sue circostanze. Ma intesi che non era di sua soddisfazione e manchevole per certi capi che pretendevano, e che erano andati a Palazzo credendo che vi fosse ritornato Sua Eccellenza; ma intesero che si era ritirato in Castello di Sant'E[li]mo (ma a me fu detto nel Castel Nuovo, che subito si transferì quando il popolo fu partito la mattina dietro al Signor Cardinale). Et io, intendendo tutte queste cose, m'imbarcai per il Molo Grande, seguendo la strada alla volta della Guardiola di Don Francesco. Arrivato che fui, mi portai a Palazzo. Non essendovi alcuno, mi rivoltai sentendo un gran tumulto che veniva per la via di Chiaia; mi fermai sul pontone e vidi una gran moltitudine di popolari arrivati alla mia vista. Vidi in [m]ezo a quelli il Signor Don Tiberio Caraffa Principe di Bissignano, Mastro di Campo del Battaglione e Colonnello Generale di tutto il Regno, che è qui presente a cavallo, corteggiato come ho detto, che durò più d'un'ora a passare questa folla gridando sempre: «fuori gabelle!», «Signore, fatecele levare!». E tirorno alla volta del Largo di Castello alla via del Mercato, et io per Toledo, udendo dire che avevano scassate le Carceri di Santo Iacopo e liberato tutti i carcerati e dato fuoco a quanto vi avevano trovato dentro. Et arrivato ch'io fui, vidi il tutto essequito. Pure intesi che avevano fatto il simile a tutte le altre prigioni, che tengono tutte le arti da per sé, e facendo il medemo che avevano fatto a quelle di sopra, come anco alla Dogana dalla Farina. Et io pure andavo vedendo da tutte quelle parti, e trovavo purtroppo essere la verità. E, caminando, intesi che il presente Caraffa, essendo tutto stanco e lasso, non sapendo come farsi a pigliare un poco di riposo, per non insospettare il popolo prudentissimamente si licentiò da loro, e si rit[orn]ò in casa d'un suo parente. Ma aspettato un pezzo, e non mai veduto, questi lazari cominciorno ad uscire fuori di speranza d'alcuno nobile che loro proteggesse fedelmente. Infine conclusero di elegere suo Vero e Supremo Capo Generale Tomaso Anniello d'Amalfi, e cominciorno tutti ad una voce fortemente a gridare: «Signor Massaniello, siate Voi il nostro Capo, perché così averemo quanto vogliamo». Ed egli, rispondendo arditamente: «sì, sì, lasciate fare a me», in un subito, a suon di trombe e tamburri, fece sollevare il restante del popolo e comandò, sotto pena della vita, che tutti gli fossero obbedienti; e così tutti da San Biagio de' Librari, dove successe il tutto. Se n'andorno alla volta del Mercato, et io, perch<é> era tardi, andai alla volta di casa, avendo veduto a bastanza. E per la via intesi che il Signor Viceré aveva ordinato che dimattina il pane fosse di 33 oncie, che prima era di 24 per 4 grana,

e che aveva fatto affissare la totale estinzione di tutte le gabelle. Ma perché io non l'ho veduta, io qui non la scrivo.

[C. 9 v: il Perrone Capo bandito.]

Lunedì li 8 luglio 1647

Giornata seconda

Questa mattina il cherico venne a più buon'ora del solito, gli diss<i> io: «che miracolo è questo, che sei venuto così a buon'ora?»; lui mi rispose: «state citto, che questa notte non sono stato a casa per seguitare Massaniello quando si partì ieri sera da San Biagio, così gonfio di essere stato acclamato da tutti per loro Capo e Supremo Capitano. Lo seguitai tutta questa notte: il primo viaggio fu al Carminello, e levò il Perrone conducendolo seco, con dargli tit[o]lo di Tenente Generale (quale è questo che tu vedi).<sup>5</sup> Poi, con tutto il seguito sempre crescendo, andò al Mercato, e diede ordine che la campana del Carmine suonasse continuamente all'arma, e che fossero chiamati tutti li Capitani di Strada detti delle Ottine, che sotto pena della vita dovessero comparire al Pennino di sant'Agostino per trattare le cose necessarie per tanto affare. Doppoi diede ordini che tutta la notte quella gente che lo seguiva non tralasciasse di vigilare che non gli fosse stato fatto qualche tradimento, assignando a ciascheduno li posti dove dovevano assistere tutta la notte. Infrattanto che venivono li già chiamati, fu essequito il tutto, e così rimase con poca gente. Ma sempre andava<no> giungendo Capitani come sopra, che, arrivato vicino all'alba, si ritirorno nel suddetto Monastero di Santo Agostino nelle solite stanze che si congregava il popolo, e creavono gli ufficiali del detto; e tanto vi stettero che arrivò giorno. Che poi, uscito Massaniello dalla congregazione fatta, si portò al Mercato e diede ordine che andassero a bruggiare tutte le robbe che trovavono in tutte le gabelle, *etiam* tutte le Scritture, e così puntualmente fu essequito». Inteso questo dal detto, mi partì e <a>nai a San Tomaso d'Aquino per pigliare il pane, ma fu vano, perché questa notte, con tante chiamate e tante turbolenze, non vi fu alcuno fornaro che ne potesse fare per essere li padroni impiegati e li garzoni tutti scapati, come avevono fatto la più parte delli creati detti, servitori di tutte le sorti di case, essendo tutti di una medema setta popolare. Nel ritornare che facevo a casa non vedevo né case né botteghe aperte; andavo bensì battendo per vedere se trovavo il mio bisogno, ma tutto in vano: quando mi rispondevono, dicevono che per loro né men n'avevono. Ben si vedea scassate più case e botteghe, pigliando tutte l'armi che trovavono per amore e per forza. E me n'andai a casa.

---

<sup>5</sup> Parentesi aggiunta nel ms. con tratto diverso.

[C. 10 v: D(on) Giulio Genoino.]

C. 11 r

11 (6)

Arrivato in convento, e detto il tutto al Reverentissimo Padre Abbate, egli rispose: «ci conviene aver flemma», dando ordine al Padre Procuratore et a me che andassimo a vedere alla Marina del Vino (la gabella e casa che è di regione del monasterio) se potevamo salvarle dall'incendio che gl<i> era stato riferito. E così di lungo passo tutti dua incaminassimo a quella volta; et arrivati, vedessimo avanti la bottega tutte le robbe che ardevono, cioè stipi, tavolini, sedie, libri, e scritture. In questo instante sentessimo un gran rumore fuori la Porta delle Calze, e vedendo correre a quella volta gente, ancor noi per curiosità uscessimo fuori, e arrivati vedessimo andati in aria la gabella della polvere, che aveva fatto un danno notabile a tutte quelle case vicine: buttato giù muri, arso porte, finestre, e quello che più importa a tutti quei lazari. Che erano molti che aveono dato il fuoco alla detta: una gran parte sotterrati fra quelle ruine, un'altra arrostiti et arsi, un'altra abbruggiati gli abiti et anco la pelle, altri la c(a)rne, i capegli, le unghie. Infatti non si conoscevano che cosa fossero, perché a chi solo si vedeva i denti, chi orbo, chi solo si sentiva la voce nel domandar confessione, e mille altri spettacoli. A questo caso, quale ora in punto mi pare di rivedere, non ti dico bugia, in vedere correre tanti religiosi a confessare, come faceva il detto Padre Procuratore, poi li parrochi ancora comunicando chi si potea. Infine, ritornando alla volta del convento, sapessimo come il Signor Giulio Genoino era entrato per terzo con Massaniello e Perone, ma più per consigliere che per altro, essendo uomo pratico, che è stato ancora in maneggi di considerazione sino al tempo del Signor Duca d'Ossona Viceré di questo Regno. E pure nel viaggio incontrassimo molti Cavaglieri a cavallo, che andavano essortando il popolo alla pace. E giunti a casa stassimo come potessimo.

Non è da tacere che oggi nel<l>'uscire, il Signor Alessandro detto mi ha detto che il Signor Viceré questa mattina ha mandato un biglietto a Massaniello pregandolo a fargli noto e palese il suo volere, et a far placare il popolo. Lui gli fece rispondere dal Genoino, per non sapere lui leggere, un altro biglietto che contenea ch<e> il popolo volea il Privileggio originale, con l'essentione da tutte le gabelle, e che avute queste soddisfattioni tutti restariano contenti, e che Sua Eccellenza avrebbe quanto desidera. E similmente che Massaniello avea mandato l'indulto generale per tutti li banditi e fuor giudicati, *etiam* senza la remissione delle parti, a petitione del Perone, come il simile di una lista di molte case di gabellieri che sono state, e che sono, da incendiarsi senza alcuna remissione. Come infatti ritornato a casa, vidi brugiare quella di

Chiamo Letitia<sup>6</sup> alla Porta San Gennaro, cioè fuori; e in fine non si faceva altro che far trinciare, et in specie dalle parti di Palazzo e delle castelli, per timore della notte presente.

---

<sup>6</sup> Girolamo Letizia, «affittatore della Farina». [Galasso 292, 2006].

C. 11 v

Doppo la cena vedevamo quel fuoco ardere alla Porta di San Gennaro dalle nostre fenestre, come ho detto. Duoi altri Padri dissero a me: «vogliamo andare a vedere?». Io gli dissi di sì: «andiamo»; e così, arrivati, vedessimo ancora bruggiarlo, perché sempre andavano buttando il residuo che si trovava per la casa, e, non trovando altro, le porte e le fenestre. Veduto, ci fu detto che alla Porta dello Spirito Santo ardeva quello di Felice Basile fornaro.<sup>7</sup> Tirassimo per quella via per il largo da basso sotto in nostro monastero, entrando per la Porta di Costantinopoli. Et usciti a Port'Alba, vedessimo un gran preparamento: e dirò una montagna di robba, cavata dal palazzo di Tonno de Angelis, che d'intorno gl<i> andavano attaccando fuoco. Infrattanto che si accendeva, entrassimo dentro la Porta dello Spirito Santo e vedessimo quello del Basile che avampava del maggior segno, dando lume a quella bella e larga Strada di Toledo. Quando fossimo stati alquanto, ritornassimo indietro con il lume d'avanti e quello da <d>rieto. Usciti dalla predetta Porta, tanto era avvalorato quel fuoco dell'Angelis ch'io credo certo che dasse lume a tutto Napoli (perché sempre andavano giuntando), e dove non voleva ardere gli ponevano barili d'oglio trovati con le altre cose. Nell'istesso tempo si vedea gettarvi le carrozze, mulle, e cavalli sventrati già nelle stal<l>e, le botte delle cantine, avendo lasciato andare per quelle il vino che non avevono potuto bere. Per vedere così gran danno, dissi senza pensiero: «oh, che peccato!»; fui udito, et ebbi di grati partirmi se non volevo incorrere in peggio di quello che avevo udito. E tutti tre ce ne tornassimo a casa.

La notte, poi, mai si udì altro che rumori per tutto col strepitio grande, e quella benedetta campana del Carmine non fece mai altro che suonare, e pure si sentiva abbenché sia tanto lontana da noi, sebene la notte per ordinario si odone benissimo, nonostante li gran strepiti.

---

<sup>7</sup> Felice Basile «affittatore dei *ius panizzandi*» del pane a rotolo, che è il pane bianco». *Ivi*, p. 293.

Martedì li 9 luglio 1647

Giornata terza

Al solito più presto andai per essere di primi per pigliare al forno il pane, ma tutto fu invano, come il medemo a quel nominato Carola per l'altro nostro monastero. Sicché fatto convoglio fra noi del modo di ritrovarne, mi disse: «venite con me, che mi è stato detto che fuori del Borgo di Loreto vi è un casale, che si chiama Puortici, che là senza fallo n'avremmo». E così, alla Carità, da un suo amico si fece prestare un sacco et un cucchiarello, e ce n'andassimo. Arrivati, molto fortunati, riempissimo il sacco di pane, e io lo pagai uno zecchino, che tanto importava. Ritornando, io volevo girare per di fuori, ma non mi venne fatto, perché alla vista della suddetta Porta di Loreto ci vennero incontro tanta di quella marmaglia dicendo che era quello che avessimo su il sommaro; noi gli rispondessimo che era pane per li monaci, se ne trovino. E tutti corsero al sacco, e se lo portarono dentro alla porta. Io dissi a quello: «mo', mo', vedrò c<osa> ha da essere», e lasciai Martino alla custodia dell'asino, et a esso camminai quanto lui, dicendogli: «fa conservare questo pane e vieni con me, che ti voglio far vedere se il padrone sei tu o io». Colui m'andava rispondendo che siamo tutti uno, et io sempre con lui sino alla casa di Massaniello. Costui, quando mi vide rissoluto, con le buone parole mi voleva soddisfare; ma io salì di sopra, abbenché mi volevano impedire, e andavo chiamando Signor Massaniello. Gli fu detto ch'era domandato, e lui disse che sali<s>si in coppa. Quand<o> ei mi vide mi fece molte carezze, e mi dimandò che volevo, e io gli narrai il tutto. Doppo mi disse: «conoscerai chillo?», et io, voltandomi, dissi: «eccolo qua». Ma non fu vero, perch<è> era sparito fra la moltitudine che saliva e discendea. Io dissi: «chi conosce quello ch'era con me, e che contrastavamo insieme?». Fu risposto da più: «io, io, signore». Lui disse: «chiamatelo!»; e non sì tosto detto, che gli fu guidato davanti, a cui, doppo avergli detto molte ingiurie, disse: «hai ragione, ma che nissuno ci torni, perch<è> io voglio far tagliare lo collo. Tu sei il primo, e te la perdonò», e poi a me disse: «va co' chisso, che ti darà lo tuo pane. E se non te lo darà, torna da me, che ti farò ragione, Fra' Sebastiano mio: sai che ti voglio bene, e se ti occorre cosa alcuna comandame. Vattene, e te son schiavo». Quando costui vide et udì restò corto, e per la via, quante buone parole? Ma non potei avere altrimenti il pane. Costui si vide a mal partito, pregandomi in ginocchion<i> con le braccia aperte senza che io tornassi al padrone, da poi che il pane non si trovava pigliassi li tornesi che avevo speso, e più, se ne volevo. Et io, per non

fargli male, mi contentai dei miei spesi, e lo condussi dal Carola, che mi aspettava. Et arrivati dissi a quello: «pagarai il sacco a questo, ch'è suo». E così lui mise mano e gli diede quanto dimandò, e noi ce ne tornassimo a casa senza pane. E per il viaggio, da Loreto sempre per di fuori alla

C. 12 v

la Porta di San Gennaro, vidi arsi quelli di ieri sera, quello di Andrea Bonavoglia<sup>8</sup> che finiva, e quello del Cavaliere Tonno Mirabello che pure ardeva. E poi me ne ritornai a reto, entrai dentro la suddetta Porta, e mene salì direttivamente al monastero, dove mi aspettavono, e lasciai il Carola a raccontargli il tutto. Et andai a vedere alli Padri delle Gratie se ci avessero potuto sovvenire di pane; e così loro cortesissimamente mi diedero quello che volsi, e lo portai in casa. Rinfrascato ch'ebbi il compagno, se ne tornò a cappella a raccontare a quelli latri Padri quello che ci era successo.

Poi, doppo desinare, tornai fuori e andai a Toledo. Arrivato a Giovanni Zavalios, vidi tutte le sue sostanze ardere, abbenché fosse infine del fuoco; in intendendo che l'Ospitaletto ardeva quello di Cesare Loprano,<sup>9</sup> anche là mi portai e vidi. In questo mentre udivo dire che al Signor Duca di Caviano vi erano 4 fuochi: là mi portai. Arrivato a Santa Chiara, cioè dietro, vidi che era la verità. O' qui ti ti avrei voluto vedere, che veramente è incredibile. Ti dirò solo ch<e> insino le fiere, orsi leoni, tigri, capri, cervi, e simili, erano tutti sbranati e gettati nel fuoco. Non voglio descrivere tanti e tant<i> altri che ho veduto, perché sarei troppo longo. Bastando di questo che conoscerai le miserie di tutti li altri, e in un altro, vidi per forza farvi entrare 4 mulli vivi con quelle aste, bastoni, e crocchi, c<he> avevano in mano questi lazari che parevano tanti cani arrabbiati.

Inoltrandomi alla volta d'Arco, giunto dal nostro chianchiere,<sup>10</sup> non avendo<sup>11</sup> carne, mi providi a San Lorenzo di alcune cose. E me ne tornavo per andare a casa, ma non arrivai al macellaro che si sentì un grandissimo rumore di trombe e tamburri che venivano dalle parti da basso per me, c'avevo pigliato quel che volevo, perché tutti serrorno le botteghe; et io mi fermai, e così il rumore si fermò in quella piazza, che si sentivono le voci che cridavano: «viva Spagna e muora il malgoverno!», battendo con gran strepito alla porta del convento. Ma essendo ben fortificata (che Messer Giovanni diceva che ieri sera vi era entrato una compagnia di Spagnuoli per guardia, essendovi dentro l'Archivio della Città, et anco stanze capaci per artigliarie, monitioni et altri armamenti), il popolo si vedeva star lontano perché ancor lui stava pauroso. Ma sempre più crescendo, alla fine principiorno a combattere, perché quelli di dentro dalla torre tiravano moschettate, e questi di fuori ancor loro, seguitandosi per due ore continue. In ultimo il popolo restò vincitore, entrando per forza, disarmando tutti li

---

<sup>8</sup> Giovanni Antonio Bonavoglia, «avvocato delli panettieri con li quali si era arricchito». [Galasso 293, 2006].

<sup>9</sup> Cesare Lubrano, «curatore et amministratore dell'arrendamento del grano a rotolo». *Ibidem*.

<sup>10</sup> Presumibilmente 'macellaio'.

<sup>11</sup> BUB, ms. 2466: *havendo*.

Spagnuoli, abenché di tutte due le parti ne restassero molti morti, e molti feriti e stroppiati. Poi salirono sopra la torre: là pure a forza di combattere principiorno a suonare all'armi. Udito questo dal Genoino, che doveva essere lì vicino, si portò all'archivio per cercare il Privileggio, ma gli fu detto che lo teneva il Signor Cardinale. Là si portò, e Sua Eminenza glielo consignò, e conosciuto dal detto per il vero, lo portò al Mercato. Inteso questo a San Lorenzo, si partitono et vi andorno ancor loro, prima licentiando i Spagnuoli et lasciandovi buone guardie. Onde anch'io me n'andai a casa.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Segue simbolo, probabilmente iniziali SM.

Mercordì li 10 luglio 1640

Giornata quarta

Venuto giorno appena, mi affacciai a una fenestra che guarda nel giardino del Signor Giovanni Batt(ist)a Confaloni,<sup>13</sup> consigliere, e vidi il figliuolo maggiore del detto. Gli domandai se sapeva della notte qualche cosa. Mi disse che, avendo riconosciuto il Privileggio esser l'autentico, che Massaniello avea proibito, sotto pena della vita, che non s'incendiasse alcuna casa eccettuata quella del Duca di Caivano<sup>14</sup> (a Santa Chiara) e quella di suo figliuolo (a Chiaia). Era stato avisato che vi erano restati certi nascondigli di robbe salvate, e più pretiose dell'altre già incendiate. E così fu essequito, che trovorno certe camere murate piene: basta ch'io dica questo che conoscerai s'erano le migliori. Io mi licentiai, e direttivamente me n'andai a quello del Duca, e vidi il fuoco che ardeva nel suo cortile in cui erano tante ricchezze, che sono invero inesplicabili. Poi mi portai a pigliare il pane, che per la via non vedevo altro che ritratti del Re esposti sotto baldachini fuori delli palazzi e case, conforme alla possibilità di ciascheduno. E vedendosi ancora compagnie formate in gran numero, e tutte in ordinanza, nel ritornare adietro non si vedea altri che banditi a piedi et a cavallo andare verso il Mercato. Arrivato per la Strada di Costantinopoli, vidi disarmare alcune compagnie di soldati reggi e lasciati andare dove voleano, ma senz'arme. Posato c<h>'ebbi il pane, non avendo trovato cosa veruna essendo serrate tutte le botteghe, uscì pure per vedere se potevo trovare alcuna cosa; ma per tutto come a San Lorenzo, alla Sellaria, sempre invano seguitai verso il Mercato. Arrivato ch'io fui, vidi Massaniello che stava in piedi sopra un palco da cantoinbanco, il Genoino, suo fratello, il Perrone <e> suo cugnato, che davano udienza a chi gliela dimandava per qualsivoglia causa, come faceano banditi, tanto a piedi quanto a cavallo, alla sfillata. Non potendo io più stare in piedi, picchiai alla porta d'un mio amico, che quando andavo al Mercato, radunavo da lui quello che compravo. Ma ebbi buona fortuna, che si affacciò e mi conobbe per il che mi aperse la porta, et io andai di sopra e trovai ch'egli, sua moglie e i figli desinavano. E volse in tutti i modi che m'assentassi e desinassi con loro.

---

<sup>13</sup> Giovan Battista Confalone, Giudice criminale. [Galasso 429, 2006].

<sup>14</sup> Barile Giovan Angelo, I Duca di Caivano, ex segretario del Regno. [Villari 458, 2012].

[C. 13 v: Matteo d'Amalfi fratello di Massaniello.]

Finito c<h>'ebbi, andassimo da basso in bottega, e mi diede delle ova, buttiero, sopressata, presciutto, e, sodisfatto, nel pigliarmi licenza da lui, sentessimo un rumore d'archibugiate. Non sapendo, salissimo di sopra alle fenestre et, affacciati, vedessimo sottosopra tutto il Mercato, udendo dire ch'erano stati banditi mandati dal Duca di Mataloni per uccidere Massaniello, il quale si rivoltò al Perrone, dicendogli: «me ne son ben accort<o> io che tu volevi che fossero distribuiti a tuo modo questi banditi. Ma ora conosco che tu sei accordato con loro. Presto popolo mio, pigliate costui, e a forza di tormenti fatelo confessare, che se sarà congiurato! Subito se gli tagli lo collo!»». E così fu levato e guidato non so dove. Infrattanto Massaniello si mise il deto alla bocca, dando segno al popolo che stasse cheto: a questo segno fu obedito, che di tante milla persone presenti non si sentiva neanche un fiato. Cosa invero che se io non l'avessi veduta così, non la potrei credere così vera; eppure fu così. E poi gridò: «dite come dirò io: “viva, viva Maria del Carmine e tutti li Santi Protettori; viva il nostro Re di Spagna e moia il malgoverno!”». E a tutte queste parole distinte rispondeva il popolo, soggiungendo: «fate quel che vi dic<o> io:<sup>15</sup> tagliate lu collo a quanti banditi e fuor giudicati si trovano». E così fu essequito con gran prestezza.

In questo instante ve ne furono menati avanti alcuni che avevono preso di dietro dall'altare della Mad(onn)a del Carmine, così vivi, che da lui esaminati ad uno ad uno, uno disse che era stato il Duca di Mattalona; l'altro disse che era [amminnato]<sup>16</sup> tutto il Mercato, il Carmine, Chiesa e Convento, con la medema sua casuccia in capo di esso Mercato; un altro ch'erano avelenate l'acque delli Fomali, quali poi in effetto furono tutte favole. Ma la prima solo gli bastò per rincontro del confesso del Perrone, a cui, come a tutti questi in un tempo stesso, <fu> levata la testa. Come subito avea fatto il medemo, con bando e taglione, al Duca detto et a Don Peppo Caraffa, suo fratello, o vivi o morti. Veduto et udito ch'ebbi, ringratiato e salutati tutti di casa, scesi et uscì dalla casa. Ma, udendo un nuovo rumore grandissimo che veniva dalla Conciaria, mi fermai un poco e vidi arrivare la testa di Don Peppo coronata d'oro in cima d'un'asta lunga in mezo d'altre teste, quali andavano via più crescendo, con li loro corpi trascinati per il Mercato con tanto strepito et allegrezza che parevano di averle fatte a' Turchi. Arrivato avviso a Massaniello che il Duca era fuggito a Benevento o a suoi stati, gli spedì qui suo fratello a cavallo con numeroso popolo per pigliarlo vivo o morto, e in ogni modo condurlo a lui.

---

<sup>15</sup> BUB, ms. 2466: *dich'io*.

<sup>16</sup> Probabilmente 'preparato'.

Partendomi dal Mercato con questo siroppo nel corpo, me ne furono rappresentati delli peggiori; perché, arrivato alli Lanzieri, alla Salaria, sempre ritrovavo corpi senza testa, strascinati per le strade, con tante ignominie et insulti che mettevano grandissimo terrore a vedere; ogni sorte di uomini, donne e ragazzi, <armati> con tutto quello che gli venia alle mani, cioè spade, cortelli, pugnali, spedi, sassi, terra, sputo, non essendovi altro addosso a quei cadaveri. Non dirò poi delle parole ignominose che gli dicevano, il manco era: «banditi cani, site venuti contro di noi, e noi contro di voi, che siete pur morti, e noi sì siamo vivi». Arrivato poi al Pennino di Santo Agostino, trovai uno che mi disse se io ero pur monaco di Santo Agniello, dissi di sì; lui mi rispose: «puoi far dimeno d'andarvi perché già l'hano spianato». Io però con buon animo seguì alla volta del Pozzo Bianco, e pure non mancavano chi mi diceva il simile. Giunto a San Lorenzo, dov'ero ben conosciuto, mi fu ratificato il medemo con pregarmi il restare con loro, ma in particolare ad Arco Beccaro me la facea creder più degl<i> altri come il più vicino, sforzandomi a posare quelle cose comprate e restare con lui. Io non volsi accettare l'invito ma proseguì, premendomi la mia camara dove stavano quelle mie poche sostanze che mi trovavo. E così, giunto alle Monache di Regina Celi e alle Gratie, trovai tanto popolo, armato con moschetti e mi[s]zi<sup>17</sup> accesi, che mi spaventai; ma più nel sentire cannonate. E, non conoscendo alcuno di quelli, voltai indietro, girando da Sant'Andrea. Vedendomi quel servo dalle monache, voleva ch'io restassi con loro, dicendomi varie cose. Ma io, più ansioso di vedere il fini, m'inoltrai, e vedi la chiesa nostra. Arrivato alla turba, che stava come la suddetta, non vi fu remedio il passare se non con la patientia avuta, tanto che arrivò un Caporale che prima di questi ultimi giorni mi serviva da sarto, che, chiamato, venne da me molto cortese, narrandomi quanto passava. Et io gli dissi: «passate parola, che a me dà l'animo di farmi aprire». Lui entrò nel Largo dicendo molte parole ch'io non intendevo, e da qui a poco venne a pigliarmi fra due picche e mi guidò alla porta. Nel spuntare ch'io feci, vedi quelli pezzi dalli Incurabili con le bocche di quelli voltati verso la detta Porta, e nel muro molti buchi fatti dalle palle di essi. Suonai il campanello e vidi per una spaccatura. Il Padre Procuratore già nominato, che stava tutto pauroso, lo chiamai; lui, conoscendomi alla voce, venne pian piano alla porta dicendomi che cosa doveva fare. Io gli risposi: «Vostra Signoria apra la porta, che questi popoli cercano solo banditi». Mi rispose: «non vi è tal gente», e aperse la porta.

---

<sup>17</sup> Leggi 'micci'.

Appena entrato io, tanto fu il tumulto che m'entrarono avanti, buttando giù tutte le porte delle stanze che sono da basso. Arrivati al Padre Procuratore lo fermorno, minacciandolo di ucciderlo se non gli avesse insegnato il Duca di Matalona e banditi, dicendo che sapevano che lui era salvato con i detti. Egli affermò per verità che non v'era alcuno di loro, ma questi non lo volsero mai lasciare, tenendolo in mezzo di loro con punte di spade e pugnali alla gola. Io intanto ero andato di sopra, avendoli prima aperto il refettorio, e, posato quello che avevo portato, andai di sopra. Ma non fui a tempo, perch'è> avevono gettati a terra la porta della mia camera, come avevono fatto di tutte le altre trovate chiuse, andando per tutto sino sopra li lastrighi, granari, e coppie senza mai trovare alcuno. Raccomandai il dormitorio, per essere già le stanze tutte aperte, al Padre D(on) D'andrea Zeferini da Cortona; e scesi da basso, dove trovai Fra' Paolo da Lorena legato sopra d'una seggia per essersi incapato nel parlare, o per non sapere o per paura, dicendo che avea agiutato al Signor Peppo Conti a tirare l'oro. E questi intesero a fare sua casa; ma avea lasciato nella camera una cassetta con gli arnesi della sua arte. Portandolo in quella seggia sino allo albergo del detto per cercare se pure era monetario, sentendo io che volevono forzare d'entrare in chiesa, corsi ad aprire dove fecero tale perquisitione, non fidandosi, che aprirono le sepolture medeme, e no mai trovando alcuno, uscirono. Si erano scordati la cantina, e io l'apersi, e loro andorno sino nel Formale, come anco a quello del claustro.<sup>18</sup> Partiti questi, ne venivano sempre nuovamente delli altri. Venne ancora sino nel claustro la testa di D(on) Peppo, e il suo giuppone, calzoni, camiscia, tutto sopra l'aste separatamente, ch'essendo stati a questa forma per tutto Napoli, infine la posero sopra la Porta di San Gennaro, in una gabbia di ferro con un libello infammatorio. In questo mentre arrivò Fra' Paolo, tutto dolente, e, slegato che fu, aveva il collo, le braccie e piedi gonfi dalle ligature, delle quali stette alcuni giorni in letto. Di più mi disse che se quello fosse stato monetario, che a tutti due volevano tagliare la testa. Arrivata già la sera, avendo durato le visite di questi scalzi sinora, serrassimo la porta e andai di sopra dov'era il magnano che accomodava le porte guastate. Si sentì un suon di tromba che gettava bando, sotto pena dell'incendio, che tutti di qual si voglia stato, grado, e conditione, sino li monasteri, illuminasser<o> le finestre durante tutta la notte. Illuminato c'avessimo tutta la nostra parte, che chi l'ha veduta, è un bel [...]. Doppo, tutti stanchi, andassimo, non so se dico, a cena.

---

<sup>18</sup> Voce lat., 'chiostro'. Lat. *claustrum*. Vocabolario degli Accademici della Crusca online.

[C. 15 v: Massaniello di notte.]

Giovedì li 11 luglio 1647

Giornata quinta

Questa notte Massaniello, non fidandosi per qualche tradimento come gl*<i>* era successo la mattina nel Perrone, salì a cavallo, come qui si vede, con una moltitudine delli più vili, circondando dentro e fuori la città li posti. S'erano ben custoditi, come anco osservando se tutti avevano fatto le illuminationi come il suo commando. E questo lo vedessimo noi quando passò, perché osservò molto bene avanti che noi andassimo a dormire, sebbene tutta la notte non si faceva altro che suonare le due campane già dette, cioè il Carmine e San Lorenzo. La mattina a buon'ora andai a fare la solita provisione. Arrivato al forno solito, si discorreva ch*<e>* il Signor Cardinale avea ricevuto una lettera dal Signor Viceré con suplicarlo delle solitudine di quanto pretendea il popolo per ridurre a fine la tanto bramata quiete e pace e che Sua Eminenza già n'avea fatto istanza sino ieri sera alli capi che si congregassero in Sant'Agostino per stabilire i Capitoli; e che subito avevano essequito, e che pure vi si trovavano ancora facendoli, non essendo bastata tutta questa notte. Pigliato il pane, lo portai in una bottega alla Carità e mi providi nella piazza di quanto era necessario. Ma, nel più bello, si sentì un bisbiglio tanto grande che passava la parte, e fu che gridavano: «fuora feraioli!». Et io vedendo che tutti se lo cavavano, essendo imbrogliato con spo[r]ta, fazzoletto pieni, e le mani con tornesi pagando, non fui a tempo di levarmelo che m'arivò un lazaro con un crocco, e me lo pigliò nella cucitura di dietro a segno tale che mi ebbe a fogare e a gettarmi in terra. Lasciai presto quant'avevo in mano a quello c'avevo comprato, mettendo una mano a sciogliere il laccio del feraiuolo, andando sempre ricolando in dietro sino che l'ebbi slacciato. E con l'altra mano, voltandomi con prestezza, pigliai il crocco e lo levai del feragliol*<o>*, abenché levato colui sempre cridava: «monaco, fuori feraiuolo!». Et io, con gran patientia nel ripiegare il detto feraiuolo, vidi un lo squarzo longoun palmo, contentandomi che, se non era la cucitura e la mia agilità, me l'avria squarciato sino a piedi. Me lo posi sotto il braccio; ripigliando le robbe e finendo di pigliare il residuo me n'andai a ripigliare la sacchetta del pane. Or*<a>* ti voglio a vederm*<i>* imbrogliato più che mai, avendo tant'intrichi da portare, perché se io avessi voluto un porta robba, per un zecchino non l'avrei meno trovato, per esser tutti divenuti lazari. Nel miglior modo mi caricai come un cucchio, e pigliai la via di casa. Ma questo è niente, che un altro sussurro soggiunse, e fu il scorchiare le vesti, che fu avanti d'arivare alla Porta dello Spirito Santo. Posai in terra

quant<0> avevo, e mi feci un rotello alla cintura lagandolo con la medesima acciò che più non si sciogliesse. Poi ripigliai il tutto e seguitai la mia strada. Avanti d'arrivare a Port'Alba vidi fare alzare le cottole anco alle donne, che quelle che non avevano calzette sin'al ginocchio si vedea nudo; et a quelle c'avevano guardinfanti proibivano il portargli più, sotto pena d'esser frustate.

Il doppio pranso, curioso nell'andare al Mercato, un lazaro trovò una cappa nera, che sino ieri furono presi in odio a morte. Vedendolo passare da una casa a un'altra con certe robbe sotto braccio, gli disse: «sta a luoco», che vuol dire «fermati». Questo proseguiva senza obedire: gli tirò col crocco nel giuppone sopra la spalla, e lo fermò per avere ancora intaccato qualche poco nella carne, dicendogli: «sei ribello del popolo? voglio vedere se sono armi». Questo rispose: «vedete». Veduto c<h>'ebbe non essere tale, lo lasciò, però, ferito. Qui devo dire del crocco. Questo era un bastone mediocre di lunghezza con un'anzino in capo, come sono quelli de' macellari, che pigliavano le genti che gli fuggivono. Et io proseguendo il mio viaggio, mi fu detto ch'era uscito ordine: che chi avea armi le consignasse alli Capitani delle loro Strade, sotto pena della vita. Et il medemo a quelli che avevano grano: che lo mandassero o lo portassero al publico fosso, con il farsi fare la ricevuta della qualità e quantità. Arrivato che fui al Mercato, quel bottegaro mio amico mi disse che aspettavono li Capitoli sottoscritti da Sua Eccellenza mandatigli dal Signor Cardinale. In questi discorsi, con suoni di trombe, si sentì una grande allegrezza uscita dal Carmine della firmata gratia. Di lì a poco si vide uscire il Signor Cardinale in carrozza con Massaniello che andavano a Palazzo. A questo viaggio era tornata la moltitudine per tutte le parti, che io mi vedevo difficile l'inoltrarmi. Onde mi deliberai di uscire alla marina e di portarmi in una felucca al Molo Piccolo. Smontato che fui, andai alla Strada de' Lucchesi da un mio amico, e mi trattenni sino che udì dire che il Signor Cardinale passava per Toledo alla volta di Palazzo. E così m'inviai a quella volta dov'erano entrati a negoziare con Sua Eccellenza.

In questo mentre non mancava chi dicesse più e più cose tutte diverse, le quali, per essere senza fondamento, non le metto in carta. Passato poco spatio di tempo, si vide uscire il Signor Cardinale con Masnaniello, che aveva una gollana al collo, d'oro, di gran valore. Et il popolo gridava: «viva Spagna, viva il Signor Cardinale Filomarino, viva il Signor Duca d'Arcos, che ha regalato il nostro Capitan Generale con dargli titolo per più onorarlo con Duca di San Giorgio!». Entrati che furono in carrozza, furono sparate molte archibugiate per allegrezza, e così, gioiosi e contenti, pigliarono la via per la Larga del Castello al Mercato. Ma, per esser tardi, tirai per la mia strada direttivamente per Toledo et andai a casa. La curiosità veramente mi spingeva di andarvi per vedere il fine, ma per essere tanto stordito non ne volsi far altro; sent[e]ndo dire che si avevono da leggere nel Carmine (come veramente credo che fosse la verità) i Capitoli scritti da Sua Eccellenza con tutto il Colaterale e Consiglio, essendosi stabilito che si dovessero stampare e che poi il sabbato prossimo nella Catedrale, alla presenza

dell'Eminentissimo Arcivescovo, leggere pubblicamente, con l'intervento di Sua Eccellenza, Collaterale, Consiglio e Corte, con tutte le sollemnità appartenenti a tal funtione. Che per la via non vedevo altro che crescere et ampliare le trinciere già aperte per il passaggio della suddetta carrozza, come anco più andavano sempre aggiungendo soldati con raddoppiarle. Ma, affrettando il passo per essere ormai sera, come anco per andare ad accendere i lumi per la notte come, arrivato, feci.

Venerdì li 12 luglio 1647

Giornata sesta

La notte scorsa non vi fu cosa rilevante, se non il solito già detto. Uscì la mattina per tempo a proseguire come l'altre volte. Per la via si vedevano che qualunque grado, stato e condittione, dovesse, sotto pena della vita, avanti le due ore di notte essere alli loro alberghi, che senza remissione e scusa alcuna gli saria stata levata. Doppo avere fatto quanto dovevo e portato a casa, direttivamente andai al Mercato, dove vidi tante teste de banditi che non vi era numero, come anco di giustitie: appiccati et arruolati più per sospetto di ribellione che per altro, abbenché vi fossero molti che dicevano anco per ladri (che appresso di me è più probabile, avendo veduto la robba del Duca di Matalona andare per più strade). Ma le sostanze più di valore erano portate alla casa del Signor Duca di San Giorgio sotto specie di servirsene per Sua Maestà; ma si vedevano entrare nel suo pallazzo, ch'era una casuccia che, a mano manca fuori dell'uscio, attaccato al muro era una vite alta tanto che copriva quelle due finestrucce che guardavano nel Mercato. Non essendovi altro di buono nella facciata che l'arma dell'Imperatore Carlo Quinto, et era di marmo, che, per detto, era stata pure di quell'altro Massaniello che fu ribello all'altra sollevatione e capo. Che quando vi fui per il pane, ebbi a cadere per quella scaletta di legno, tant'era buona. Di sopra, poi, due tugurietti tutti affumicati come da par suo. Da basso vi era un'arrellata<sup>19</sup> con unuscio, che vi fosse dentro io non lo vidi. E perch'è era tardi al mio parere, affrettai il passo e giunsi a desinare. Ma, arrivato, trovai che vi era stato una compagnia che avea cercati banditi, abbenché non facessero tant'insulti come la prima volta. Aiutato c'h'ebbi a rissarcire nel miglior modo, con poco gusto si mangiò. Doppo seguitissimo a rissarcire il restante danno fatto da questi indiscreti. In questo tempo venne a cercarmi Mauritio, cursore di Monsig(no)r Emilio Altieri, Nuncio, che poi fu Papa Clemente Decimo, che voleva da me un servitio, che glielo feci. Doppo, discorrendo, ci disse che le robbe del Matalona e fratello, senza incendiarle, erano portate via dal popolo, ma che le più pretiose, con li denari, erano state deposte nelli banchi, a utile di Sua Maestà Cattolica e del Fidelissimo Popolo quando vi fosse stata grandissima necessità. E dette tant'altre cose, che io sapevo, gli dissi ancor io quello che avevo veduto; poi gli addimandai perché non aveva la solita

---

<sup>19</sup> Sic.

meza veste nera. Mi disse che, per non esser conosciuto, tale se l'era levata col consenso del suo padrone, e si licentiò. Dicendo la verità che, dal principio sinora, non si vedevano essecutori tanto ecclesiastici quanto secolari.

Sabbato li 13 luglio 1647

Giornata settima

Mi venne voglia, a più buon'ora del solito, con l'occasione di andare per il pesce, di passare per il quartiere delli Spagnuoli a Pizzo Falcone e altri luoghi per vedere le ruine de' passati incendi. Nel scendere, feci il medesimo al Borgo di Chiaia. Veduto che ebbi tante ruine inesplicabili, passai a cappella, e riverito c<h>'ebbi il Reverentissimo Padre Abbate, me ne scesi dietro allamarina sino a Santa Lucia, dove pigliai il pesce necessario e passai a Palazzo, dove, intendendo che vi stavano li Consiglieri del Popolo, la curiosità di sapere la causa mi fece trattenere tanto che vidi un mio amico che usciva di Palazzo, e gli addimandai il contenuto. Mi rispose che erano venuti a supplicare Sua Eccellenza a degnarsi di essere ancor lui alla publicatione de' Capitoli che si dovevano leggere questa sera nel Duomo, e che Massanniello lo pregava di mandargli due cavalli (uno per lui, et uno per suo fratello, ch'era già ritornato da Benevento): e che il Signor Viceré aveva accettato l'invito, e che manderebbe li cavalli. Loro, nel licentarsi, dissero che lui non si partisse sin tanto che il loro Generale non fosse andato a levare, e che pure erano restati a discorrere d'altri interessi. Appena finito questo discorso, uscirono fuori di Palazzo e passarono alla volta del Mercato, et io per la strada diritta a pigliare il pane. Poscia alla Carità per il residuo, dove vedevo et udivo che il pane si vendeva di quarant'oncie per quattro grana, e che tutte le altre cose commestibili Massanniello gli avea fatta la sciasa (che v<u>ol dire metà, sotto pena della vita), come anco che per tutte le strade per le quali si doveva passare oggi la cavalcata fossero aperte le trinciere tanto quanto bastava, et che le strade fossero scopiate, et alli monazzari che levassero da quelle tutte le immonde[zei], sotto pena a suo arbitrio. Similmente a tutti li palazzi e case dovessero il doppio pranso abbellire le loro finestre con apparati conformi al comodo loro per le dette strade. Et io nell'andarmene a casa, non sentivo altro che giubili, allegrezze, e contenti per l'abbondanza grande ch'era venuta d'ogni sorte di cose, come ho detto. Arrivato a casa, che mi premeva molto, non tanto per la mia stanchezza, quanto perché l'ora passava per aver fatto un viaggio così lungo, invece di andare a riposare mi convenne affaccendare nelle altre opere manuali. E per questa mattina mi posso contentare.

Finito Vespro, Compieta et *Te Matrem*, uscì et andai al Mercato dove, stato alquanto, ecco arrivare i cavalli mandati da Sua Eccellenza. E, arrivati alla casa del Signor Massaniello, egli subito arditamente montò sopra di uno tendendo la spada ignuda, e nell'altro salì suo fratello Matteo, come ancora il Signor Francesco Arpaia Eletto del Fidelissimo Popolo sopra il suo. Doppo questi entrò in seggia il Genoino, e con questi, dietro, tutto il popolo più infimo, incaminando alla volta di Palazzo a levare il Signor Viceré. Ond<e> io, vedendo così gran gente con quelli, e ogni volta più andar sempre crescendo, e stanco molto per la mattina, rissolsi per meglio andarmene al Duomo, dove, arrivato, neanche era fornito d'aggiustarsi i luoghi che avea dassignato il Mastro di Cerimonie. Onde m'assentai estetti a vedere come cosa che mai più avevo veduto. Intanto si andava riempiendo maggiormente la chiesa, et io vedevo che ormai andavo perdendo il tempo di trovarmi posto migliore. E me n'andai dentro la cappella del Tesoro, quale mi fu aperta da quel Reverentissimo Tesoriere, che a suo luogo dirò chi era. E così, entrato et accomodatomi, andai discorrendo con quello sinché vidi arrivare il Signor Cardinale Arcivescovo dalla parte del suo palazzo. Quale, inoltratosi alla porta grande della chiesa, cominciorono udirsi gli organi et istrumenti molto soavi all'udito. Et ecco entrare la prima Sua Eccellenza che, accompagnandosi a mano manca del Signor Cardinale, s'inviorono verso l'Altar Maggiore. Poi, entrando i Signori Reggenti della Vicaria, pigliarono in mezzo il Signor Massaniello, che se l'avessi veduto insuperbito, come feci io, non mai l'avressi conosciuto né creduto per Massaniello che era. E così seguitando i due padroni, andavano dando luoco alli altri che li seguirono con ordine di mano. Impitasi poi la chiesa quanto più mai si potea, il caldo eccessivo e la polvere grande faceano la parte sua. Assentati poi tutti a i suoi luoghi, si quietarono i rumori delli organi e de strumenti e di tutti li altri ch'erano presenti; e montò in pulpito uno, e cominciò a leggere i Capitoli. Quali letti distintamente, acciò che da tutti potessero essere capiti, Sua Eccellenza li confermò con giuramento, e promise che in termine di tre mesi sariano stati confirmati da Sua Maestà Cattolica. Fornito questa promessa, subito si levò in piedi il Signor Massaniello, e cominciò a ringraziare Sua Eccellenza dicendo ch'egli con tutti li suoi seguaci mai avevano avuto animo cattivo contro di lui, ma che solo era stata la necessità delle grandi miserie nelle quali ogniuno si era trovato sino a quell'ora per le superflue gravezze che gl<i> andavano imponendo i ministri, anche senza suo consenso, e che perciò ordinasse a lui come alli altri ogni cosa sino allora successa, promettendogli che per l'avvenire non ne avria più richiamo veruno. E così, abbracciato da quei duoi, si licentiò con

un contento indicibile, accompagnandoli sino alla porta della chiesa, di dove ogniuno, licentiatosi, ritornò alla propria residenza. Et io, ancora mentre si cantava il *Te Deum* essendomi accostato verso la porta, uscì come potei. E direttivamente senza guardare per dove quelli si voltassero, tutto lasso come era ogniuno, mi voltai alla volta di convento.

Domenica li 14 luglio 1647

Giornata ottava

Questa notte scorsa fra li fuochi, luminari e campane, suonando da festa per l'allegrezza delli Capitoli ieri letti, era veramente di giubilo grande universalmente; per il ché questa notte in quanto alla parte mia so che ho dormito un sonno solo, et ho rifatte le notti andate per i bagordi. Alzato poi questa mattina, uscì al mio solito; dove che nel caminar che facevo, andavo vedendo turbe di genti nelle pontonate delle strade che leggevano. Addimandai, non potendo vedere, che cosa si leggeva, mi fu risposto: «i Capitoli». Onde, perché avevo affari, e volendo leggere quelli, con mio comodo stimai meglio comprarmeli: onde tu, lettore, leggerai i medemi dopo me, poiché sono queste due carti stampate, come in effetto vedrai. Leggili adunque, ma con accortezza, perché intenderai cose forse mai udite a questa maniera. Seguendo il mio viaggio si andava rivedendo quantità di popolo leggere manuscritti ad onore di Sua Eminenza e di Massaniello, chiamato pubblicamente «Liberatore di Napoli», e quello «Intercessore» di tanta gratia. Accostandomi a casa, si mutuarono le allegrezze per l'avviso sicuro di tanti e tanti banditi uccisi per tutto dove fossero stati trovati, e per capo di tutti era l'Abbate Nicola Metrano, come vidi nel Mercato.

Desinato c<h>'ebbi, e trovandomi a caso con altri Padri nella nostra muraglia, vidi passare una seggia nobilissima, servendo già alla Signora Duchessa di Mattaloni, et altre seggie ordinarie. Passate che furono, mentre quelle andavano alla volta di Pallazzo, io uscì fuori, e la curiosità mi trasportò quasi in volo ad Arco, dove, giunto, intesi che il Signor Massaniello era andato a Posilippo a trastullarsi un poco, e che con questa bella occasione sua moglie era nella seggia nobile, e nelle altre la sorella di esso, con altre donne, per andare a visitare la Signora Viceregina, con la quale trattenendosi molto, io mi misi a ragionare con il bottegario di mercordi. E così mi confermò anch'egli quanto udì ad Arco, soggiungendomi ch'egli sapea di buon luogo come Massaniello aveva portate seco molte galanterie, cioè cappette, anchiini, canolicchi, ostreghe, sellani, finocchi, percocche, prunedole, amendole, con tant'altri frutti di mare; ancora: cose di zucchero regalatissime, cantinette poi con grechi, vernaccie, lagrima di galli[u]<sup>20</sup> et altre sorti, regalli da farsi a quei principi della più bassa plebea che là li seguirono per rallegrarlo. In questi detti arrivarono fuori le predette seggie, con voci «viva la Signora Capitanessa, creata nuova Duchessa di San Giorgio dalla Signora Viceregina», et invero

---

<sup>20</sup> Sic.

passando avea una collana al collo da tale come tu lettore la potrai vedere doppo queste due carti stampate. Onde passate che furono, io mi licentiai e voltai verso casa per andare ad accendere i lumi al solito.

[Cc. 19 r–20 v: BANDO IN NOME DI DIO DELLA BEATISSIMA VERGINE MARIA DEL  
CARMINE, DEL GLORIOSO SAN GENNARO, S. ANTONIO DA PADOVA ET  
ALTRI PADRONI.

In Napoli, nella stampa di Matteo Nucci 1647.]

[C. 21 r: Moglie di Massaniello].

[C. 21 v: Massaniello fuori di sé].

Lunedì li 15 luglio 1647

Giornata nona

Nell'uscire come al solito, intesi come Massaniello era andato avanti giorno a cavallo alla cavallerizza del Re e che avea messo sottosopra tutti, in particolare il mastro di stalla. E lo fece cavalcare molti cavalli, e, smontato, lui voleva far da bravo e comandare come pratico. Ma non sapeva quello che si facesse: se non erano quelli che li governano, sarebbe stato ucciso dalli cavalli. E vedutosi in pericolo, si rissolse di salire e ritornare a Napoli. Il primo viaggio ch'ei fece, andò a ritrovare il Signor D(on) Carlo Caraccioli Cavallarizzo Maggiore di Sua Maestà, e, trovato che l'ebbe, li principiò a dire che non era sua arte di tenere un grado simile, e che era stato a visitare i cavalli, et che avea trovato che il Re era molto male servito, e che lui non gli provvedeva saria stato pensiero il suo a rimediarvi. Il detto Signore disse: «per servire V(ostra) S(ignoria), se così comanda, voglio andare mo' mo' a fare la mia parte»; lui rispose: «farete bene, che in frattanto io rimediarò ad altri inconvenienti». E voltò il cavallo seguitato da quelli che erano con lui, e come pazzo girando per Napoli facea serrare le botteghe, tagliar e teste a quelli che gli parevano infraganti crimine abbenché realmente non fossero, come anco a Cavaglieri che trovava in carrozza li facea smontare di carrozza, come anco a quelli che trovava a cavallo, facendoli bravate, propositamente comandandoli che stassero vigilanti ad ogni suo cenno quando volesse congregare li Seggi. T'assicuro, lettore, che se gli avessi veduti et udito parlare come ho veduto io (che pur lo vidi a Toledo ad una carrozza, alla lontana però, mi fu detto che quelli Signori piangeano a sentirsi oltraggiati e minacciati sino alla propria vita), saresti rimasto fuori di te. Molti di ques[t]i Signori si portorno a Palazzo a darne parte. Udite da Sua Eccellenza tante stravaganze, dicesi che si mutò di colore e che disse: «noi credevamo che fosse fornito questa tragedia, et ora principiamo? Se è per me tanto, dirò quasi di perdermi d'animo, ma mi raccomandarò tanto a S(ua) D(ivina) M(aestà) che con la sua mano mi dia gratia che vi trova il sicuro remedio», consolando quelli Signori e loro lui. E così si licentiorono parte, e parte restorno, cioè quelli che avevano più paura. Udito e veduto, e provveduto, mi ritornai a casa.

[C. 22 v: Sorella di Massaniello].

Oggi poi andai ad Arco, al solito, e pure mi fu confermato quant<o> ho detto di questa mattina. Aggiustate certe [co]se, me n'andai verso la Sellaria, dove vidi molti Capitani a discorrere insieme, de' quali chi stava melanconico, chi azzuffato e non parlando, e chi molti allegri. Più avanti avresti veduto il simile de' soldati nelli suoi posti; t[...]i poi alla volta del Mercato. E via più vedevo lo stesso in questi. Onde, vedendo tante stravaganze, m'informai dal solito bottegaro, e mi disse che ciò procedeva solo dalle pazzie che vedevono fare ogni volta più del loro Capitano Supremo, e che temevano molto, pensando a più cose. In questi detti arrivò nel Mercato tutto bagnato, correndo in casa, onde, arrivato anch'io solo a mezo, il cominciai udir gridar con quelle sue donne. Feci buon'animo e m'accostai più avanti: et eccole farsi dalla finestra manca, borbottando, non so che si dicessero. Vidi che prese sua sorella e, correndo, la moglie, volendosi forse sciffare le percosse. Lui diede a tutte due una mano di buffettoni che si udiva ben bene. Queste tornono alla stessa fenestra fortemente gridando: «venite, venite a legarlo, che è impazzito!». E, così dicendo, egli salì le due scalette, ma non poté uscire perché fu incontrato da suo cugnato, che cominciando a gridar seco per le donne, le disse che udì: «tu pure vuoi le tue ne?». Il cugnato, vedendolo così spropositato, gli porse una lettera, come vedrai voltando questa carta, et egli, pigliandolo, gli diè duoi calzi di dietro, e via se ne fuggì. E ritornò alla marina, in cui pigliò rinfresco quanto volse per essersegli egli gettato così vestito. A veder questo corse molta gente, ma io no non [vi v]olsi andare per più rispetti; e così, tornato dal bottegaro, ivi io mi trattenni per vedere il fine. Fra tanto capitavano varie genti, che dicevano che molti Cavaglieri intimoriti andavano dalle loro terre; chi diceva che adesso si andava con bel modo consultando del modo che si dovea tenere o per ucciderlo o per incepparlo; che infallibilmente gli era stato dato da bere o qualche cibo per farlo impazzire, sospettandosi di giovedì quando la prima volta andò in Castello. Ma Io gli feci capire che ormai erano dieci giorni ch'egli e non mangiava e non beveva, e manco dormiva per tante altre applicationi, vedendosi arrivato a un dominio più che da Gran Re, con tanti ossequi di tutti, e vedersi ogni volta più portare le chiavi della città di tutto il Regno, come io con i miei occhi propri ho veduto tante volte, stando aspettare i suoi comandi (che poi in tutto consistevono <in>: «siate mi fedeli, e pronti ad ogni chiamata, et andate, ma guardatevi dalla Nobiltà»). Onde, non potea far di manco che non gli dasse volta il cervello. Questi capirono la verità, e mi restorono molto devoti. E vedendomi voltare alla volta di casa, vidi Massaniello uscire, et aspettai per vederlo passare: ti prometto che se di sopra era bagnato per il sudore, adesso era bagnato per l'acqua, e

se n'entrò in casa tutto pacifico, e mutato come non fosse più quello, avendogli quell'acqua fatto gran giovamento. E pigliando e ripigliando le cose, arrivai a casa.

[C. 23 v: Cugnato di Massaniello]

[C. 24 r: Corpo di Massaniello].

Martedì li 16 luglio 1647

Giornata decima

Desideroso questa mattina più delle altre di uscire per udire l'esito di quanto vidi et udì ieri sera al Mercato, in fretta mi portai al forno a Toledo, già detto molte volte, per essere delli primi a non restar senza pane, vivendo sempre con timore che non succedesse qualche sinistro impedimento. Arrivato che fui, al mio solito sempre stando a udire quello che si diceva, udì dire che il Genoino, l'Eletto del Popolo con li altri capi, che avevono ricevuto chi parole brusche, chi minaccie, chi percosse, et molti sospetti della propria vita. Si rissolsero, la medesima sera, credendo che Massaniello fosse alquanto riavuto per il rinfresco dell'acqua, ma vedendo che gl<i> era stato di poco giovamento, e che sempre più peggio faceva, pigliorno ispediente di portarsi a Palazzo, non tanto per isfuggire quello che gli potea incontrare, quanto per rimediare a tutti gl<i> inconvenienti. Doppo di aver determinato il loro negoziato, chi una parte e chi un'altra, dissero che se n'erano andati, dispersi solo per non esser veduti assieme. Ma che Marco Vitale, segretario di Massaniello, il quale forsi pretendea il luoco, essendo giovine spiritoso e vedendo il suo padrone impazzito, non trovando la notte i sopradetti nominati, dubitando per aver sentito l'antecedente sera qualche trattato ambiguo, o veduto qualche cenno o udito qualche parola, andò a Palazzo per ritrovare li nominati. Ma non trovandoli, si rissolse d'andare per [f]atto suo. Ma quando fu al pontone di Chiaia, incontrò un capitano con tutti i soldati armati e si voltò impertinatamente dicendo: «chi t'ha dato ordine che vadi armato in questa forma?». Il [Capit]ano rispose: «Sua Eccellenza». Lui rispose: «mo' mo' vedrai, che vuoi fare?». Egli si voltò co[me] aspido<sup>21</sup>, che non fu inteso se non dal Capitano, che messe mano alla spada e gli diede una stoccata. Caduto in terra che fu, corse un zianchiere<sup>22</sup> di quelli di Palazzo, e gli spiccò la testa dal busto, che poi, per ordine di Sua Eccellenza, fu posta in un palo conficcato in terra alla portonata che va da Santa Lucia a Mare, e poi il corpo strascinato per la città. E passò qua avanti noi, che avevamo levato il pane. Udito e veduto, con buon animo pigliai il residuo alla Carità, e lo portai a casa. Arrivato che fui, il Reverentissimo Padre Abbate mi disse: «perché siete stato tanto a venire?». Io gli raccontai il tutto, lui mi disse: «andate alla Posta di Benevento a vedere se vi sono lettere di mio fratello Chicchio Vulcani». E, dati i miei ordini, me n'andai alla strada de Berettari, dove stava la Posta. Arrivato et accapp[a]to le lettere, sentì dire che

<sup>21</sup> «Spezie di serpe. Lat. *aspis*, Gr. ἀσπίς». Vocabolario degli Accademici della Crusca online.

<sup>22</sup> Sic.

Massaniello predicava nella Chiesa della Madonna del Carmine, e per essere la festa della detta Beata Vergine, spinto più quasi dalla curiosità, che sebene avevo determinato

di andarvi, essendo vicino, più mi crebbe duplicata la volontà. Arrivato in mezo al Mercato e non vedendo la gente solita a vedersi, restai mezo confuso. Non dico però del solito concorso che sempre in tal giorno concorre a tal sollemnità; ma perché non vedevo né capi, né Capitani, né soldati, né lazari, e infatti mi pareva un altro paese. Giunto poi in chiesa, vidi il Signor Cardinale che forniva la messa, e nel pigliare il perdono udì dire che Massaniello era stato nel pulpito, et che aveva detto molte parole tanto buone quanto cattive, quali non si possono descrivere per esservene delle dubiose, più ereticali che altro; e che poi se n'era andato in convento. Io entrai vedendo tutto quel claustro grande pieno di tutte le sorti di cose, come di uso qua[si] per tutto il mondo a simili feste. Seguitai sino alla porta che va dentro dove vi è la scala che va in dormitorio. Vi era vicino la porta, un Padre vecchio, [e] quale addimandai dov'era andato Massaniello. Mi disse: «mo' mo' è salito in dormitorio». E nello stesso tempo arrivaron sopra di me, che stavo su la porta, non so quanti uomini armati, [in]furriati. O che fosse il primo o il secondo che mi diede un [...]one tanto gagliardo che non mi potei trattenere di non cadere addosso a quel povero\_frate vecchio, dove tutti duo cadessimo uno sopra l'altro. Ma io, che ero sopra, presto mi levai, e corse un altr<u>omo ch'era li vicino a levare in piedi il povero vecchio che si dolev[a] molto di tal [ca]duta. Ma uditai alcune archibugiate nel medemo tempo. Doppo udito non so che [ta]gli, in un [subbito] scesero dalle scale quelli che mi avevano gettati in terra, con uno di quelli che aveva la testa di Massaniello in mano per i capegli. Quali usciti dalla prima porta, tirarno alcune schioppettate nel claustro all'aria che fecero fuggire della chiesa. Ma perché a questo c[a]so non ve ne potea più capire, andai alla porta del monastero, et uscì, e vidi che nel Mercato non si vedea alcuno, eccettuato che quelli che introrno in una carrozza, e la sponda di dietro quello che avea la testa di Massaniello in mano, sparando molte archibugiate all'aria, dicendo: «viva il Re Cattolico e il Duca d'Arcos! E non più Massaniello, che questa è la sua testa!», inviandosi verso la Conciaria la medema carrozza, che era di nolo a quattro cavalli. Ma veduto di non potere far quel viaggio, mi rissolsi, vedendo altri che uscivano fuori la porta della marina et entravano in felucca, io pure entrai in una che andava al Molo Grande. Sceso che fui, allungai il passo e andai alla Posta di Roma, e pigliai tutte le lettere che vi erano di d[.]e spatii per il me[n]o, e ne empì il mocaturo<sup>23</sup> e passai a Toled[o]. E vidi coperta tutta quella strada di tanti Cavaglieri a cavallo, che si abbracciavano,

---

<sup>23</sup> Sic.

che credevo cadessero tanta era l'allegrezze che avevono, come anco la dame in gran numero di carrozze, facendo il simile, e più le donne assai che gli uomini. Poi

vidi passare la medema carrozza con la testa di Massaniello, come dissi nel Mercato, seguitando loro a Palazzo da Sua Eccellenza, et io me ne andai alla volta di casa. Arrivato che fui, dispensai le lettere e raccontai quanto avevo veduto.

Pransato poi che ebbi, uscì; e quando fui per la Strada di Costantinopoli mi fermai dal nostro bo[t]taro, e mi disse d'aver veduto ritornare indietro da Palazzo Cavaglieri e dame, come ho dett<o> io questa matti[n]a, per andare a pranso, tutti allegri e festosi, e che avea udito il popolo gridare: «viva il nostro Re, viva il Duca d'Arcos, che Nostro Signore ce lo mantenghi mille anni di più!», con tutta la Nobiltà che ritrovava, e che ancor lui andava a pranso. Intanto vidi molti con li f[i]gliuol[i], e io similmente ritornai a casa e ripigliai il mio che avevo fatto accommodate che non erano duoi giorni, e se ti dicessi [i]l modo è cosa da ridere. Poi, caminando per Napoli, vidi affisso per tutto che, per ordine di [Sua Eccellenza], tutti dovessero ubbidire a lui solo, et anco che tutta la soldatesca dovesse ciascheduna guardare i suoi posti, come avevono fatto per il passato. Arrivato dal macell[a]ro, Mastro Pietro mi disse che avevono condotto la moglie et Sorella del già Capopopolo, et se avessero trovato il fratello e il cugnato, l'avriano similmente condotti con le dette. Arrivate che furono, piangendo dirott[a]mente avanti Sua Eccellenza, lui le consolò con dolci parole, dicendo loro che non avessero più timore alcuno, facendole trattenere con le infime serve della Signora Viceregina; che anche dalla medema furono consolate. Il trattenere fu per salvarle da qualche inconveniente che gli fosse potuto accadere per la parte del popolo. Pure un altr<o> ordine uscì, che subito affissato lo legessimo: e di[...] che il pane dovesse essere di quarant'once la palata per quattro grana, come anco le altre cose commestibili tutte calate di prezo. Nel medesimo tempo si vidi dire che il Signor Cardinale era andato a Palazzo a cavallo, e che Sua Eccellenza salì ancor lui a cavallo, con molta Nobiltà, con le loro Corti e guardie che andavano alla volta del Mercato. Udito questo, Messer Pietro pigliò il feraiuolo e ce ne andassimo alla Sellaria dove, arrivati, udissimo trombe e tamburri che spuntorno a quella piazza seguitate da compagnie spagnuole et itagliane, et in mezo veniva il Signor Cardinale et il Signor Viceré con faccie allegre, consolando il popolo da tutte le parti, proseguendo al Mercato, e noi dietro. Passati che furono i soldati che guardavano quella piazza, fecero una salva per allegrezza di moschettate dopo alcune cannonate. Il medemo fu fatto al Mercato. Visitati c<h>'ebbero la Madonna Santissima, consolando quelle turbe, per essere sera tutti se n'andorono alli loro palazzi e noi alli nostri.

[C. 26 r: Il Signor Duca d'Arcos già Signor Viceré di Napoli].

Mercordì li 17 luglio 1647

Giornata undicesima

Questa mattina, andando io per la città a provvedermi al solito, lettor mio, non avresti tu conosciuto questa giornata punto diversa da quella di ieri, se non da questo che vi era Massaniello del re[...] il popolo si era di nuovo sollevato contro alcuni fornari che non avevano essequito l'ordine e comando di Sua Eccellenza, avendo fatto il pane molto scarso. Il popolo contro quelli pigli[ra]ono quantità di pane mettendolo sopra l'aste, et a tutta cariera se n'andarono a Palazzo, gridando: «siamo traditi!». Arrivati a Palazzo, ad alta voce gridarono che Sua Eccellenza si affacciasse. Subito si affacciò et udiva, e vedeva il pane sopra l'aste, dicendo che non sapevano se fosse suo ordine [che] il pane fosse così scarso. Lui fece moto che si quietassero, subito fu obbedito. E disse che andassero a quelli forni che non avevano fatto il pane conforme il suo editto ieri pubblicato e gli dessero il fuoco. Considera se fu obbedito. Doppo avergli date mille benedizioni, quasi volando, gridando per la via: «viva il Duca D'Arcos, e moiano quelli che non l'obbediscono», andarono a dar fuoco a quei forni. Dopo d'averli veduti andare a Palazzo, e poi ritornare così veloci, mi consolai, avendo creduto il peggio, essendo passati qualche parte, perché si divisero per andare a quelli. Et io, provveduto, mi portai tutto a casa. [...]ssato c[h]e l'ebbi, il Padre Procuratore mi disse se volevo andar con lui, perché un nostro bottegaio alla Loggia gli avea detto che aveva dati a me certi denari della pigione; e io dissi che quanto avevo avuto gli avevo fatta la sua ricevuta. E così andassimo là. Suppiteme tutte le difficoltà, udissimo dire che vi era gran concorso al Carmine per vedere Massaniello che stava sopra li gradini dell'Altar Maggiore. Curiosi ce n'andassimo. Arrivati, ci volse del bello e del buon[o] a passare fra tanto popolo che concorrevano sempre più: tra la folla, la polvere, e la voce di quelle femine che dicevano il Rosario, era difficile il potervi stare. Tuttavolta facessimo tanto che vedessimo Massaniello disteso come ho detto; ma perché la gente folta lo tocc[a]va, e nell'urtare che facevano l'un l'altro, si move, come anco la testa che era unita per arte al corpo. Oh che gente! Lascior[n]o il Rosario, e cominciorno a gridare ch'era vivo, e che questo certo era un gran miracolo, movendo gli occhi e le mani. Uditi questi et altri spropositi, fra gli altri che avevon detti, questo fu uno: «*Sancte Massaniel, ora pro nobis*», cantando le Littanie de' Santi. Non potendo noi più soffrire, uscissimo per la porta del convento per schiffare tanta folla. E così, andando verso casa, passando per i Lanzieri, più avanti era uno di quei forni incendiato che anche durava ad ardere. E poi a desinare.

Doppo il Reverentissimo Padre Abbate di Santa Maria Cappella mi aveva mandato un viglietto che diceva se avessi potuto arrivare sin da lui: avendomi a parlare, m'avria veduto molto volentieri. Onde là mi portai, e nell'andare incontrai in Don Ercole da Sorriente, che aveva c[ò]tta e torza. Addimandata la cau[sa], come mio amico e domestico, venendo a dir la messa da noi, mi disse che aveva avut<o> ordine d'essere al Carmine per celebrare l'Officio, e dopoi alle essequie di Massaniello, che se non vi fosse andato vi saria costato quattro ducati di pena posta da Sua Eminenza a tutti i preti soggetti a lui. E così me n'andai per la mia via. Speditomi, poi, tornai indietro per vedere le essequie che dovevano passare, e, seguendo la mia strada sino al Gie[s]ù Nuovo, principiai a vedere torze accese che venivano a questa volta. Aspettando che passassero ma vedendo che questo non era [s]ito per poter poi andare ispeditamente a casa, immaginandomi quello che fu, ritornai indietro a Toledo e mi fermai dalla parte della Porta per essere più libero. Ecco che principioro a passare: prima otto tamburri scordati, con otto compagnie con i moschetti et picche alla rovescia, con molte trombe framezzate che suonavano similmente sordine, portando le loro in[s]egne alli Alfieri di ciascheduna compagnia all'usanza dei funerali. Seguiva grandissima quantità di preti, a due a due, con torze accese. Quali, finiti di passare, arrivò il corpo di Massaniello, quale era in una barra con la spada e baston da commando, circondato da uomini armati. E 'l popolo poi non ti dirò la quantità, te lo puoi immaginare, perché io mi voltai alla volta di casa; e avanti di partire vidi tutte le finestre illuminate, e udì suonare tutte le campane delle chiese per dove passava, e perch<é> io ero alquanto stanco, e avevo veduto abbastanza, me n'andai com<e> ho detto. Arrivato al nostro Largo in coppa a Santo Agnello, trovai il Signor Alessandro già nominato che stava assetato sopra li nostri moriccioli della muraglia, che guarda a basso, tutto pensoso. Vedutomi, mi disse: «viene cha' bene mio, assetati un poco, e dammi qualche nuova». Io gli dissi quanto sapevo et avevo veduto. Udito c<h>'ebbe, mi disse: «mo' te ne diraggio io delle altre che tu non sai. Sappi che volevano fare Capopuopolo Peppe Palombo, che veramente è uomo meritevole, ma non in questo caso. È ben per lui che non l'ha udito accettare. Si voltorono al fratello di Massaniello, e lui per risposta pigliò le reti et andò a pescare». E trattenendoci in discorsi, arrivorono due Padri che dissero d'aver veduto il fine nel Carmine, e fu uno di questi che disse: «se toccasse a me per la parte del popolo, vorrei fargli sopra la sepoltura questo moto:

Te sol, Napoli, piange, e Te sol cura  
Gran Massaniel, che t'adorò per  
vero:  
vil gloria, et onor, e sua ventura».

L'altro rispose: «e se toccasse a me, per la parte reggia direi a questo modo:

È [p]ur caduta la tua gloria al fondo  
O'Massaniel, sol in pescare illustre;  
or sai pur mo', ch'è insuperbirsi al mondo».

Giovedì li 18 luglio 1647

Giornata 12

Il popolo, stando dubbioso di qualche inconveniente, sempre più vigilante stava, vedendosi senza capo, non avendo voluto [ac]cettare li duoi nominati tal carica. Andavano perciò rinforzando i loro posti con vigilanza grande, però ne i circoli, avendo di dentro levate certe trinciere et tavolati che loro potevano essere d'impedimento per qualunque accidente. Onde, riferito a Sua Eccellenza queste stravaganze, fece similmente la parte sua con fare pigliare le armi a tutte quante le soldatesche che si trovavano nascoste, acciò ad ogni necessità fossero pronti alli suoi comandi. Lo stesso fece fare alli castellani di Castel Nuovo, di Castel dell'Ovo, e di Sant'Elmo, come si suol farsi in simili occasioni et urgenze, come si stimava fosse per esser questa. Fece ancora tenere il tribunale della Vicaria con ogni dovuta giustitia, facendo debitamente la ragione a chi si doveva e castigando i rei, come successe a quattro che furono mandati in galera per furto; altri lo stesso. Pure si segue a portare i feraiuoli. Pervenuti all'orecchio di Sua Eccellenza questi sospetti e questi preparamenti, volse uscir fuori in carrozza per rimediare al tutto, purché avesse mai potuto. Et gito la parte da basso ascoltando tutti i capi per venire in cognitione della causa di tante novità, et avendo intese le difficoltà, andò al [S]uo Pallazzo per intendere il [s]imile dal popolo. E così, essendosi Sua Eminenza trattenuto alquanto con Sua Eccellenza, venne fuori tutto allegro. Et ad ogni quattro passi della carrozza, i capi de i Spagnuoli et quando del popolo fermavano la detta carrozza e s'ingegnavano sapere le cose successe in Pallazzo fra loro due; e talvolta erano tali, che sono per dire che mai la finivano di discorerla con lui. Finalmente Sua Eminenza arrivato al Suo Pallazzo, le genti cominciarono a discorrerla fra loro in tal modo: chi dice che il Signor Cardinale era d'accordo col Signor Viceré, chi col popolo. Insomma era giusto una commedia da ridere. Ogni uno diceva quello che gli veniva alla bocca, o ben o male, non gl'importava purché si disincerassero insieme. Io ne ho alcuni ragionamenti scritti appresso di me, ma perché veramente conosco avere più della pazzia che altro, ho pensato meglio tenergli appresso di me, come voglio fare tant'altre cose; il motivo delle quali intenderai a suoi luoghi. E con queste cianze mi andavo accostando al convento.

Venerdì li 19 luglio 1647

Giornata 13

Questa mattina si dice per tutto Napoli che in diverse città del Regno avevono incendiati tutti quelli delle gabelle con tutti gl'<i> altri requisiti successi costì; come anco avevono minacciati i loro Signori sino della morte quando non avessero rimediato a tutti gl'inconvenienti [anzi che ebbino altri uccisi], e altri carcerati. Ben è vero ch'il Signor Cavagliere Lucio San Felice andò al Mercato e [rim]proverò il popolo, dicendogli che se non si fosse quietato non [sa]riano mancate le forche e le ruote per tutti, et altre parole di grandi minacce. Per il che molti di quelli, sdegnati, gli risposero che andasse per il fatto suo, se non che saria incorso in qualche grave pericolo. Ma egli più fatto audace, ma fu causa che per tanta animosità [si] risollevò il popolo, e molti lo seguitarono; e se non fosse stato sopra un buon cavallo, non salvava [certo] la vita. Ma non potendolo giungere, ne andarono a dar parte al Signor Viceré che, inteso il successo, per dimostrare la sua innocenza subito ordinò al suo Capitano della Guardia che procurasse per ogni modo che fosse preso e guidatogli avanti. Dove che non essendovi mai potuto ritrovare, alla fine Sua Eccellenza gli fe<ce> confiscare tutti i beni e bandirlo capitalmente; e così il popolo restò consolato per la parta di Sua Eccellenza. Ma non mancono loro di andare in traccia et al Ponte della Maddalena et a Poggio Reale, come anco a tutte le altre parti dove hano [se]ntore o possono [al]meno pensare che sia andato il detto Cavagliero. E tanto più s'invigorisco<no> questi del popolo vedendo che vi pend[e] Sua Eccellenza, come anco per ricevere qualche regalo, se vi possono avere [e] guidarlo a Sua Eccellenza. Sappi però, lettore, che non parmi gran cosa se i [sold]ati non anco l'hano potuto avere o sapere di lui, poiché l'ufficio non è tale di loro, mentre vogliono conservare il vero nome di 'soldato' del quale questi tanto si preggiano, che si nominano 'fidellismo'. Dei sbirri, poi, non vi era pericolo né meno di uno anche per un gran st[.]to promessogli, poiché in tutti questi giorni non vi è alcuno in tante centinaia di miglia gente che possa veramente dire di avere vedut[o] pur uno, parendo effettivamente che fosse morto sino il nome di 'sbirro'. Per il che non si sa dove siano andati, ma si crede che siano fuggiti fuori del Regno: onde, sino a quest'ora, è necessario che il popolo facci e da sbirro e da Mastro di Giustitia.

Sabbato li 20 luglio 1647

Giornata 14

Il popolo, non ancor satio d'incendiare, andò da Sua Eccellenza a palesarli come Alfonso de Angelis, ufficiale della Dogana, voleva che si p[a]ga[ss]e la metà delle gabelle. Ma da certi, che non la volsero pagare, avevono concertato di incendiarla, come anco alla sua casa; ma che prima erano andati a darne parte <a> Sua Eccellenza li [...] con mandare ordine al suddetto, sotto pena della sua disgratia, che osservasse quanto lui avea concesso al fidelissimo popolo. E così, con questo, si placarono. E tutto seppi io a Santa Lucia, dov'io ero andato per pesce. [N]el ritorno che feci, mi fu detto che quelli di Mileto erano da Sua Eccellenza, esclamando che il Signor Consigliere Monetola voleva che nelle sue terre si pagassero gabelle che già avevono pagato; ma che erano ricorsi a darne parte con insinuarli che loro avevono Privileggi particolari, mostrandogli, et altre circostanze. Inteso da Sua Eccellenza e veduto il contenuto, gli diede ordine che and[a]ss[e]ro ad abbrugiare quanto trovavono nel suo palazzo, eccettuato che le scritture le conservassero appresso di loro, come anco [l]i quadri di Santi. Intanto, essendo andato a San Tomaso d'Aquino per il solito pane, udì dire che già erano andati ad essequire. Et io, al solito, me ne andai al monastero.

Finito le mie faccende andai al macellaio, e trovai che si discorreva che il Cavaliere Cosimo, scultore famoso che aveva incombenze di fare epitaffii al Mercato in un piedistallo fabricato per tale effetto, essendovi stato questa mattina per proseguire con scalpellini [et] altri aiuti necessari, il popolo, che sempre è stato sospettoso, aveva veduto, dicevano loro, certe parole che si poterano interpretare in altro senso. Minacciorno il Cavaliere con parole aspre; lui rispose che sarebbe tornato a rivedere se fosse stato errore, e così si era scansato da qualche pericolo che gli potea succedere [la]sciando l'impresa con tutti li suoi. Di più dicevano che Don Giulio Genoini questa mattina aveva pigliata la toga di Giudice nella Vicaria, et che aveva dato un principio, che g[...]va tutti quelli con li quali negoziava. Di più, che Sua Eccellenza avea fatto portare tutte le robbe del Duca di Matalona, che stavono al Mercato, alla Santissima Annunciata, in consegna a quelli Signori Mastri, come nel detto banco. Poi non si vedeva altro che preparamenti da farsi alle trinciere per [tutt]a la notte, essendo stato portato nuova al Mercato che il suddetto Mataloni voleva venire per vindicarsi di quanto gli era successo nella persona di suo fratello come nella robba.

Domenica li 21 luglio 1647

Giornata 15

Andando io in Carità, un servitore di Monsignor Nuncio mi disse che ieri sera venne da Mileto, e che vide l'incendio delle robbe del Consigliere Monetola, e che avevono fatto giusto nella istessa guisa di quello di Tonno de Angelis. Poi, andato al forno, domandai se vi era nuova alcuna della venuta che doveva seguire la notte passata del Mataloni. Il fornaio mi rispose che erano ben stati vigilanti per il sospetto, ma che non vi era avviso alcuno, avendo tenuto anco le spie dove avevono timore della sua venuta. Poi, ritornato alla Carità a pigliare gli antipasti e fruti, m'inviai verso casa con il spenditore del Signor Consigliere Gio(vanni) Batt(ista) Confaloni, e per la strada mi disse che, essendo il suo padrone a Palazzo ieri sera, ch[e] molti Cavaglieri feudetari nella Calabria, tanto Citra quanto Ultra, si erano pigliati licenza per andarvi, et anco dom[an]dato una galera per po[t]ersi imbarcare; e che Sua Eccellenza gli avea concesso quanto addimandavono. Mi disse ancora che voleva Sua Eccellenza una galera in Spagna con dar parte a Sua Maestà Cattolica di quanto era successo, ma che prima voleva nota distinta di quanti abitatori si trovavano in Napoli e suoi borghi, con la distinzione dalli Napolitani a' forastieri. Lasciato il detto alla casa, io salì alla mia.

Doppo Vespro, me n'andai ad Arco per la carne. Non era ancora aperta, e trattenendomi con altri che pure aspettavono, uno disse che Sua Eccellenza aveva onorato della toga di Giudice Criminale il nepote del Genoino, uomo veramente meritevole, savio in sommo grado e virtuoso al pari di ogn'altro non avendo mai voluto ingerirsi nelli affari del popolo: e per questo era giunto a questo grado, ma questo amato universalmente più di suo zio. Un altro disse che li capi del popolo erano stati da Sua Eccellenza per sollecitare le memorie dei Privileggi che dovevono esser scolpiti in marmo nel già piedistallo preparato a quel<|>'effetto, et che si alzasse la colonna sopra, come l'accordato, et che le lettere dovessero esser chiare, che non potessero esser interpretate in altro senso che nel suo naturale; che se il scultore si era salvato la prima volta, si guardasse molto bene dalla seconda.

Lunedì li 22 luglio 1647

Giornata 16

Essendo io a San Tomaso d'Aquino da un Padre di quelli, intesi che la notte era venuto un corriere spedito di Sardegna dal Signor Duca Giovanni d'Austria. Andò parte a Sua Eccellenza che l'assedio de' Francesi si era levato per causa delle gran piogge che quasi inondavano il paese di L[e]ride, et che il Governatore di quella Piazza, vedendo così buona occasione, fece uscire guastatori a rovinare le trinciere, che poi uscì con un grosso ne[...]o di soldati, e diede in coda alli Francesi, ammazzandone quanto mai si poteva, pigliando carriaggi, bagagli, monitioni tanto da guerra quanto da fuoco e da bocca, come anco l'artiglierie; e questo fu il giorno di San Gio(vanni) Batt(ista) li 24 del caduto. E più che desiderava di sapere dove aveva da trovarsi con l'armata per venire a Napoli, essendo stato da Sua Eccellenza avisato della necessità che si trovava, e che si doveva cantare il *Te Deum* solenne a Santo Iacopo delli Spagnuoli. Il simile si doveva cantare la Messa *Pro Gratiarum Actione*, [com]e anche per tre [sere] si dovevano fare le allegrezze, com<e> al solito in simili occorrenze. Speditomi poi di quanto mi occorreva, io mi ritornai al monastero.

Oggi, andando ad Arco al mio solito, con la solita curiosità mia intesi che nel Quartiere delli Spagnuoli uno di quelli con una moschettata uccise un popolare. Seguì il fatto fu sequestrato in corpo di guardia, e volendo sapere chi di loro aveva torto, fu trovato di averlo il Spagnuolo. Che di questo ne fu dato parte a Sua Eccellenza, il quale disse che lo facessero confessare, e che subito, nel medemo luoco dove avea il reo fatto il delitto, fosse giustitiato; e così fu essequito. Avendo udite tante e tante altre cose, et saputo per verità, pigliai la carne e me n'andai, come ho detto tante volte. Arrivato alli murizzuoli del Largo, vi stava il Signor Lelio Polverini per pigliare il fresco, essendo anche mezo convalescente. Mi domandò le nuove: i<o> gli dissi quanto di sopra, lui mi disse che fra il popolo era un grande sconvolgimento.

Martedì li 23 luglio 1647

Giornata 17

Andato alla Carità, si vedeva diversi m[...]nati a discorrere. Passando fui chiamato da un mio amico che disse: «udite questo [che] [...] dice qui». Ascoltai, e udì che come questi popolari, fra di loro, vi era nato [disparere] di gran longa, et anco sa[n]gui grossi al maggior segno. E fu che quelli della Conciaria, [Mercato], Lavinara e Sellaria avevano determinato di voler dar fuoco al palazzo del Signor Don Ferrante Carazoli. Et venuto questo avviso al detto Signore, che si era già con il suo giuditio fatto amico quelli del Borgo delle Vergini, dove stava il suo palazzo, et quelli del borgo di Sant'Antonio, uniti per le già dette controversie, dissero al detto Signore che non si pigliasse alcun travaglio e lasciasse la cura a loro, che certo non gli saria stato fatto alcun danno, e si posero alla guardia di quello ben fortificati, passando parola alli loro vicini che, udendo qualche rumore, corressero a soccorrer[li]. Finito che fu il discorso, pigliai quan[to] mi occorreva, e andai alla volta di casa. E per la via vedevo mettere all'ordine le allegrezze di questa sera, che veramente, per quanto si vide ieri sera, non si puo far di più.

Doppo desinare, non avendo più che tanto da fare, non sentendomi neanche a mio modo, mi risolsi di dormire un poco, e veramente poco, perché Fra' Paolo mi chiamò, e mi disse che vi era un gran rumore nel borgo delle Vergini. Io, che così mi posso chiamare curioso, volsi andarvi per vedere, ma un mio padrone, che stava sopra la Porta di San Genaro, ma molto in alto, mi disse: «dove andate?». Io dissi di voler vedere tanto rivolgimento; mi disse che non era tempo, e che salissi dov'era lui, che con commodità avrei veduto il tutto. Salito che fui, si vedeva di più che si voleva, ma lui mi disse il tutto: che prima si erano abboc[c]ati li capi principali insieme, e che quelli da basso avevano detto che in tutti i modi volevano abbrugiare il palazzo detto di sopra. Quelli del Borgo delle Vergini gli risposero che se ne tornassero a i loro quartieri, e che si dovevano vergognare, avendo avuto tutte le soddisfazioni che potevano bramare da Sua Eccellenza, che volevanopiù per lui che per loro. Udito da quelli, e veduto, se ne andorono.

Mercordì li 24 luglio 1647

Giornata 18

**Mi** convenne andare alla Pietra del P[esce] per essere la vigilia di San Lorenzo, d[o]ve, provveduto, mi accompagnai con Fra' C[...]gerio Spenditore di San Severino, Monastero de Monaci Benedettini, che per essere napolitano gli addimandai di certe cose che io non intendo troppo bene: liti me le dichiarò, dicendomi che quando io udivo dire «Quartiere» voleva dire «Uttine», che in tutti sono 29 e ciascheduna di loro ha un Capitano che si chiama «di Strada», e che ne avevano cassati sei capi del disturbo di ieri e che se ne dovevano elegere [altri] sei in suo luoco, et, eletti che fossero, volevano che fossero confirmati da Sua Eccellenza con giuramento avanti di lui di osservare tutto quello che anticamente si è sempre osservato. Et lasciato che ebbi al suo monastero il sudetto, et arrivato al mio, posai il pesce et andai a pigliare il pane. Per quella strada passavano molti castellani che venivano da Palazzo, chi allegro, chi così così. Mi fermai da un botegaro per pigliare quanto mi occorreva, mi disse che erano venuti da Sua Eccellenza a dirgli che nelli loro casali vi era fatta pagare se non tutte le gabelle, almeno la maggior parte, e lui gli avea spediti con dirgli che dicessero alli loro Signori e gabellieri che osservassero li Capitoli come se fossero in Napoli, sotto pena della vita e dell'incendio quando fossero fuggiti. E così, al solito, me n'andai.

**Doppoi** me n'andai ad Arco per il solito di dimani. Un mercante, che aveva corrispondenza in Messina, qui ha detto che ha ricevuta una lettera che dice l'essersi sollevato da trecento e più di uomini, là chiamati taglicantoni, che volevano far sollevare la detta città ma che n'erano stati presi da trenta, e che Sua Eccellenza gli aveva fatto appiccare e tenuti altri prigione. E che si spera che non sia per essere altro, facendosi ogni diligenza per avere in mano gli altri. E pigliato che ebbi il sopraddetto me n'andai a casa, che poi doppo mez'ora in circa, si fecero le ultime allegrezze per la già Lerede liberata.

Giovedì li 25 luglio 1647

Giornata 19

Essendo la solennità del Glorioso Apostolo San Iacopo Protettore delle Spagne e qui chiesa maggiore della [f]atione Spagniola, il primo maggio che feci andai a pigliare la indulgenza. Poi ritornai a pigliare il pane di lì alla Carità, e provedumi di quanto mi occorreva me n'andai a casa. Poi in nostra chiesa a servire le solite occorrenze, dove capitò in sagrestia un prete a dire la messa per sua divottione. Detta che l'ebbe, disse al Padre Sagrestano se avea nuova alcuna: gli disse che quelli di Carrignuola erano stati da Sua Eccellenza ad esclamare che il Signor Carlo de Mari, quale avea in affitto le gabelle di detta terra, volea che si pagassero. Ma da quelli fattegli alcune resistenze per non pagarle, fece venire circa trecento banditi che usorono una crudeltà così fiera che uccisero circa ducento persone tra uomini, donne e ragazzi, dove Sua Eccellenza spedì per mare e per terra alcune compagnie a sufficienza per prenderne quanti ne potevano avere, o vivi o morti. Ma particolarmente il detto Carlo, essendosi Sua Eccellenza dichiarato di volere fare una giustitia non più udita e non mai più udita per dare essemplio alli altri; similmente che Sua Eccellenza avea liberato ieri per la visita tutti i parenti di Massaniello ad istanza del Popolo, e lo fece volentieri.

Finito Vespro, non avendo per oggi altro affare, solo il pigliar le lettere, pigliate ch'io le ebbi, essendo tanto vicino, volsi fermarmi ad udire la musica nella chiesa suddetta, dove vidi un'apparato bellissimo; poi vidi apparare il Reverentissimo Cappellano Maggiore in Pontificale. Nel medesimo tempo apparato che fu, arrivò Sua Eccellenza con tutta la [C]orte ad assistere al Vespro, come avea fatto la mattina alla messa solenne. In quanto alla musica lo dicchi chi vi è stato, che per me il laudarla sarei troppo longo. Arrivatosi poi al *Magnificat*, uscì fuori per vedere la salva delle moschettate che da Spagnuoli fu fatta all'intuono del salmo. Il numero io non lo so per essere coperto tutto quel Largo, che anche di questa lasciarò dirlo a chi l'ha veduta. Solo dirò che per avanti non ho mai veduto, né sino al presente doppo la partenza di là, il simile; e se non fossero stati in queste turbolenze, saria stato il doppio, come infatti vidi poi gli altri quattro anni che restai a Napoli. Ma quando passa la Processione del Santissimo Sacramento per il largo di Castello il Giorno del *Corpus D(o)m(in)i*, è cosa inesplicabile.

Venerdì li 26 luglio 1647

Giornata 19

Andando io al solito alla Carità per provvedermi come tante volte ho detto, non vedevo altro che essortazioni in forma di bandi fatti affissare da Sua Eccellenza con commandi che consistevano sopra la quiete, essortandoli a continuare la devotione, che sino a quest'ora erano stati fidelissimi. E perché gli era stato riferito alcune cose contrarie, non avendole mai creduto né meno credendole, solo gli dava avviso che poi, trasgredendo, ad ar[b]itrio suo si serbava il castigarli. Arrivato, intesi che alli giorni passati era venuto un vascello di Spagna, partito da Maiorica con 300 soldati Spagnuoli li quali si erano distribuiti fra castelli [a] la guardia di Palazzo. Non avendo portato nuova veruna essendo stato impedito longo tempo nel viaggio, e che pure Eccellenza aveva penetrato che per il Regno li banditi faceano gran danno, e che perciò avea mandato in traccia di quelli con ordine che fossero presi, o vivi o morti. E provedutomi di quanto mi occorreva, ritornai a casa per arrivare a tempo di servire alla Messa cantata.

I[l] dopo Vespro poi mi portai a Palazzo, ch[e] [a] dirimpetto vi era la chiesa di Sant'Anna goduta da' Padri Dominicani. [Udito me] salmi, vidi uscire molta gente, et il medemo e questo fu che venero molti soldati con [t]re banditi, che in fra questi vi era un frate (che tacio la religione stando secret[a] nel mio petto). E furono condotti in Castello carcerati, non fidandosi di Sua Eccellenza che non fossero questa notte ventura in altre carceri liberati. Non sapendo più dove mi andare, tirai direttivamente a casa. Arrivato che fui, vi stava sopra li nostri murizzuoli a sedere il Signor Alessandro de Nardellis, che mi disse se io avevo alcuna nuova. Io gli dissi quanto di sopra. Lui rispose che non sapeva questa che vi dirò io: ho avuto avviso di Puglia come il Conte di Conversano era andato a Nardò con mille uomini a piede e quattrocento a cavallo per soggettare quella città alla sua obbedienza, essendosi sollevati contro di lui, avendogli mandato due savi che gli dicessero che non lo volevano in alcun modo conoscere per padrone ma che volevano solo ubbidire a Sua Maestà Cattolica e per Lui il Signor Viceré. Ma detto Conte vi volse andare sotto, avendo pigliato sei pezzi d'artiglieria da Barri. Vedutosi quelli del sopradetto Nardò quasi assediati, diedero suono alla campana all'armi, pigliando tutti quanti quante armi si trovavano, preparandosi alla difesa, protestandosi di volere più presto morire che di obbedirlo di più. Del che il Signor Conte, veduto che per allora era difficile, se ne ritornò per la sua via, scrivendo che se succederà altro gli darà nuovo avviso.

c. 32 r

3[2]

Sabbato li 27 luglio 1647

Giornata 20

Questa mattina andai a Santa Lucia a pigliare il pesce. Nel ritorno che feci, et arrivato alla maccellaria, il padrone, che si chiamava Marchitiello, mi diede un zecchino da fargli dire tante messe nella nostra chiesa. E volendo pigliarmi licenza, mi disse ch'aveva d'appiccare quelli tre banditi questa mattina avanti la Porta del Castello, avendo confessato che di sua spontanea volontà andavano abbruggiando case per il Regno, rubbando, et altre enormità. Curioso, andai al Largo del Castello e vidi i tre miseri appiccati alla forca. Poi vidi nel detto Largo abbruggiare carti proibite, come ancor dadi. E mi ritirai a San Thomas d'Aquino, poi alla Carità. Levato il residuo, me n'andai al solito.

~~~~~

Domenica li 28 luglio 1647

Giornata 21

Essendo andato e ritornato al solito, andavano capitando preti per dir messa et altri per ascoltarle. Udì dire che Sua Eccellenza stava molto travagliato d[a]lle turbolenze, che ogni giorno ne avea raguagli. Come pure quella città e terre vendute dal Signor Conte di Monterey, [...] del Duca di Medina a diversi particolari. I quali avevono fatto il medesimo come quelli di Nardò, gridando che non voleano conoscere alcun padrone ma solo Sua Maestà Cattolica. Fra le città ribellate fu Chieti nell'Abbruzzo (comprata ultimamente dal Signor Don Ferrante Carazoli) e quella di Marano con duoi altri casali qua vicini i quali di già furono donati da Sua Maestà Cattolica alla Signora Principessa, moglie del Signor Conte Zerbelione. Ma che detta Signora non aveva tirati allasua obbedienza quelli come ha fatto il Signor Conte di Conversano, avendogli placati co[nf]irmandoli<sup>24</sup> quanto si è essequito a Napoli. Et che in Santo Agostino li Consultori nuovi avevano confermato per Eletto del Popolo il Signor Francesco Arpaia, che, uscito fuori, il popolo con allegrezza udendo lui dire: «viva Spagna!», tutti replicorono andando per tutte le parti di Napoli confermando detta elettione.

---

<sup>24</sup> BUB, ms. 2466: *con-firmandolii*.

[C. 32 v: Francesco Arpaia Eletto del Popolo].

Lunedì li 29 luglio 1647

Giornata 22

Udi a San Tomaso d'Aquino come Sua Eccellenza, gelosissima che il suo popolo si conservasse conforme avea cominciato sotto la sua obbedienza, fece chiamare a sé tutti li Capi di esso Popolo, essortandoli che si portassero tutti di bene in meglio, e fare che le soldatesche fedelmente gli obbedissero, commandandogli che, nell'andare di guardia alle Porte et alli posti, andassero quieti e non suonassero i tamburi se non quando mutassero le loro custodie perché così era solito della soldatesca ordinaria. Non come avevono fatto sin<o> allora, che andavano suonando e giorno e notte quasi continuamente. Similmente intesi come Sua Eccellenza avea fatto liberare di Castello il Cavaliere Sciarampo, restituendogli il Posta d'Almirante della squadra de' Vascelli di Napoli; ancora che in Castello erano stati guidati tre religiosi Regolari, due frati e l'altro prete, il di cui ordine sta appresso di me: i frati per essere stati trovati con monete francesi in molto numero e poi anche finto d'abito; e l'altro venuto pure di Francia in abito d'apostata con lettere inimiche al Regno di Napoli.

~~~~~

Martedì li 30 luglio 1647

Giornata 23

Non raccordandosi forse più il popolo quante robbe avea mai potuto venire in cognitione che fossero state nascoste anche dentro i propri monasteri, che anche si andava via più affaticando di andare così alle monache come a frati e preti impertinatamente cercando. Per il che molti superiori ricorsero a Sua Eccellenza a dargliene avviso. Udito, subito spedì acciò si trattenessero da tanta crudeltà, come in effetto successe. Si dice per tutto Napoli come Sua Eccellenza ebbe di già spedito D(on) Gasparo d'Arco, suo segretario, in Spagna per dar parte a Sua Maestà Cattolica di quanto è successo sinora, in confirmatione della promessa fatta circa i Capitoli come già si disse. Inoltre vien detto come i preti cittadini han supplicata Sua Eminenza di voler godere i benefici loro e dignità ecclesiastiche conferte sinora alli forastieri; come lo stesso hano fatto li studenti per godere il stile antico nell'addottorarsi, essendo allora bastati alla più trenta ducati e adesso né meno bastono cento, in riguardo de i loro Privileggi de i Re Antichi di Napoli.

**Mercordì li 31 luglio 1647**

**Giornata 24**

Oh questa sì che posso dire mattina ridicolosa. Poiché, essendosi radunata una grandissima quantità di pezzenti a Toledo nella Chiesa della Incoronata, ospitio de' Padri Certosini che stano di sopra a San Martino, per essersi solito fare giornalmente la elemosina colà su a chiunque per lassito della già Regina Gioanna, in tante turbolenze quelli via più erano diventati impertinenti; e si rissolsero stare qua giù a basso e mandare a dire a quei Padri che venissero giù con la elemosina, perché da oggi avanti loro non si volevano più discomodare ad andarla a pigliare. E che se non fossero venuti saria stata loro cura a farsi intendere, sapendo benissimo il lassito con quali conditioni era fatto. Puoi pensare, o lettore, con qual gusto questi maggiormente si insuperbivono vedendosi capi pezzenti tanto impertinenti. Onde, alla fine, già ch'era il tempo che la viltà diventava superba e la riverenza più s'abbassava, quelli Padri giusti al detto dell'Evangelo vennero da basso a compire il debito loro.

~~~~~

**Giovedì li 1 agosto 1647**

**Giornata 25**

Fu dato avviso a Sua Eccellenza che a Portolongone erano entrati diversi Cavaglieri di già partiti dall'Armata Francese aspettandola in quel posto quanto prima. Ond<e> egli fece allestire quattro milla soldati di rinforzo a Piombino et anche a Porto Ercole, similmente che il Principe di Taviano era andato a Sua Eccellenza con molti de' suoi Terrazzani venutolo a trovare<sup>25</sup> qua in Napoli. Insinuandoli come là nel suo pallazzo, erano entrati numerosi banditi senza potergli scacciare con tutte le loro forze, onde gli mandò compagnie a piedi et a cavallo per vederne il fine. Oggi ancora Sua Eccellenza è stato fatto avisato come il Conte di Conversano fa grandi preparamenti per andar contro i suoi vassalli Nardonesi, stando ostinati di non volere più conoscere per loro Signore il medemo. Per il che, prima che succeda altra cosa, gli ha fatto intendere che più non seguiti contro loro, sotto pena di ribellione, anzi, della propria disgratia di Sua Maestà Cattolica.

---

<sup>25</sup> BUB, ms. 2466: *venutolo a | a trovare*.

Venerdì li 2 agosto 1647

Giornata 26

Fra gli altri casi successi che hai letto, questo non so se ebbi avuto il compagno, nemmeno sia per esserne: che se non l'avessi veduto io sto per dire che non lo crederei. Sappi che questa mattina mi vien detto da un mio amico se voglio andare a vedere con lui un caso stravagante. Io, sempre curioso, gli dissi: «andiamo». Mi guidò a basso fuori della Porta di Costantinopoli sopra li studi e mi fece vedere una donna che era stata murata in una cantina con una sua figliuola di duoi anni, diecisette anni sono, da un suo proprio fratello carnale nominato Francesco Severino, scrivano del Sacro Consiglio: uomo che da tutti era tenuto per buon cristiano per vederlo frequentare gli oratorii e altri divini uffici. E questo era stato uno che era stato trovato a dormire dalli sbirri sotto quella casa, e nel menarlo prigioniero per sospetto di ladro, raccontò a quelli sbirri di avere udita una voce lamentarsi, ma che non aveva potuto dire altro se non dirgli: «sono diecisette anni, che in questa cantina mi trovo». Li sbirri, udito et esaminato costui, trovarono che non vi era malitia, e ritornarono indietro e lasciarono quello. Arrivato dove avea dormito il detto, guardarono alla casa e domandarono a quelli vicini che lì stavano di che era quella casa. Gli fu risposto il nome come abbiamo detto di sopra. Stavano dubbiosi per avere udito tal uomo, ma, replicando che era uscito, fecero buon animo e tentarono per forza in casa. Gittarono a terra la porta di quella stanza che conoscevano essere sopra quella cantina. Andando, vedendo e rivedendo nella prima, non vi era alcun segno. Si risolsero di aprirne un'altra d'un'altra stanza, e trovarono un certo fenestrino che era chiuso con un cattenazuolo. E l'apersero, e videro quelle due meschine là per terra, come due bestiole. Serrorono e trovarono modo per entrare nella cantina, ma fu necessario gettar giù la porta di essa cantina dove stavano le botti di vino, cercando dove era la porta, e guidarono le donne nelle stanze di sopra. E, saputo il tutto, le consignarono a certe vicine chiamate per questo effetto, che, vedute da quelle così gonfie e, se si puol dire, mercite, faceano schifo: non si arrisicorono di fargli alcun beneficio, perché vedevano che stavano per morire; come le vidi io, morte. Subito

C. 34 v

i sbirri andorno a dare la relatione a Sua Eccellenza. Udito che l'ebbe, fece chiamare il delinquente, che ancora era innocente, e fece nascondere li sbirri. E con bel modo principiò a discorrer del suo stato: se aveva moglie e figliuoli, lui disse di no. Doppo avergli dimandato molt<e> altre circostanze, gli disse: «chi vi governa?», gli rispose che lui non aveva alcuno in casa sua, ma che si facea portare il vito di giorno in giorno, bello e agiustato, senza che avesse da pensare ad altro. Sua Eccellenza gli rispose: «a tutte le dimande ch'io vi ho fatte vi ho creduto, ma so che mi avete detta una bugia. Voi avete una sorella et una nipote». A queste parole ebbe a cadere morto, ma fu consolato da Sua Eccellenza che non dubitasse, che gli raccontasse il caso come stava, perché di già lui lo sapeva. Il reo, vedendosi scoperto disse: «purtroppo è vero che io ho una sorella, con una nipote, la quale murai in una cantina diecisette anni sono, perché era restata vedova due anni e si volea tornare a maritare, e, perché mi portava fuori di casa il maggiore nervo ch'io mi trovavo, mi rissolsi di far questo che ho fatto». Sua Eccellenza fece chiamare li sbirri, e disse: «menate questo in un fondo di torre, abbenché mi dispiaccia di perdere un tal uomo. Ma non posso far dimeno». Vedutosi in tal laberinto, fece animo a se stesso, dicendo che Sua Eccellenza gli permutasse in un'altra pena più breve. Lui rispose: «prima voglio sapere come le governavi», e lui rispose che quello che gli avanzava di tutte le sorti di cose, insino li frutti. Il medemo aggiungendo che che Sua Eccellenza lo coprisse, che si sarebbe emendato, ma Sua Eccellenza gli rispose: «come vuoi che facci io in copritti se sei scoperto da tutto Napoli, essendo già morte le donne all'uscir fuori da quella cantina fragide, puzzolenti, che ricevuta l'aria stettero poco a rendere lo spirito a Dio? Pertanto il piacere ch'io posso fare, sino che si sarà tenuto consiglio di giustitia, sarai condotto in un fondo di torre in Castello. Perché se ti mandassi alla Vicaria non arriveresti a meza via che questo popolo ti uccideria e poi per tutto Napoli saresti strascinato, tante sono le maledittioni che ti sono date». Considera, lettore, un uomo tenuto in così buon concetto da tutti, avendoanco onorevole grado appresso di un consiglio tale, e dentro poi carnefice delle sue proprie carni. Se è per me tanto, non so dir di più. Lasciarò dire a c[hi]leggerà e a chi più di me ne saprà.

Sabbato li 3 agosto 1647

Giornata 27

Essendo andato a Santa Lucia per pesce, nel ritorno che feci incontrai la Giustitia dove camina avanti un trombetta a cavallo, che così è il costume di Napoli. Doppo di aver suonato, diceva di avere acconsentito ad una congiura contro questa città e Regno: è stato condannato dal Sacro Consiglio di Guerra e di Stato ad essere decapitato il signor Don Andrea Paolucci, napolitano.<sup>26</sup> Et io dimandando dove se gli tagliava la testa, mi fu detto: «nel Largo avanti la Porta del Castello», e così tirrai a quella volta. Giunto che fu il condannato e salito sul palco, doppo avere fatta oratione, confessò di sua bocca che meritava morte peggiore, avendo machinato con Precipi inimici della Corona di Spagna e contro alla sua propria patria. E si diceva ch'egli ebbi nominato nel processo molti altri complici; che se sarà la verità ben presto si scoprirà. Veduto il tutto andai a San Tomaso, poi alla Carità e, provedutomi, a casa.

~~~~~

Domenica li 4 agosto 1647

Giornata 28

Tornato alle mie facende, trovai alcuni signori della nostra parrocchia che discorrevano con il Padre Curato. Quando mi videro mi addimandarono che portavo di nuovo; gli risposi che per questa mattina <avevo> finito. Uno di quelli disse: «ho avuto relatione che la città e casali del Ducato d'Amalfi uniti hanno tumultuato contro li Ministri del Duca Piccolomini, scacciandoli fuori dalli loro confini, dicendo: “noi non più riconosciamo altro padrone che il Nostro Signore Re di Spagna, e per lui adesso il Signor Viceré”». E che pure il Signor Conte di Conversano, per qualche timore, non volse andare con violenza contro alla sua città di Nardò, ma che prima gli aveva mandato alcuni de' suoi, che quelli erano amati. E che, riportatone buone nuove, si rissolse di andarvi solo con la sua guardia dove che era stato accarezzato, applaudendo alla sua venuta e buona volontà. E lui, rispondendogli con grande affabilità, dicendogli che fossero

---

<sup>26</sup> Agente di Tommaso di Savoia. [Galasso 335-336, 2006].

fedeli perch<é> egli era il loro Principe naturale non avendo mai avuto animo di fargli alcun danno, ma solo di rendergli obbedienti.

Lunedì li 5 agosto 1647

Giornata 29

Ordinariamente trovatomi a San Thomaso d'Aquino, trovai il Signor Michele Angelo Apparuti, mio parente dalla parte di madre, bottigliere di Sua Eccellenza, che mi disse come, stando a tavola il Signor Viceré ieri sera, gli arrivò un messo con una lettera che, pigliata dal segretario, gli disse che la leggesse. L'aperse e conteneva che il Signor Duca di Mataloni si era imbarcato a Chieti con due felucche fortemen[t]e armate e provisioni, e disse: «<addio> Regno mio». E che Sue Eccellenza, per dar gusto al Popolo, aveva dato ordine che fossero sequestrati tutti li suoi beni e denari che in buona somma stavano ne i banchi. E ch'essendo successo questo tanto a buon'ora, impaurito il guarda robba di detto Duca vedendosi privo anche del suo che si trovava di proprio, era ricorso da Sua Eccellenza raccomandando se medesimo, e poi quello che si potea del suo padrone, rivellandogli come nel convento de' Patri Scalzi di Sant'Agostino esservi una gran quantità di ricchezze di molto valore stando murate in certo luogo, difficillissimo nemmeno a pensarvi. E che questo gli aveva rivelato dubitando che non fosse penetrato dal popolo non essendo sta[to] solo a portarvi il contenuto, e che sino a quell'ora era vivuto con grandissimo sospetto. Ma che, saputo ch'era partito dal Regno il suo padrone, vivea molto al contento. Udendo, Sua Eccellenza lo ringratiò e lo fe[ce acc]ompagnare al Palazzo costituendolo custode di esso, e che gli fosse dato il suo appartame[n]to a godere come aveva fatto sino al presente; che poi la notte ventura avria mandato a pigliare quanto si trovava nelli Padri Scalzi per assicurarlo meglio in Castello. E così se n'andò, come poi seppi dal detto la mattina seguente che si era essequito come si era discorso. Sparsasi la voce per Napoli della partita dal Regno del Mattaloni, e veduto et udito che vi era stato sequestrato tutti i beni e denari con levare le robbe ancora e portare in Castello, non ti dirò quello che diceva il popolo quando seppe delle robbe nascoste. Chi diceva: «oh, che bel fuoco sarebbe stato», chi diceva: «sarebbe stato meglio a distribuirle fra noi», chi diceva: «saria stato cosa migliore a donarle alle chiese, monasteri, poveri», e chi diceva: «che sono altro, che robbe di un ribello? È meglio così, che ogni cosa servirà per il nostro Re». Come anco gli altri beni del Signor Don Ferrante de i Monti, quale pure è fuggito da Napoli senza saputa di Sua Eccellenza, il quale gli ha fatto il medemo come al primo di sopra, essendo molto sdegnato, dicchiarendolo ribelle di Sua Maestà e della Patria, non sincerandosi in termine di un mese.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> La c. 35 v presenta alla fine, nell'angolo in basso a destra, la scritta «martedì li 6 agosto». La stessa segna l'inizio della carta successiva.

**Martedì li 6 agosto 1647**

**Giornata 30**

Ritrovandomi alla Carità per la solita provisione, trovai un spenditore di Pallazzo che discorreva con molti altri che io conoscevo, e così m'introdussi anch'io ad udire. E intesi come il Signor D(on) Carlo Conzaga, zio del Principe di Guastalla, era stato carcerato d'ordine di Sua Eccellenza, essendoli stato accusato di battere o fare zecchini falsi. Di più, che quelli del Borgo di Chiaia avevono ieri scoperte due felucche; onde, al solito loro dubitando di qualche tradimento, corsero con altre felucche al<1>'avantaggio e trovarono che vi era dentro il Signor D(on) Cesare di Capua, Cavaliere napoletano, con molta gente armata. Onde, crescendogli più il sospetto, gli guidarono a riva e condussero avanti Sua Eccellenza tutti quanti. Doppo alcuni essammi, Sua Eccellenza disse che fossero condotti carcerati in Vicaria e ben custoditi sino che il detto Signore si fosse sincerato, non potendosi per ora penetrare la causa. Finito, me n'andai.

~~~~~

**Mercordì li 7 agosto 1647**

**Giornata 31**

Similmente questa mattina, trovandomi alla piazza della Carità, vidi passare Sua Eccellenza che veniva da Pallazzo con tutte le sue guardie voltando verso il Giesù, vedendo e osservando li posti dove stavono li soldati del popolo. Poi, voltando alla Vicaria per andarsene alla Madonna del Carmine, dove ogni mercordì (da tempo in poi delle turbolenze e che non avesse veramente potuto) vi andava per propria devotione; e così io, seguitandolo per l'allegrezza che avevo vedendo il popolo con tanto giubilo acclamare: «viva il Nostro Signore Re di Spagna, e Vostra Eccellenza per lui! Che il Signor Iddio vi ci lascia Viceré sin che vi tolga!», et egli gettando quantità di moneta, via più crescevano i «viva!». Onde arrivato al suddetto Carmine, et da lì a poco uscendo, vidi Sua Eccellenza essere accompagnato a Pallazzo con un giubilo tale che poi mi fu detto che, lasciato in Pallazzo, presero un'artefice pittore e lo condussero a San Domenico dove, nel coro, vi stava l'effigie del Signor Duca di Medina, ordinandoli che, levata quella, gli ponessero l'effigie di esso Signor Duca d'Arcos.

Giovedì li 8 agosto 1647

Giornata 32

Non vi è mai giorno che questo popolo non trovi sempre qualche novità, com<e> io ho inteso ancora questa mattina nell'accompagnarmi che ho fatto col spenditore del Signor Gio(vanni) Batt(ista) Confalloni, Consigliere del Regno, quale mi disse come il popolo sempre più va dubitando che non gli siano menati buoni i Privileggi concedutogli e confirmatogli. Onde vanno sempre trovando varie proteste; ma che li capi li vano tenendo bassi facendogli fermamente credere che a venire simile ratificatione vi vogliono tre mesi. E così con queste e simili parole li vano trattenendo, et essi stano alquanto quieti. La qual cosa essendo arrivata all'orecchio di Sua Eccellenza, fece chiamare li detti capi a questo effetto. Similmente mi disse come ieri, tornando il Presidente Genoino da Pallazzo a casa sua, fu ritenuto nel Largo di Castello da moltitudine grande di tessitori de' panni di seta molto ardita con l'armi, che lo fece ritornare a Palazzo dicendogli che assolutamente volevano il Privileggio di Sua Eccellenza confirmado: ma che fosse l'antico, perché non potevano essercitare l'arte sua, essendo stato corrotto quello da molto tempo in qua. E che Sua Eccellenza gli avea date tutte le loro satisfationi richieste. E poi, al so[li]to, tutti due già provisti del nostro volere ce ne tornassimo per la nostra via. Che per la medema accompagnatici con altri che dicevano che il popolo, non avendo altro che fare, andava pronosticando anco sopra le chiese: e che erano andati con grand<e> empito dall'Eminentissimo Arcivescovo, significandogli che era vintisette anni che la chiesa di Sant'Onofrio, ospedale de' poveri vecchi decrepiti, stava serrata, e che in tutti i modi volevano che si aprisse e ritornasse nel suo primiero stato. E che sapevano molto bene che l'Arcivescovo di quel tempo l'aveva fatta serrare per diverse cause spettanti al detto, come anco altre ragioni di chi toccava il debito governo del predetto ospedale. E che perciò Sua Eminenza dasse a loro la incombenza, che sarebbe stato pensier loro ad agguistare tutte le differenze che potessero nascere da qual si voglia pretensore, et aggiustare che fossero. Si dichiararono di voler sempre la protectione con la Sopraintendenza di Sua Eminenza e i suoi successori. E che inteso da Sua Eminenza tante ragioni, con vedergli così rissoluti e dubitando che non facessero dispoticamente a suo beneplacito e volere, si rissolse di dargli la licenza con le conditioni che gli avevano insinuato. Non ti dico se fu essequito, perché la mattina era aperta.

Venerdì li 9 agosto 1647

Giornata 33

Per essere la vigilia di San Lorenzo, andai a Santa Lucia a Mare. Intesi per la via che mi sarebbe stato difficile il ritrovar pesce, ma fatto buon animo allungai il passo e, passato Pallazzo e l'altro pontone che volta dietro la marina, dalla lontana non vedevo, come al solito, quelle banche dove stava sopra il pesce da vendere per essere tutti i pescatori a pescare: che quella notte n'aveano pigliato solo qualche poco, che stava al solito rinchiuso nelle case de' pescatori. Solo vedevo quelle donne che, scopertomi, m'andavano accennando con la mano e con la voce, gridando: «vieni cha' monaco di Santo Anniello», più e più volte replicando come era suo solito quando vi era poco pesce. Arrivato che fui chi mi pigliava per il feraiuolo, chi per la mano, e mi guidarono in quelli vicoletti dove erano le loro case: chi mi mostrava di una sorte, e chi me ne mostrava d'un'altra; a segno tale che mi avevano mezo stordito tant<a> era la confusione di quelle donne. Finalmente, avendo veduto in più case tutto quello che si poteva vedere, pattuì con quello che facea più a proposito per il mio bisogno. Nel ritorno che feci, arrivato a Pallazzo, vidi il Signor Angelo, bottigliere di Sua Eccellenza, che mi disse com'era arrivato avviso che la Galera che si era partita a giorni andati carica di tutte le suppellettili e ricchezze di questi Signori Genovesi che si trovano in Napoli, era arrivata sana e salva a Genova, avendovi portato tutto il bello e il buono de i detti Signori per assicurarsi a causa di questi rumori; abbenché la via avesse avuta qualche sospetto dell'Armata Francese che stava a Porto Longone. Che, saputo da questi Signori l'avviso, erano restati consolati essendo andati da Sua Eccellenza a ringratiarlo del favore fattogli della galera prestatagli.

Oggi poi, doppo pranso, andai al Duomo a vedere la processione che si fa di Sant'Antonio di Padova, e levare la sua statua di getto d'argento e portarla a San Lorenzo, per essere la festa dimani. La suddetta statua la tenevano li detti Padri Conventuali nella detta chiesa, ma per una lite lunga tra loro e li Padri Capuzzini per causa del cappuccio di detto santo, e non potendosi estinguere fra loro queste differenze, fu da' superiori ordinato che detta statua stasse conservata nel Tesoro di San Gennaro, e che in tal giorno fosse portata e, fatta la festa, fosse ritornata. Finita che fu la processione, essendo vicino da udire la musica che, se ho da dire il vero, Napoli porta il vanto. Essendo poi ora, me n'andai a casa.

Sabbato li 10 agosto 1647

Giornata 34

Credendo questa mattina di trovare pesce alla Pietra, là me n'andai, dove trovai solo certi ragazzi che con l'amo avevano preso qualche cosa. Ma per il mio bisogno non vi era casa alcuna. Onde mi rissolsi di passare in felluca con altri spenditori a Santa Lucia, che, veduto da quelle donne, si misero a piangere, dicendo che non avevano cosa alcuna. Ma trattenendomi alquanto, arrivò a cavallo come al suo solito Fra' Nicolò, certosino spenditore de' Padri di San Martino. E, sceso da cavallo, entrò nella sua stanza, credendo che li suoi pescatori gli avessero posto del pesce. Ma non trovandovi altro che poche sarde, tutto in colera, battendo i piedi, si rissolse d'intrare in gondola et andare a ritrovare li pescatori che avevano tirate le rezze lontane assai dalla riva. E vedendomi stare turbato mi chiamò e disse se volevo andare con lui, che se ne fosse pigliato me n'avrà fatto parte. E così accettai il partito e andai con lui che, dalli pescatori veduto, tirrorono una rezza e la vuotarono nella sua barca. E per gratia di Dio arrivati, vide che vi erano tante sarde che gli bastavano. Lui con le sue mani, così ad occhio, me le mise nella sporta, e il ressiduo lo posero in un canestro che avea portato per questo effetto; e così ce ne tornassimo alla riva. Smontati dalla gondola, gli domandai del prezzo. Mi disse che andassi con Dio, et io tutto allegro me n'andai, dicendo fra me: «buona fortuna che mi ha portato questa volta, perché ieri mattina lo pagai molto caro, che levarò la metà della spesa e la scriverò questa mattina». Sappi, lettor mio, che questi Padri rare volte lo comprano: prima, per mantenere alcuni pescatori tutto l'anno dandogli casa e vito e stipendio per tutto l'anno; et in caso, per qualche disgratia li detti non ne potessero pigliare, i medesimi Padri fra li altri Privileggi che godono delli Re di Napoli, ne hanno uno di Carlo Quinto, che se lo fano sempre confirmare da tutti li Viceré di Napoli, che contiene che alcuno li possa impedire il far pescare per il detto mare. E non potendosi pescare, possono pigliare il pesce, pagandolo, dove lo trovano, e che nissuno di chi sia stato, grado e conditione, *etiam* di Sua Eccellenza, gli sia sempre dato il primo luoco. Arrivato poi al forno pigliai il pane, et alla Carità il ressiduo, e a casa. Il dopo pranso alla musica, dopo ad Arco, e poi a casa.

Domenica li 11 agosto 1647

Giornata 35

Dovendo andare per l'ordinario a pigliare gli antipasti e il pane e ritornare alla Carità a pigliare il residuo del necessario, me ne tornai a casa a servire alla chiesa, cioè alla messa cantata (solito di tutte le feste) come all'altre opere solite manuali. Che poi doppo pranso andai per vedere levare la statua di Sant'[A]ntonio e riportare al Duomo, e trovai che era stato mutato l'Arma della Città e postavi quella del Popolo, che a mezo il Vespro poi principiò la processione. E nel finire, levata la detta, fu ritornata al Duomo nella Capella del Tesoro. Ma questo popolo, non contento di quanto andava facendo, ma volse ancora porre le mani nelli canonici, privando quelli ch'erano stati eletti dalla Nobiltà, mettendovi quelli che dipendevano da esso popolo come de' mansionari et altri gradi che si erano inoltrati con dispotico dominio ad eleggerli senza che alcuno li potesse contraddire per essersi usurpato tal dominio. Ma, nel portarsi processionalmente la statua per la gallitta del porto, avendo voluto un soldato spagnuolo, passato che fu il santo, salutarlo, come fecero molt<i> altri, con una salve di moschettate tutte con polvere, eccettuato che quella del detto soldato ch'era carico di palla. Che per sua disgratia, ma più del Signor Dottore Benedetto Guadagni che, nell'affacciarsi alla finestra per riverire il santo che passava, fu colpito da quella palla gravemente a morte. E prima di morire confessò di esser stato alla messa, come facea tutte le altre feste, e per giudicii secreti gli era successo quella disgratia. Doppo poi fu pigliato quel Spagnuolo et, carcerato, ne fu data parte a Sua Eccellenza che, inteso tal caso, da lui fu condannato alla forca; abbenché vi fosse chi lo diffendesse col dire che si era scordato che dentro vi fosse la palla, et che aveva giurato che era stato per la gran divotione e riverenza del santo. E che fosse la verità: aveva sbarrato in aria, con altre scuse equivalenti per salvargli la vita. Ad ogni modo Sua Eccellenza gli seppe rendere tante e tante ragioni col dire che se non si essequiva questa giustitia non sariano stati né temuti né rispettati, né più obediti tanto i capi principali come li altri. Perché tanto li soldati spagnuoli quanto i popolari, vedendo questa giustitia, avriano avuto riguardo al detto difetto per paura di non incorrere nella medema, e che lo facea per dargli essemplio.

Lunedì li 12 agosto 1647

Giornata 36

Tornando dalla Carità conforme al mio solito, trovai una gran quantità di popolo nel nostro Largo, et in monasterio molti capi di essa. Dimandando al Padre Abbate et a molti Padri che vidi il Corpo di Santo Agnello, dimostrando di essere venuti spinti dalla gran divotione, e [.].e[.].o, che avevono di quel santo corpo, come protettore e difensore che aveva liberato tante volte la città di Napoli dalla invasione de' Saracini, et che era stato prima padrone di Napoli. Si erano commossi e risoluti di volere portare questo sacro corpo nel Tesoro dove stavano tutti li altri santi corpi de' protettori, et che quando Sua Paternità Reverentissima con li suoi canonici non l'avesse voluto concederglielo per amore, che il popolo stava procinto di pigliarselo per forza, il suddetto Reverentissimo gli rispose che: «anticamente... cioè, venite con me nella chiesa che vi mostrerò quanto posso». Arrivati che furono all'Altar Maggiore, che vi ero ancor io, gli mostrò dalla parte dell'Evangelo dentro a un fenestrino che, aperto, levò fuori una reliquia dove sta un dente molare del detto santo. Bacciata che l'ebbero, la ritornò a suo luoco, e, passato dalla parte sinistra della Epistola, gli mostrò un altro fenestrino eguale a quello, con dentro una lampada accesa, et nel pavimento la effigie di Santo Agnello incisa in marmo, e nel muro in faccia al fenestrino queste parole pure inciso in marmo; cioè:

*Huius corpus, sub hac Ara conditum piè veneratur a neapol. anno  
CCCCCLXXVI.XVIII.KL.IANVAR. Regnante Mauritio Tiberio, AVG. et beato  
GregorioRomane sedis Pont. max: nec non Fortunato Episc. neapolitano Beatus  
Agnellusad Celestia regna migravit.*

Doppo di avergli fatto vedere questo che hai letto, gli presentò un libro stampato in Napoli, del 1627, che contiene l'istoria amplissima della vita e miracoli di Santo Agniello Abbate, padrone e difensore di Napoli, col raguaglio delle cose mirabili della sua chiesa e cappella reggia. Et un altro sta appresso di me, dal quale ho levato *ad unguem* le precise parole soprascritte.

Doppoi gli significò come l'Illustrissimo Reverentissimo Monsig(nor) Vescovo di Taranto e l'Illustrissimo Signor Paolo Poderici che, facendo zappare di dietro dell'Altare tanto da una parte quanto dall'altra per farvi due sepolture, una per ciascheduno, quando furono a quella dove sta il santo sepolto, li mastri principiarono a tremare e patire un terribilissimo freddo, et insieme il cielo cominciò a mandar giù la tempesta, tuoni e lampi. E così, conoscendo quell'Illustrissimo che non era la volontà di Dio che si accostassero tanto al suo Dilettissimo Santo Agniello, al che si rissolsero di farle di marmo sopra la terra, come di presente si possono vedere, e nel mezo vi è l'Altare di Santa Lucia appoggiato all'Altare Maggiore. Per le quali cose restorono tanto intimoriti quei capi, che più non seppero che proferirsi. Uscendo di chiesa, a udire il popolo che era stato tanto ad aspettare i loro capi credendo di avere affare qualche opera eroica, et udendo da quelli dire: «andiamo figliuoli, e lasciamo stare i santi, che non potiamo guadagnare cosa alcuna, avendo veduto e udito tanti miracoli che solo questi ci appagano. Tanto più che abbiamo qui un libro che ci dichiara il tutto». E così se ne andarono per la via, loro liberando noi da questo influsso che poteva essere molto pernicioso. Ma credendo che qui fosse finita, non così tosto si fu desinato che sopragionse duplicatamente il popolo con altri capi che dicevano che un abbate lucchese avea portato a Lucca il detto santo corpo doppo che quel libro era stato stampato, e che in tutti i modi volevano che fosse ritornato in Napoli. Li Padri si andarono affaticando col dire che questo non poteva essere, significandogli che, se fosse stato vero, l'avria portato nella nostra chiesa di Lucca, e non nel Duomo come dicono loro, mostrandogli quella fabrica di finissimo marmo che non potea esser stata mossa mai più da quel tempo in qua che fu fatta. E pervenuto all'orecchie dell'Eminenza Arciv(escovo), subito spedì il Signor Don Vincenzo Caraffa, che era stato Abbate di Santo Agniello, et al presente Tesoriere, che poi morì Arcivescovo di Avellina, ad informare il popolo. Arrivato, gli disse da parte di Sua Eminenza che il corpo di Santo Agniello stava sepolto come gli avevono significato li Padri e come gli accertava lui, che lo sapea più di loro, e che una parte maggiore della testa stava in Duomo, e l'altra nel Duomo di Lucca concessogli dal Pontefice

C. 39 v

Alessandro Secondo Milanese: che dicono in Lucca che fosse lui che arricchì quella chiesa di così nobile reliquia, che di Vescovo di Lucca fu assunto al Pontificato del 1061, dichiarandosi che tutto il tempo che viveva non voleva che li canonici di detta chiesa conoscessero altro Vescovo che lui; come anco tutta la città. Che dopo del 1670, andand<o> io di stanza a Santa Maria Fuori [.] Porte, volsi vedere il giorno del detto santo la sua reliquia, che sta in un reliquiario di cristallo visibile a tutti, essendo esposta sopra l'altare in tal giorno dove la fanno bacciare a tutti come anche a me; conoscendo effettivamente che è quella parte che manca qui in Napoli. Ma perché in questa chiesa di Lucca vi sono nella tribuna molte casse in alto nel muro, con le iscrizioni di sotto di diversi corpi santi, ve ne è una, dove conservano questa reliquia che la iscrizione di sotto dice: «qui giace il corpo di Santo Agnello Abate napoletano». Ma non vi è altro dentro che questa santa reliquia, come veramente vidi quando ve la riposero dentro. Et accertato da quelli capellani, addimandandogli per quale causa vi erano quelle lettere, mi risposero che tutte le altre casse erano così, e che dove stavano reliquie così insigni gli davano il nome e il titolo di corpo. Ma la impertinenza di questi popoli non fornì qui, che non vedendo tante difficoltà di non potere avere il suo intento, si voltarono a dimandare la statua di Santo Agnello, che è di getto d'argento, bellissima a maggior segno donata a questa chiesa per sua devotione dalla Signora Duchessa di Medina quando stava in Napoli nel tempo che era Viceré il suo signore consorte. Ma dal Signor D(on) Vincenzo già detto de' Padri Canonici, col significarli che detta statua stava conservata con tutte le altre argenterie, che sono di molte, nel Monasterio delle Monache di Sant'Andrea, non gli pareva bene il levarla sino che non era quietato questi rumori. E che, vedendo la sua testa, in questo caso l'avriano levata e posta sopra l'altare come sempre è solito. Ma questi non la volevano intendere, che avevano mandato dal Signor Cardinale per la licenza di levarla dalle monache e portarla al Tesoro, dove che il Signor Card(inale), conoscendo che vi potea nascere qualche sconcerto, fece chiamare l'Eletto del Popolo e D(on) Giulio Genoino, comettendogli che si portassero a Sant'Aniello e che si unissero col Tesoriere per quietare quei popoli. E, arrivati che furono, dissero tutti tre insieme che Sua Eminenza commandava espressamente che non toccassero né il monastero né la statua, che di già sapeano molto bene che ve ne era una nel Tesoro, la quale era nota a tutti per essere sempre la prima portata avanti a tutte le processioni; e che si levassero da quella impresa, et andassero a fatti loro. E così fu.

Martedì li 13 agosto 1647

Giornata 37

Avendo detto tante volte di questi miei viaggi, temo di non disturbare il lettore. Ma, perché non posso far di meno, mi compatierà. Essendo dunque io alla Carità in una bottega di un caso, e oglio, nativo di Basilicata (e proprio della terra di Camerotta), mi ha data una lettera da leggere, che contiene così: «qui per la gratia di Dio si è stato quieto sino al presente, ma ora questi terrazzani hanno voluto fare ancor loro la parte sua: e si sono sollevati contro il Signor Marchese nostro padrone, e l'hano assediato nel suo proprio pallazzo. Abbenché fosse ben fortificato e con buone guardie custodito, non si ha potuto diffendere che sono entrati a viva forza nel pallazzo e fattolo carcerato lui con molti altri. Et a quattordici, che si diffesero bravamente, gli hano tagliata la testa a tutti, e l'hano mandata a Napoli in una barca, quale se non sono arrivate, arrivarano. Vedete in che stato mi trovo anch'io. Se vi ho compatito voi di quanto mi avete avisato, compatitemi ancor me, che son mezo disperato». E, letta, me n'andai al solito.

~~~~~

Mercordì li 14 agosto 1647

Giornata 38

Pure questa matina trovandomi al solito, ho inteso che il Signor Duca di Sermoneta ha mandato avviso a Sua Eccellenza come li suoi vassalli si son sollevati contro di lui, dicendo che non lo vogliono più obbedire, e che solo vogliono conoscere per vero padrone Sua Maestà Cattolica, e per lui a Vostra Eccellenza, avendo liberati tutti li prigionieri e fatte tant'altre insolenze che saria stato troppo lungo il discorso, e che stava in Caserta dubitando di qualc'altro sinistro incontro. Acciò che il male non vada più inanti, lo supplicava a mandargli aiuto con qualche persona che fosse abile a pacificarli, e che vi saria ritirato in Napoli sino che si fosse quietato quelli tumulti. Inteso da Sua Eccellenza, aveva dato ordine al suo maggiordomo che vi andasse in persona con alcune compagnie a pacificare e ridurre quei popoli nel miglior modo che si

poteva, et in particolare se si fosse potuto ritonare nel suo primiero stato quel suo Signor Duca.  
Inteso che l'ebbi, feci il simile delle altre volte, col pesce & c.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Nel margine in basso a sinistra compare una scritta in corsivo datata 1884 che recita: «Francesco Francia copiò il mese di agosto».

Giovedì li 15 agosto 1647

Giornata 39

Tornato dalle mie facende con sollecitudine per essere giornata solenne, che pure tale si celebra in questa chiesa per il concorso che viene in questa santissima immagine della Grande Madre di Dio intitolata: intercede gratia per averne fatte tante et tante, et in ispecie a donne anco sterili che hanno addimandata prole, che sono state essaudite in gran numero. Non ti dirò poi delle feconde la moltitudine che, giornalmente, viene a raccomandarsi a questa Santissima Madre, come anco vociferata del settimo cielo. E visibilmente furono veduti sopra la chiesa sette cieli, come nella vita di Santo Agnello si può vedere, quale sta appresso di me. E chi avesse tali divotione, sarà mostrato a i desiderosi che chi lo vedrà resterà contento e tutto soddisfatto. E poi detto il Vespro, mi portai all'Archiepiscopal Duomo, che è dedicato all'Assontione, festa solenissima, apparato con apparamenti nobilissimi. Musica poi, lo dica chi vi è stato. E stando al Vespro, udì dire che il popolo, al solito frenetico, sempre machinando nuovi disturbi, facea preparamento, per l'odio che teneva col Signor Duca di Matalona, di andare a spianare la fortezza e pallazzo del detto Signore chiamato pure con tal nome a Matalona, e che, pervenuto all'orecchio del Signor Viceré tal novella, avea mandato a chiamare i principali capi per intendere la verità. E che, scoperto che di già se ne erano incaminati alcuni ingenieri per scoprire il modo che si doveva tenere per arrivare alla essecutione del loro intento, con buone parole li licentiò, dicendolgi che al più che potevano impedissero tal disegno. Infrattanto lui avrebbe procurato di rimediare a tale inconveniente. Partiti che furono, fece chiamare alcuni Capitani di Leva chiamati 'della Sacchetta', comandandogli che dovessero con le loro compagnie andare a quel stato a guardarlo e ben custodirlo, con fortificarsi e diffenderlo da qualunque invasione popolare potesse nascere; e, che bisognandoli monitione di tutte due le sorti lo avisassero, che gli avrebbe proveduti. Udito che ebbi questo, come anco la musica, essendo anco assai tardo, me ne ritornai al convento.

Venerdì li 16 agosto 1647

Giornata 40

Essendo a San Tomaso d'Aquino per il solito pane, ebbi occasione de accompagnarmi con un sottosegretario di Sua Eccellenza, il quale mi ha significato la innocenza del Signor D(on) Carlo Conzaga già nominato per la falsa imputatione già detta, come anco del Signor D(on) Cesare di Capua,<sup>29</sup> napolitano già detto, che, essendosi ambedue espurgati dalle false calu[n]ie impostoli, erano stati nella visita gratiosa che fece Sua Eccellenza per la solenne festività della Beata Vergine. Gratiati, e che ieri uscirono dalle carceri, uno andò alle sue terre, e l'altro restò in Napoli. Poi, avendo pigliato alla Carità quanto mi occorreva, andai a casa.

~~~~~

Sabbato li 17 agosto 1647

Giornata 41

Non vorrei esser contro li scolari, lasciando al lettore la cura di giudicarlo: dirò solo che Sua Eccellenza, questo giorno essendo di mercato, è stato forzato a farne carcerare circa 20. Ma sinora non hanno potuto avere il capo, che per il vocifero si dice che il Signor Viceré voglia fargli tagliar la testa; che questo è stato per non essersi contentati della confirmatione de Privileggi antedetti. Che pure si erano un'altra volta ammuttinati in chiedere altri Privileggi, come quelli della Regina Giovanna et altre antichità. Che poi, dal ritorno che feci da Santa Lucia col pesce, intesi che avevano mandato a supplicare per la liberatione dalle carceri protestandosi di non pretendere più altro, conoscendo di aver errato in supremo grado, et che se questo non fosse bastato avrebbero posto in carta, et anco in rogito, di esser contenti e soddisfatti. E per questi trattati si vedevano persone di v[e]glia affaccendati per questo effetto.

---

<sup>29</sup> Si sta facendo qui riferimento allo stesso personaggio definito da Tutini-Verde «giovane di mala conditione». [Tutini-Verde 104, 1997].

**Domenica li 18 agosto 1647**

**Giornata 42**

Avendo pigliato quanto mi era di necessario a Toledo, mi accompagnai con un prete che aveva un'afficiatura<sup>30</sup> nella nostra chiesa, e per la via mi raccontava come il Signor già Pressidente il Cennamomo, uno delli incendiati, ha formato un memoriale che contenea come l'abbruggiamento della sua casa non era stato per ordine del dia Massaniello, ma solo per odio che gli portavano alcuni popolari suoi inimici cap<i>tali, o per vendicarsi o per rubargli o per altri prestiti; e questo fece affermare dal Presidente Genoino, alcuni Capitani di Strada, mercanti, et altre persone degne di fede. Saputosi, principiò a sussurrare per la Conciaria, Mercato e Vinara a segno tale che aveva fatto quasi una sollevatione. Che se Sua Eccellenza non vi avesse rimediato, il Genoino saria stato al sicuro lapidato.

~~~~~

**Lunedì li 19 agosto 1647**

**Giornata 43**

Il caso di ieri, abbenché fosse quietato per motivi detti, ad ogni modo questa mattina si vedevano questi popoli molto impertinenti, avendo fatto sangui grossi fra di loro, non fidandosi per non sapere precisamente quali fossero quelli che tal memoriale avevano sottoscritto, a segno tale che tutt'oggi il Stato Ecclesiastico non si conoscea dal secolare per non vi essere se non guardi<e> che uccidono, parole che mordevano, e minaccie a tutti che spaventavano. Non dirò altro: mi pareva un'altra volta di essere in più gran laberinto di prima, che, avendo occasione di andare in girando, non si vedeva altro che questi tumultuosi cercare, dicevano loro, li suoi inimici, gridando per le strade: «se ritrovermmo questi, stiano sicuri di non vivere più, dandogli quella morte che meritano».

---

<sup>30</sup> Sic.

Martedì li 20 agosto 1647

Giornata 44

Questa mattina, uscito di Convento, mi accompagnai con Fra' Carlo delle Gratie, che ancor lui veniva alla Carità, e per la via diceva che li Pressidenti Genoino e Cinnamomo con l'Eletto del Popolo et altri paurosi si erano ritirati in Castello per causa delle diligenze fatte ieri dalli predetti, et che non avevono trovato alcuno. Ma, arrivati dentro la Porta dello Spirito Santo, vedevamo popolari armati che andavano verso Pallazzo. Noi, curiosi, ci portassimo sino là, dove stava gran moltitudine di quella plebaglia con bastoni, lance, et archibugi, che volevano entrare in Pallazzo, insolentemente esclamando che Sua Eccellenza gettasse giù dalle finestre quella fede stracciata prima, che la volevano vedere, e che volevano il fratello di Massaniello che stava ritenuto in Castello, volendo lo fare lor capo. Di più volevano il Genoino con li altri che si erano ritirati nel detto castello. Sua Eccellenza si affacciò, e gettò dalla finestra il memoriale stipulato, che bramavono così stracciato, dicendogli che aveva fatto carcerare tutti quelli che domandavono, volendo esser lui che li castigasse, e che Matteo fratello di Massaniello non sapeva dove fosse. Udito questo dal popolo, infuriati corsero alla porta del Palazzo per entrarvi, gridando che volevano Matteo per forza, e che sapevano che vi era molto bene. Ma le guardie li ributtorono, stando tanto bene fortificate che non avevono paura dell'entrata di quelli. Ma questi, più arroganti che mai, tiravano sassate alle guardie che forzarono le dette a tirare alcune archibugiate che ne uccisero alquanti. Et io, vedendo il pericolo, mi servì delle mie buone gambe, avendo perso in quella gran folla il compagno. Ma non ebbi così presto pigliato il pane, et essendo alla Carità a provvedere del ressiduo, che venne nuova come mai erano potuto entrare nel Palazzo e che si sfogavano ammazzando quanti Spagnuoli trovavono alle guardiole, liberando li carcerati pertutto dove ne trovavono

Mercordì li 21 agosto 1647

Giornata 45

Se io avessi potuto dormire questa notte non avrei udito suonare la campana di San Lorenzo né il strepito che faceano questi sollevati. Come in pensare che mi salvai dalle archibugiate di ieri mattina, pure forzato, andai a pigliare il pane come anco poche cose per non esserne venute a sufficienza, che li spenditori se le andavano scarpando dalle mani l'un l'altro. Ma questo era il meno: era il parere di essere fra tanti cani arrabbiati, non vedendo altro che correre inanti e indietro con preparamenti per assediare il Pallazzo. Come di già tutta questa notte avevono lavorato, né sentendosi altro che scaramucciare con le guardie di Pallazzo continuamente con moschettate. Questa volta non son stato curioso d'andare a vedere, durandomi il tremore e sempre crescendo, e le orecchie offese da tanti gridi e parole improprie che qui non pongo, eccettuato che per tutte le parti del circuito del Castello e di Pallazzo le compagnie che stavano di guardia a Pizzo Falcone (che erano Spagnuoli et Italiani) furono dal popolo disarmate, e quelli che gli facevano resistenza erano parte ammazzati e parte condotti in prigione, e quelli che a loro obedivono erano lasciati liberi, e questo si facea per tutta la città. Et io, molto turbato, me n'andai a casa mezo disperato.

Doppo desinare poi, per anticipare, andai a provvedere della carne. Stimolato da un buon amico che era più curioso di me, ci portassimo verso Largo del Castello e vedessimo tutti i Capi di Strada trincierati, non potendo andar più avanti; prima perché il popolo non poteva vedere nissuno che andasse vedendo. Né io manco mi curavo, schiffando le disgratie che potessero succedere. Andavamo gridando sino che arrivassimo alle Carceri di Santo Iacopo, che erano guardate dal popolo, e, alla lontana, verso Pallazzo, vi si vedeva una gran trinciera e popolo in infinito. E invece di andare a quella volta, ce ne andassimo a casa.

Giovedì li 22 agosto 1647

Giornata 46

Non potendomi vedere per la città per causa di questi tumulti, sbrigato ch'io fui, me ne tornai a casa sapendo che questi disturbatori della quiete avevano condotto pezzi d'artiglieria a Pizzofalcone, a Santa Lucia del Monte et a tutte le trinciere. Che di già, nell'andare a casa, udivo tirare alcune cannonate che furono causa che anco li Castelli Nuovo e Sant'Elmo principiarono ancor loro a tirare cannonate, ma più per impaurire che per danneggiare. Che infatti non si sa che sia morto altro che uno. A questo rumore così grande il Signor Cardinale Arcivescovo si andava affaticando per ridurre li Capitani a Sant'Agostino per trattare sopra questi affari, ma per oggi non puote fare cosa alcuna.

~~~~~

Venerdì li 23 agosto 1647

Giornata 47

Credendo, per essere il primo San Bartolomeo da me praticato, che oggi fosse la sua vigilia, pigliai il pesce ordinario. Ma quando li Padri furono a tavola e che videro esser trattati da vigilia, mi addimandarono che vigilia era, et io loro risposi: «di San Bartolomeo». Il Reverentissimo Padre Abbate mi disse: «andate in sagristia et portatemi il calendario». Io andai fra me dicendo: «ma è pur la vigilia oggi» et, arrivato, pigliai il kalendario, e, come pratico, guardai e vidi che qua si facea alli vintiquattro, che è dimani. Tornai in refettorio e dissi: «Padre Reverentissimo, ho veduto che qua è solo dimani, ma avrei molto chiaro di sapere perché a Bologna si fa oggi». Egli mi disse che non credeva che io sapessi tanto. Saputo il perché, la sera cenorono con le ova. E gli altri anni<sup>31</sup> più non fallai.

---

<sup>31</sup> Il sostantivo «anni» è scritto tra le righe, come aggiunta o correzione.

Sabbato li 24 agosto

Giornata 48

Tanto fece e tanto disse ieri il Signor Cardinale, con insinuare alli Capitani del Popolo che stavano senza capo che era cosa mal fatta per tutti i capi e che, se avevano da elleggere uno, pigliassero una persona di autorità che potesse trettare (tanto per l'una quanto per l'altra parte) la pace che tanto era necessaria, conoscendo lui molto bene che loro non erano atti a tale impiego, e vedendoli persi d'animo, non sapendo ormai che cosa si facessero col solo governarsi a capriccio e commettendo falli così gravi, supponendo loro di vincere una monarchia; che se poi gli fosse riuscita vana, alla fine se ne sarebbero pentiti. Udite queste parole, consultorono fra di loro di eleggere per lo loro Capo Generale il Signor D(on) Francesco Toraldi, Prencipe di Massa, che, andando io a caccia di pesce, intesi che vi erano andati a casa questa mattina molto a buon'ora a supplicarlo che accettasse questa carica. Et che lui gli rispose che l'accettaria quando però loro si dichiarassero di essergli obedienti, che questo era il principale. Dicendogli se volevano la pace o la guerra, loro risposero ad alta voce, tutti uniti: «la pace, Signore!». Udito questo si fece buon animo, si armò e salì a cavallo, come qui si vede e come lo vidi io, che principiò a visitare li posti e trinciere, ordinandogli che fossero ben custoditi e che non mai sparassero sino a suo ordine. Pigliato io il pesce dalla Pietra lo portai a casa, che poi, essendo a pigliare il pane, udì che quello, visitando i posti, andava verso Pallazzo, dov<e> anch'io là mi portai. E là lo trovai, che facea aprire quella trinciera per passare a Pallazzo, e di lì in Castello. Saputosi questo da Sua Eminenza, salì a cavallo e si portò a Castel Nuovo, dove gli fu aperto e, trattenutosi dentro alquanto, uscirono tutti assieme a cavallo e si portarono a Sant'agostino, dove stettero tutto il giorno facendo Nuovi Capitoli et altri trattati, come vedrai.

[C. 44 r: Don Francesco Toraldi Principe di Massa Capo generale].

**Domenica li 25 agosto 1647**

**Giornata 49**

Non essendo stato luoco ieri di porvi, che fu troncata la testa a duoi Cavaglieri principali di Seggio Capuano con tanta ignominia et opprobrio nel Mercato da questa unita plebaglia che non ardisco di nominarli, abbenché sia ingiusta, non avendo loro tale autorità di mettere le mani nel sangue de' Nobili, aspettandosi solo a' Precipi assoluti e dominanti. E che sia vero: solo perché questi due Signori si erano posti in una felluca per uscire da questi travagli. Considera un tanto ardire. Essendo oggi San Bartolomeo in domenica, provedutomi con gran fatica di quanto mi occorreva, non mi partì più per tutt'oggi di monastero

~~~~~

**Lunedì li 26 agosto 1647**

**Giornata 50**

Avendo proveduto al meglio che si è potuto, vidi passare il Signor Cardinale con il detto Toraldi pure a cavallo, precendo la Croce avanti, seguitati dallo Eletto del Popolo e Capitani di Strada con li loro seguiti popolari, che andavano per Toledo a cavallo alla volta di Pallazzo, et io alla volta di casa, udendo dire che andavano da Sua Eccellenza con i Capitoli fatti in Sant'Agostino perché li sottoscrivesse. Che poi, doppo pranso, trovatomi ad Arco, mi accompagnai con prete del Duomo che mi diceva per la via che Sua Eccellenza aveva confermato e sigillato li Capitoli. Inteso dal Popolo ne fecero allegrezze, tanto più in sapere che si erano dati alla stampa. Che poi con sollecitudine furono disfatte tutte le trinciere e guidati i pezzi d'artiglieria in San Lorenzo, suo luoco, aprendosi tutte le botteghe che sino adesso erano state tutte meze serrate. Che, invero, mi pareva di essere in un mondo nuovo vedendo mutato tutte le cose diversamente dalli giorni passati, caminandosi sicuramente per tutto con quiete e pace. Vedendo questo mi licentiai, ringraziando della grata compagnia il sudetto.

**Martedì li 27 agosto 1647**

**Giornata 51**

Essend<o> oggi la vigilia del Nostro Gran Padre Sant'Agostino, non vi essendo più trinciare, passai a Santa Lucia a Mare per il pesce, dove trovai tanti amici che sino li pescatori facevono allegrezza nel rivedersi. Nel rincorare indietro, si vedeva il popolo differente dalla giornata di ieri, perché di nuovo aveva principiato a far delle sue; poiché cavarono dalle case loro il Signor Priore della Rocella e Fra' Titta Caraccioli, Cavalliere di Malta, e li guidorono avanti il Signor Prencipe Toraldi con vari pretesti. Il prencipale, dicevano, che erano ribelli di Sua Maestà e del popolo. Il Signor Principe, per vietare inconvenienti maggiori, gli fe' far carcerati nella Vicaria, col dire di volersi informare della verità.

~~~~~

**Mercordì li 28 agosto 1647**

**Giornata 52**

Per essere festa principale di tutta la nostra congregatione, nel ritorno che io facevo a casa udi come anco quelli della città di Lecce, invidiosi delle attioni (eroiche) de' Napolitani, hanno volsuto fare la simia:<sup>32</sup> sono andati ad abbruggiare e saccheggiare la casa di quel Presidente, e doppo pigliato il suo auditore e tagliatoli la testa, come anche ferito a morte il Governatore dell'Armi che si era salvato con la fuga in un luogo franco. Doppo Vespro di poi, andai alle Poste a pigliar le lettere della Roma & c.; ma veduto alle Poste di Calabria e di Puglia molti che piagiavano lettere et che leggevano, mi portai ad udire qualche novità. E ne udì tante e tante che mi misero in confusione in udire tanti rivolgimenti per tutte queste parti. E se avessi volsuto scrivere ogni cosa, avrei avuto molto che fare.

---

<sup>32</sup> «Spezie di bertuccia, o di scimia. Lat. *simia*» Vocabolario degli Accademici della Crusca online.







Mercordì li 4 settembre 1647

Giornata 59

Antecedentemente il Signor Principe, per aver fatto carcerare uno sbirro che andava straparlando delli aggiustamenti fatti e da stabilirsi che non avriano in modo alcuno avuto effetto, e stando già prigionie in Vicaria, questa mattina lo fece archibugiare. E poi, levatagli la testa, fu portata per tutto Napoli, et avanti stava uno a cavallo che diceva: «questo è stato [...] per sollevare il popolo». E nel medesimo tempo andava gettando bando: chi avesse parlato di simile materia subito incorresse nella medesima pena, promettendo alli accusatori veridici dieci ducati et alli falsi la morte, senza remissione.

~~~~~

Giovedì li 5 settembre 1647

Giornata 60

Doppo che questo popolo è venuto in chiaro che le menzogne di Palermo erano svanite, non essendo vero quello che loro tenevano per <c>erto<sup>33</sup> e più non potendo loro a sua voglia cavarsi li suoi capricci perché la giustitia aveva, se non in tutto almeno la maggior parte, effetto, si rissolsero di ultimare, dopo esser stati in simblea molte e molte volte, volgendo e rivolgendo li Capitoli (che mai trovarono che stassero a modo loro), si sono dichiarati che fra poco saranno stipolati e poi dati alla stampa. Udito questo communemente, tutti universalmente stano ansiosi di vedere la tanto bramata ed desiderata quiete. Che, trovandomi io ad Arco e poi a San Lorenzo, fui accertato non solo che detto era la verità, ma che si metteva all'ordine per fare allegrezze che da ogni tempo in qua non si sono mai vedute, stimandosi che non sia neanche per vedersene delle più belle.

---

<sup>33</sup> BUB, ms. 2466: *xerto*.



Domenica li 8 settembre 1647

Giornata 63

Non ho mai detto che il popolo si sia impadronito e fatto mastro della Santa Casa dell'Annonciata. Ora dico che abbollirono affatto tutte <1>e dignità, onori, prerogative che aveva la Nobiltà e governo della detta con applicarsi o usurparsi dispoticamente quella giurisdizione, commandando in tutto e per tutto, rivedendo li crediti et debiti; e quelli che erano debitori li spiantavano. Non dico altro. Zavaglia et il Signor Tonno d'Angeli, già nominati, che erano stati incendiati per non avere da soddisfare la suddetta Santa Casa, li fecero porre l'arma sopra li suoi palazzi.

~~~~~

Lunedì li 9 settembre 1647

Giornata 64

Questa mattina si sono stipulati li Capitoli, che sono cinquanta e otto, e dati alla stampa, che, se mai ho veduta allegrezza, questa è la giornata che da tutti universalmente si vedea stare allegro, con et suoni e balli da tutte le parti, sino le putte ancor loro, con li loro cimbali, baldanzose faceano il medesimo. Nelle case la sera poi il Rosario che, per ordinario, ogni sera infallibilmente si canta. Nelle chiese poi flusso e riflusso di tutte le sorti a ringratiare Iddio e Maria come i Santi Protettori. Circa poi a mez<za> ora di notte, per la prima sera si fecero allegrezze grandissime e fuochi artificiali.

**Martedì li 10 settembre 1647**

**Giornata 65**

Perché ieri mattina i capi del popolo furono in Castello a stipolare i Capitoli alla presenza di Sua Eccellenza, nel detto tempo, finita detta funzione, mandò a chiamare li Giudici della Vicaria, tanto Civili quanto Criminali, e con loro portassero li processi fatti della Nobiltà che si trovava carcerata. E vedendo che non vi era altro che sospetti et ombre del popolo, questa mattina si è portato alla Vicaria et ha liberato il Signor Priore della Rocella, il Signor Duca di San Pietro, Frate Titta Caraccioli Cavaliere di Malta e il Signor Giovan Tomaso Invrea. Che tutti quattro accompagnarono Sua Eccellenza a pasi tutti, eccettuati quelli del Vito, e si vive con molta quiete.

~~~~~

**Mercordì li 11 settembre 1647**

**Giornata 66**

Questa mattina per tutte le piazze et altri luoghi pubblici si sono publicati et affissati li Capitoli stipolati come sopra. Non dirò di averli letti per non dire bugia, perché in questi principii vi era tanta folla che non mi fu mai possibile a potermi accostare. E se gli ho voluto leggere, sono stato sforzato d'andare alla stampa e comprarli, come li vedi qui di presente. E nel fine vedrai che si vendono un carlino, che è un paulo meno un tornese, che non arriva a tre quattrini de' nostri di Bologna. Nel medemo tempo Sua Eccellenza fece publicare bando con ordine a tutti Capitani di Giustitia che stano di guardia, come è costume, che possono uccidere nello stesso tempo chi udirano parlare allo sproposito di materie che possino intorbidare la pace e quiete della città e suo Regno. Anzi, per questo Sua Eccellenza ha sempre dato, dà e darà pubblica udienza come anco privata con molte cortesie a chiunque la desidera, non desiderando egli se non di dare soddisfazione a quelli che la bramano, come in pratica si sente e si odo molte lodi.

[Cc. 49 r-53 v: GRATIE, CONCESSIONI, RESTITUTIONI, ESSENTIONI, PROVOLEGI, IMMUNITÀ ET REROGATIVE quali S. E. in nome di S.M. Catt. Si è degnata di fare gratia restituire, confirmare, e di nuovo concedere al Fideliss. Popolo di questa Fideliss. Città sono l'infrascritte oltre le prime concesdute fino al presente giorno.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore di questo Fidelissimo Popolo, 1647].



Sabbato li 14 settembre 1647

Giornata 69

Bisognando per forza, contro mia voglia, andare per pesce, parendomi che cuore me lo dicesse, arrivato a San Severino per andare alla Pietra, vi sono certi vicoletti, se vi sono più, scherruppati e cattivi per caminarvi. Ma questo è poco, che trovai alquanti mariuoli, dirò ancor ladri, che ebbi che fare a scampare dalle loro mani perché mi volevano assassinare. Là passai solo con la perdita del cappello. Arrivato alla Pietra pigliai il pesce, poi andai alla Marina del Vino; e da quelli Piggionenti mi feci prestare un cappello, tanto che arrivassi a casa. Non dirò quello che udì dire dalle genti che mi vedevano senza cappello: dirò bene che per quella strada non passai più.

~~~~~

Domenica li 15 settembre

Giornata 70

Convenendomi questa mattina andare alla Carità per antipasti, quelle genti facevano le meraviglie che no mi vedevano. Io gli dissi che non avevo occasione per causa del pane che non si pigliava più a San Tomaso. E qui seppi come si andava adimpando li Capitoli, con l'essersi ieri sera imbarcati in una galera D(on) Giulio Genoino con tre suoi nipoti, due de' quali erano stati provisti uno della toga di Giudice della Vicaria, e l'altro Capitano de' Cavalli (essendo il terzo monaco, con Matteo del già Massaniello), dove furono condotti a Gaietta per dover tutti sfrattare dal Regno come sta nelli Capitoli. Nel ritornare a casa non vedevo altro, come anco tutto il giorno, per rinnovare le militie mutando alle Porte li ufficiali e soldati come a tutti li posti della città, avendone accresciuto circa sei miglia, per quanto si dice. Ma, per me, se ne dicono tante che io non credo se non quello che vedo.





Venerdì li 20 settembre 1647

Giornata 75

Andando io alla Pietra del Pesce per essere le quattro tempora e la vigilia di San Matteo (ma non più per la strada per la quale persi il cappello), vidi un bando affissato per parte dell'Eletto del Popolo, che contenea: chiunque avesse dato in potere della Giustitia quelli che la notte antecedente hanno affissati cartelli per seminare zizanie e per disturbare la publica quiete avrebbe avuto in premio due milla ducati a guisa di taglione, perdonando alli complici purché non fosse capo. Et oltre alle suddette milla, possi rimettere qualsivoglia bandito, ancor fosse rubello. E, provedutomi, me n'andai & c.

~~~~~

Sabbato li 21 settembre 1647

Giornata 76

Il Governatore dell'Arsenale, perché vi erano a giorni scorsi fuggiti alcuni soldati di denaro al detto Arsenale, per provvedere a questa fuga fece fabricare una muraglia con un fortino per guardia del detto. Ma, trovandomi io a Santa Lucia per essere le quattro tempora e giorno di San Matteo (per mia buona fortuna avevo pigliato il pesce), si sollevò quella gente popolare avendo, al solito loro, presa ombra che quella muraglia fosse stata fatta a danno loro. Corsero tutti alla volta di quella, et io, che avevo fretta, fui necessitato a girarvi attorno, passando da Santa Maria Cappella dove mi convenne bere un poco per la paura avuta non solo da quei primi: ma nell'avenire incontrai quelli ancora del Borgo di Chiaia, avendo questi molto più grave timore. Arrivato in capo a Chiaia, cioè in Toledo, intesi come l'Eletto del Popolo era corso a cavallo a quietare quel popolo, et che Sua Eccellenza avea dato ordine che la detta muraglia e fortino fosse gettato a terra alla presenza loro per levar loro ogni sospetto, e che si provedesse alla fuga dei soldati in altra maniera. E di tutto passo me n'andai.

**Domenica li 22 settembre 1647**

**Giornata 77**

Essendo il terzo giorno del sfratto dato agli<i> antedetti, non si vedeva altro che diverse sorti di persone affaccendate: chi andava verso il porto con robbe, chi faceva provisioni, tutti vestiti da campagna: che erano quelli che dovevavo partire, udendo dire che avevono pigliato un vascello apposta a nolo per Genova e che non partivano sino a oggi. Che poi, doppo Vespro, mi portai al molo per la curiosità, la quale fu veramente tale. Che si vedevano entrare nel predetto vascello chi rideva e chi piangea per la partenza, la quale era parte per forza e parte per sola soddisfattione, e la maggior parte erano i Signori Genovesi, con le loro moglie e figli, che erano restati per non potere l'altra volta imbarcarsi. Vi entrò anche il Signor Marchese Borgone con la sua moglie, che era modonese.

~~~~~

**Lunedì li 23 settembre 1647**

**Giornata 78**

Al presente si vive con quiete costì, ma tutto al contrario in Barri, Taranto et Abbruzzo. Perché il Signor Conte di Conversano, essendo Vicario Generale di quelle Provincie, è stato forzato ad andare con seicento cavalli e moltissima gente a piedi nella città di Lecce per castigare alcune persone seditiose di quella città, avendo di nuovo tornate a fare tumulti et che avevono disturbata la loro quiete; come anche avea fatto il simile il Signor Marchese del Vasto, col partirsi di Abbruzzo con gente armata et a piedi et a cavallo alla volta di Iernia,<sup>37</sup> suo Marchesato, per procurare di ridurre alla sua obbedienza primiera, o per amore o per forza, quelli suoi vassalli sollevati, castigando li colpevoli con severissimo castigo, promettendo a quelli che gli saranno sudditi fedeli guiderdone.<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> Sic.

<sup>38</sup> «Ristoro, premio, merito. Lat. *Praemium, par gratia, hostimentum, \*retributio*». Vocabolario degli Accademici della Crusca online.

Martedì li 24 settembre 1647

Giornata 79

La prima conoscenza che ebbi, arrivato qui in Napoli, è stata del Signor Paolo Spinola,<sup>39</sup> genovese, che godeva in affitto un casamerito contiguo al nostro monasterio di Santa Maria Cappella, essendo luoco franco come altre case ancora. Questo povero signore era già fallito di una grande somma di migliaia di ducati che, per sua disavventura, per borasche di mare, si erano naufragate gran copie di sue ragioni. Che poi, venute le rivoluzioni, credendo di essere più sicuro, si rissolse di passare nel Collegio delli Padri sommaschi che gli diedero un buonissimo appartamento congiunto alla sua chiesa, stando sicurissimo della sua persona come anco per negoziare con li suoi interessi; come poco a poco faceva aggiustamenti grati a' suoi creditori. Ma perché la seconda rivoluzione disturbò tutti universalmente, lui restò deluso a segno tale che, andando un giorno io a visitarlo come avevo sempre fatto per la benevolenza portatomi (come anco tutti di sua casa), venne a discorso come me delle sue sciagure: non vedendosi sicuro in questi infrangenti (con vedersi un giorno in evidente pericolo che li suoi emoli non gli facessero qualche trentuno addosso, e tanto più che vedeva che il popolo non portava rispetto nemeno alle chiese), si rissolse di ritirarsi in Castello Nuovo, lasciando la moglie e famiglia in quella abitazione, e così mi licentiai da lui. Et oggi, saputo della sua ritirata in Castello, li creditori uniti andorono dal Signor Principe Generale dandogli raguaglio del succeduto e querelle contro il detto. Il Signor Toraldo, perché non nascesse qualche inconveniente maggiore, gli diede ordine che andassero, con modestia e senza tumulto, a inventariargli il calcolo del valore. Trovarono che non era bastante una minima parte del dovuto per ciascheduno; e così si rissolsero di farlo sequestrare in Castello sintanto che avesse satisfatto il suo debito, overo sigurtà buona di soddisfare.

---

<sup>39</sup> Membro dell'aristocrazia solidamente radicata nel Mezzogiorno: fallisce con la crisi del 1636-1646 e coinvolge nella bancarotta altri mercanti di Napoli, Bari e Lecce. [Villari 210, 273, 2012].

**Mercordì li 25 settembre 1647**

**Giornata 80**

Non posso far di meno di non dire qualche cosa della usanza di Napoli nel tempo delle vendemie. Questa matina non ero ancora alzato dal letto che arrivarono li Capparoni a suonare la campanella et un certo corno, che portano loro, col quale vanno suonando per le strade. Aperto che ebbi la porta, mi dissero tanti impropèrii e tante parole sporche che qui non sono da ponere. Ma, inoltratosi dentro, dissero anche peggio al Padre Abbate che stava alla fenestra. Ma egli gli rispose a proposito delle sue dicerie, et io, udendo, mi rinfrancai per la parte mia a satisfarli. Questi sono uomini che vengono a Napoli con vino colato in certi udri che paiono da oglio, che con quattro cavalli portano una botte di vino. Scaricati che ebbero e fatta collatione, il saluto che mi diedero fu del ‘Monaco & c.’, et io delli ‘villani & c.’; ma, nel camminare che facevo per Napoli, vedevo che facevano il simile a tutti universalmente, sino al medemo Signor Viceré in carrozza con la moglie e figli, che vidi et udì io. Questo vino viene da una massaria, detta del Panneccuocolo, che fu comprata anticamente. E fu che una donna ben<e>stante lasciò alli Padri Cannonici Regolari della Real Chiesa e Monasterio di Santo Agnello Maggiore una cassa di liomari, cioè gommiselli di filo per fare tante tovaglie per li altari di detta chiesa, alla quale avea grandissima divotione. E prima di morire volse che li parenti vedessero che solo era filo, et alla presenza sua volse che fosse data la chiave al suo padre confessore paroco di detta chiesa in cui fu sepolta. Ricevuta che ebbero la cassa e nel fare ordire le tele, trovarono, nel mezo di detti, groppetti d’oro che vi stavano in mezo. Che, nell’avanzo di detta compra, fecero fabricare un altare in onore di Santa Dorotea, nome di detta divota; che dalla suddetta possessione ne ricevono entrata a sufficienza che, andando poi io fuori dalla detta, trovai la detta usanza di villaneggiarsi, solo in questi tempi e senza riguardo né meno del Viceré che delli altri tutti.

Giovedì li 26 settembre 1647

Giornata 81

Oggi, per essere caldo a sufficienza e perché si sta con buona quiete, Fra' Paolo et io ci risolvessimo di andare all'Arsenale per essere luoco più remoto e commodo per lavarsi. Entrassimo nell'acqua, ma il mio compagno nuotava come sasso, stando sempre alla riva, et io, da bravo, andavo nuotando. Ma un polpo nuotava più di me, che con una delle sue code mi si rivolse d'intorno una gamba. Privo delle mie per forza di quella, lui tirrava al mare, et io alla terra, chiedendo aiuto, che alla mia voce si spoglionono duoi giovani con una prestezza cotanto grande che è impossibile a dirla, e si gittarono in mare. E vennero alla volta mia pigliandomi in mezo, e dissero che gli mettessi le mani sopra le spalle. Poste che l'ebbe, mi guidarono alla ripa, ma con gran fatica, perché era tanto grande che con un marcarino lo tagliarono in pezzi quelli del<I>'Arsenale e se lo spartirono fra di loro: che quello che avevo intorno alla gamba ne toccò a quattro o a cinque. Non dirò della paura che ebbi.

~~~~~

Venerdì li 27 settembre 1647

Giornata 82

Essendo fuori, ho veduto un ordine affissato di Sua Eccellenza che comanda espressamente a tutti i capi e padroni delle case che debbino dare in nota delli forastieri che tengono nelle loro case e botteghe. Si è anche sparsa voce come li banditi di nuovo si fanno sentire e fanno alla peggio per il Regno, essendo poco sicuro viaggiare, perché tutti quelli che possono li svalligiano, e se sono di qualità li tengono appresso di loro sino che non si sono riscattati. Et a quelli che conoscono che gli possono fare ostacoli gli levono la propria vita, a segno tale che hanno forzato Sua Eccellenza a mandare contro di loro.

Sabbato li 28 settembre 1647

Giornata 83

Avanti le rivoluzioni, vi furono due che, per intacco alla cassa reggia, stavano refuggiati in un luoco franco. Ma, uscendo fuori, furono pigliati alla porta di Monsignor Nuncio Emilio Altieri (che poi fu Papa Clemente Decimo), gente che levorono i due carcerati dalle mani de i sbirri: questi andorono a darne parte a Sua Eccellenza. Udito, mandò due compagnie con li sbirri e notaro al pallazzo di Monsignore. Arrivati pigliorono carcerati tutti quelli che vi si trovavano, sino un suo nipote. Arrivato a casa Monsignor Nuncio e udito il caso, mandò da Sua Eccellenza per la liberatione della sua famiglia, che, esaminata in Castello, fu liberata. Ma li duoi non furono trovati, e perché li capi furono scomunicati da Monsignore, oggi, quando ritornai da Santa Lucia, andai a vedere assolverli dalla scomunica dal Cappellano Maggiore di Santo Iacopo de' Spagnoli. E fu cosa notabile il vederli nudi nelle spalle, e con staffilo a tutti li articoli del credo. Furono battuti, e dalla Porta dove stavano in ginocchioni, il signor cappellano li andò guidando sino all'Altar Maggiore. Che là, finita la funtione, furono licenziati con l'assolutione. Et io me n'andai, e per la via mi fu detto che in Santa Barbara di Castel Nuovo furono assoluti li Capi Principali dal suddetto Cappellano Maggiore, perché in Santo Iacopo vi era solo notaro, scrivano e sbirri. Come anco dicevano che era venuto un breve di Sua Santità Innocentio Decimo per la già lite sopra la statua di Santo Antonio, che conteneva la decisione, et altre particole secrete e pubbliche, circa la suddetta statua, e che questi del popolo lo volevano far stampare. Ma perché, non avendo mai veduto, che si metta fuori e che eschi dalla stampa son stato dubbioso nel crederlo.

**Domenica li 29 settembre 1647**

**Giornata 84**

Cosa veramente ridicolosa di questi popoli pazzi che, al mio parere, si togliono a indovinare tutte le cose, e, se fosse possibile, direi che si credono alli sogni. Ma bensì dico che credono alle parole: sì come sono sospettosi in veder solo un cenno, con facilità sono ancor facili a dar mente a queste novità. Si è sparsa voce, questa mattina, che il Re di Spagna si è partito da Madrilli e che viene a Napoli. Ad udire costoro pavoneggiarsi, sono cose da morire di rise. Un'altra più ridicola: che Don Giovanni d'Austria è vicino per venire a spasso a Napoli, e che ha scritto diverse lettere di credenza. E, così, se la vanno passando con queste girandole.

~~~~~

**Lunedì li 30 settembre 1647**

**Giornata 85**

Essendo fuori casa, al solito, vidi un altro ordine più espresso del primo mandato da Sua Eccellenza: che tutti di qualsivoglia stato, grado e condizione debbino dare in sua mano propria la nota di tutti li forastieri che si trovano costà da nove anni in qua, sotto pena della sua disgratia et altre pene ad arbitrio suo, da essequirsi immediatamente doppo due giorni; e che faceva questo per mantenimento del buon governo della pace e quiete della città. Ancor questa volta il popolo l'ha indovinata perché è giunto un bergantino che ha portato nuova dell'Armata di Spagna: che è in viaggio, e che poco puol tardare a giungere in questo porto. Io, che dubitavo al solito, mi volsi scapricciare co<n> l'andare a Pallazzo, dove il bottigliere predetto di Sua Eccellenza mi affermò essere la verità.

Martedì li 1 ottobre 1647

Giornata 86

Essendo ieri sera a tavola i Padri, uno disse che Castel Sant'Elmo avea posto fuori alquanti palloni. Altri risposero: «questa è l'armata, certo»; come, de fatto, la notte si sentirono li saluti di alquanti vascelli, con le risposte datagli dalli castelli. Non ti dirò con quanta sollicitudine al spuntar del giorno non solo io, curioso, ma tutto Napoli correva al porto e per tutte le riviere per vedere quest'armata come anco tutte le fellucche si vedevono per il mare, essendo in tanta quantità che poc<a> acqua si vedeva. Et io pure, curioso, mi misi in una per vedere il fatto mio che non erano arrivati ancor tutti. Non mi curai di girare più attorno, come anche tutti li altri che si trovavano in detta felucca. Scesi poi in terra e me ne andai per le mie faccende, essendo quasi meza mattina.

~~~~~

Mercordì li 2 ottobre 1647

Giornata 87

Questa mattina si sono udite parte allegrezze e parte travagli perché non vedevono e non sapevono che alcuno fosse sceso dalli vascelli e venuto in terra, tanto più che dicevono essere venuta tutta l'armata. Avendo questi capi mandato regalli al Signor Don Giovanni d'Austria (veramente da par suo), con suppliche in scritto che contenevano il vederlo scendere dall'armata col tenere udienza a Palazzo, e più volentieri se si fosse fatto vedere per Napoli per consolare il suo caro e fidelissimo popolo, ma che gli fu risposto che per oggi non poteva, avendo prima da fare il Collaterale Consiglio; che poi si saria fatto vedere. A questa risposta il popolo non la intendeva troppo bene, abbenché ve ne erano molti che la sostenevano. Ma, però, sempre più crescevano le guardie con vigilanza grande e con sospetti, a segno tale che in tutto questo giorno mutò faccia differentemente da tutti li altri passati, tanto era sospetto.

Giovedì li 3 ottobre 1647

Giornata 88

Fatto quanto mi si conveniva, entrai in felluca e, girando [d'intor]no a diversi vascelli, non potendoli numerare io per esserne in diversi luoghi, udì però che erano quaranta da guerra et otto da fuoco artificiato. Veduti e riveduti, uscì dalla fellucca e me ne tornai a casa, che là stava un gentiluomo degno di fede che diceva alli Padri che la consulta fatta in castello alla presenza del Signor D(on) Gio(vanni), Viceré, Collaterale et Capitani avevano stabilito di sottomettere il popolo per forza all'obbedienza, e la causa era per essere troppo impertinenti le dimande che facevano nelli Capitoli; e che quello che facevano erano forzati, e, se fossero state dimande lecite, che tenea autorità da Sua Maestà Cattolica di confirmarle. E si licentiò. Che oggi, poi, si è verificato quanto ha detto il Signore, perché il popolo tutta questa mattina non avea fatto altro che esclamare che no si concludeva la conferma delli Capitoli. Inteso da Sua Eccellenza, fece chiamare li Capi del Popolo con li loro Consultori, significandogli che nel Collaterale Consiglio, alla presenza del Signor Don Giovanni, si era stabillito di dargli tutte quelle satisfattioni e giuste dimande che sapevano desiderare purché li Capitoli fossero mutati, perché li già erano troppo rigorosi, e che in modo alcuno Sua Maestà non voleva che gli fossero confirmati passando i termini del dovere. Udito questo dalli suddetti restorono disgustati, dicendo che Sua Eccellenza glieli avea sottoscritti e che volevano che li facesse ancor mantenere. Sua Eccellenza rispose: «figliuoli, a me dispiace di non potervi dare questa soddisfattione per non essere assoluto padrone. Andate a scruttinare li Capitoli a capo per capo, che troverete che non sono cose da confirmarsi a' sudditi, che se fossero stati con umiliatione sareste restati consolati».

Venerdì li 4 ottobre 1647

Giornata 89

Questa mattina li Capi del Popolo, increduli di quanto Sua Eccellenza ieri gli aveva con tanto affetto essortati di quanto era necessario, et incapaci dirò, di ragione, non ebbero fede alle sue parole. Volsero andare al gallione capitano dell'armata, stando pertinaci nel suo primo proposito: fecero buon animo e dimandarono udienza. Vi fu risposto dal Capitano se avevano mutato li Capitoli; loro, audacemente, risposero di no, né tampoco li volevano mutare, e che volevano che il padrone scendesse in terra che si sariano accordati. Il detto rispose che, se non volevano mutare li Capitoli, almeno di disarmassero, che poi si sarebbe fatto vedere, e che, conoscendoli figliuoli obbedienti, gli avria concesso tutto quello che Sua Maestà gli poteva concedere. Udito simil commando da uno che non lo vedevano, si adirarono tanto che se avessero potuto volare l'avrebbero fatto, dicendo mille spropositi, che, invece di umiliarsi e con le buone avere le loro satisfattioni, si partirono con più vigore et animo tutto turbato, dandosi a credere d'esser traditi sotto nome di pace; gridando per la via, che tutti furono uditi, che alcun uomo del mondo gli avria fatto deponere l'armi se prima non gli fossero stati confirmati dalla Suprema Maestà di Spagna le stabbilite Capitulationi, et che alcuno mai credesse di sperar pace, che erano tutti prontissimi per nuova guerra. Et, arrivati alla loro residenza, fecero nuove provisioni e nuovi preparamenti per opporsi a quanto gli potesse avvenire. Infrattanto Sua Eccellenza non cessava di mandare essortationi adequate acciò che restassero capaci, che volendo far guerra con loro non gli tornava conto in modo alcuno, e che pensassero molto bene che saria toccato a loro l'essere perditori. Ma quelli più ostinati, le essortationi non furono accettate.

Sabbato li 5 ottobre 1647

Giornata 90

**Ritornato** a Santa Lucia molto per tempo, non vedevo altro che andare a Pallazzo persone di conditione, cioè Cavaglieri, Consiglieri, Giudici Criminali e Civili, et altri di gran maneggio. Arrivato che fui a casa, udì una tromba suonare. Corsi a vedere, et udì questo trombetta, che era a cavallo, che dicea: «chiunque è fedele della Corona di Spagna, subito debba con fretta, senza dillatione di tempo, trasferirsi a Palazzo, che così è ordine di Sua Eccellenza». Questa chiamata diede a tutti da pensare et anco da discorrere, chi in un modo e chi in un altro. Ma quelli che avevono qualche lume discorrevano fondatamente, dicendo o che questa chiamata serà (dicendo un figliuol di un consigliere) «la nostra fortuna o la nostra tragedia», con altri discorsi tanto ben fondati che fecero restare attoniti gli ascoltanti, che alcuno non seppe che si dire. E, con questo, si licentiorono et andorno a desinare. Che, nel più bello di detto, si udirono tre colpi di cannone, cioè uno per fortezza. E stando così quasi un'ora, senza udirsi più altro, Sant'Elmo principiò a sparare cannonate, due che paressero assieme. Uno non udiva l'altro perché non solo li castelli, ma li vasselli ancora (che avevono circondato al Borgo di Loreto, al Mercato, Conciaria, Vinara, Borgo di Santa Lucia e borgo di Chiaia), sempre con cannonate avendo spaventato non solo il popolo, che si era rinchiuso nelle più centri delle case loro, ma ancora tutti universalmente (non essendo sicuri neanche ne i sotterranei, perché molti delli nostri Padri questa notte hanno dormito da basso).

Domenica li 6 ottobre 1647

Giornata 91

In questa notte non fu remedio a poter serrare occhio, abenché tutti no[i] avevamo assicurata l'anima con la confessione che si fece ieri sera, che puoi credere, lettore, che fu di tanta caldezza per essere in così gravi pericoli che più non si può dir della morte, credendo che gli edifici dovessero seppellirci. Ma a Dio piacendo, giunta la mattina, non vi fu sì gran male quanto ciaschedun si redeva: perché era stato più per spaventare e atterrire il popolo che per far loro danno alcuno, solo per veder se si fosse voluto sottomettere ad ubbidire. Ma fu vana, perché la ostinatione loro passava il segno, di modo che fecero tanto animo che, andando io per vedere se potevo provvedere del necessario per quelli vicoli di Santa Maria della Nuova, avendo trovato le altre strade impedito, feci quella, credendo di poter passare. Ma incappai in una squadra di Spagnoli con li archibugi calati, che mi dissero dove andavo. Io gli risposi: «viva Spagna!»; uno disse: «è meglio che ritorniate a casa che passare avanti». Nel ritorno che feci indietro, ben poco lontano, incontrai nel popolo che mi fece la medema domanda, et io risposi: «viva il Popolo!». Il Capitano volle sapere di dove venivo e dove andavo; io gli diedi conto, e dissi di essere stato impedito dalli Spagnuoli. Lui mi disse che passassi, che loro gli andariano a incontrare. Ma non arrivai a Santa Chiara che udì un gran turrare di moschettate. Andai a pigliare il pane tutto pauroso, e lo portai a casa senza altra provisione; che se ieri mattina non avessi pigliato la carne, oggi l'avressimo passata solo con pane e vino. Non restai però di ritornar fuori pure per vedere se alla Porta di San Gennaro o alla Piazza di San Lorenzo avessi trovato qualche cosa. Ma il viaggio fu indarno: non solo serrate le case e botteghe, ma ogni cosa sottosopra, non sentendosi altro che combattimenti.<sup>40</sup>

---

<sup>40</sup> In fondo alla pagina compare l'avverbio «oggi», come all'inizio della carta seguente. Come *supra*, nota 27.

Oggi sempre mai seguitavano le cannonate, e li Spagnuoli col popolo ostinatamente combattevano, e, per quanto era riferito alla Reggia Dogana, la medesima fu pigliata e ripigliata più volte, come anco a<l>la Nuova era. Si erano fortificati l'una e l'altra parte, sempre combattendo. A Santa Chiara poi li Spagnouli si fortificarono salendo sopra il campanile, et anco nel Giesù Nuovo, alla Porta dello Spirito Santo, e fuori nel palazzo di Tonno d'Angeli già arso, et al fosso del grano. Il popolo si fortificò nelli studi a Porta Costantinopoli, a Porta Alba, a tutte queste frontiere si combattè continuamente. A Santa Lucia e Chiaia si fecero il medesimo per quanto si andava vociferando; ma gli Spagnuoli uscirono fuori della Porta dello Spirito Santo e scacciarono il popolo da Port<a> Alba, e posero le guardie al fosso del grano. Ma, veduto dal popolo che stava ne i studi, andava sempre crescendo a segno tale che, avanzandosi in tre o quattr<o> ore, fu pigliato e ripigliato più volte. Dove che gli Spagnuoli, che avevano cavalleria, arrivarono la penultima volta sino all studi e fecero fuggire il popolo, come anco quello della Porta di Costantinopoli, fuggendo sino a Porta San Gennaro, che vidi io dalla nostra muraglia. Ma, nel medesimo tempo, quelli che erano stati fatti fuggire da basso sallirono nel nostro monasterio, e quelli che erano alla Porta di San Gennaro erano cresciuti in tanto numeroso popolo che fecero fuggire gli Spagnuoli da Porta Constantinopoli, e in gran parte li seguirono sino a Port<a> Alba. E là si combattè alla gaglia[r]da come fecero questi del nostro monasterio con quelli delli studi, con l'aiuto di quelli che stavano da basso. E, combattendo sempre di più, fecero fuggire li Spagnuoli dalli studi in modo che, col seguitarli, ripigliarono per l'ultima volta li detti fossi del grano e misero in tanta fuga li Spagnuoli; che furono necessitati, quelli che stavano a Port'Alba e nel Pallazzo detto, a salvarsi dentro la Porta dello Spirito Santo. In questi conflitti vennero morti molti dell'una e dell'altra parte. Et io entrai ancora quasi nel numero perché, nel combattere che facevono, stando io di sopra al fenestrone del dormitorio a vedere, vennero tre moschettate, che due spertusarono le finestre del detto e l'altra mi toccò i panni seguendo per il dormitorio; et io andai da bravo dove si stava peggio. Alla fine principiorono li popoli a portar via il grano nella Vicaria di giorno, di notte, poi chi in qua e chi in là. Poi, tanto l'una quanto l'altra parte guardorono i suoi posti che avevono scaramuzzando qualche poco. E così si divise Napoli in duo parti.

Lunedì li 7 ottobre 1647

Giornata 92

Uscito fuori questa mattina per andare a pigliare il pane, quando fui abbasso della scesa nostra di Santo Agnello vidi che alla Porta di Costantinopoli gli aveano fatto li popolari due trinciere: una che guardava fuori al Largo e l'altra guardava dentro la Strada di Costantinopoli, ambedue provvedute con cannoni, bombardieri e soldati. Arrivato a Port<a> Alba, vidi che avevano fatto il simile alla Porta dello Spirito Santo, a vista, dove stavono li Spagnuoli (ancor loro ben provveduti, come si era udito la notte con tiri di cannone e moschettate come facevono nel Campanile di Santa Chiara); che la strada che va giù a San Sebastiano non era sicura, vedendo io questa con botte piene di sassi e balle di lana dalla Porta sino al muro di San Pietro a Maielli. Il popolo, che era stato impedito dai tiri della Torre, non si era arissicato di porre sopra dette botti un tavolone; cercavano ge<n>ti che ve lo mettesse, acciocché se fosse arrivata qualche palla fosse toccata a quelli e non a loro. Onde, per mia disgratia, fui io uno di quelli che avevo da agiutare a porvelo e farmi ammazzare. Ma io, ricusando, significandogli il pericolo che ancor loro schiffavano, mi si misero a<t>torno, tanto a me quanto alli altri, con parole ignominiose e con fatti peggio: perché a me toccò una allabardata nel petto, dove anche al presente si vede la cicatrice. Questo fu poco per essermi lamentato. Ma, volendo fuggire, mi volevono tagliare la testa, se la mia buona fortuna non si trovava presente con esservi il nostro bottaro (che ancor lui commandava), che alzò la voce, gridando: «lasciate ire Fra' Sevastiano, mio amico et anche nostro!». E, in questo modo, salvai la vita e me ne andai alle Monache della Croce di Lucca, raccordandomi che vi era un certo vicolo che mi portava dirimpetto alla Porta di San Sebastiano. Per quello me n'andai. Passando la strada andai dentro, dove trovai il Padre Confessore di dette monache, col suo converso, dal fornaro. Vedendomi dissero: «come avete fatto a venire qui per il pericolo continuo delle moschettate?», et io a raccontargli il tutto. Mi dissero che era bene di fare una chiarata sopra la ferita: quel converso si offerse di farla, et io l'accettai. Fatta che fu, trovarono che non era gran botta veramente pericolosa. Doppo pigliai il pane e me ne ritorai per il vicolo suddetto. Ma, nel ripassare, vidi il tavolone posto sopra le botti, e per le gran moschettate non mi fermai, correndo sempre sino a casa.

**Martedì li 8 ottobre 1647**

**Giornata 93**

Con l'occasione di mandare Ferrante, servitore, da Padre Reverentissimo per il chirurgo che mi venisse a levare la chiara di sopra la ferita, mandai a scoprire se si poteva andare per il pane. Ritornò con la risposta che quel vicolo era trincerato et custodito dal popolo; e così uscissimo di speranza di aver più pane sino che duravano questi infrangenti. Et io andai dal fornaio di Santa Maria delle Gratie, ma non ne aveva fatta se non per li Padri. Suonai il campanello, venne Fra' Carlo da Modona ad aprirmi. Entrato dentro gli significai il bisogno, egli cortesemente mi guidò dal dispensiere e mi diede quel che volevo. Ritornato in casa, il cirusico mi [s]tava aspettando: mi levò la chiara col darmi nuova, che presto sarei guarito, lasciandomi per medicarmi gli altri giorni da me medemo.

~~~~~

**Mercordi li 9 ottobre 1647**

**Giornata 94**

Ancor questa mattina dalli suddetti Padri godessimo del suo pane essendovi presente il nostro Padre Procuratore col suo, il quale gli offerse quel poco grano che ci era avanzato da quello che avevamo dato a San Sebastiano, che avea da servire sino alla raccolta, che da quello fu accettato col darci tanto pane sino che durava. E discorrendo di questi imbrogli, il fornaro disse che questa mattina era stato alla Madonna del Carmine, suo solito, e che avea udito e veduto il torrione del detto Carmine esservi sopra alcuni pezzi d'artiglieria che facevano un gran danno al porto, a segno tale che era stato necessario levare le gallerie, che parte si erano ricoverate sotto Castel dell'Ovo e parte all'Arsenale, e che avea fatto slontanare tutti li vascelli che erano da quella parte e che non si udiva altro che combattere. Finito il discorso, ce ne andassimo in convento.

Giovedì li 10 ottobre 1647

Giornata 95

Li Capi del Popolo, maggiori e minori, gettorono bando a suon di tromba che le armi del Re fossero levate d'in pubblico, e, portovi quella del Popolo, che da oggi in avanti si dicesse solo: «viva il Popolo!», vevendo a speranza che il Papa, overo il Re di Francia, venissero a soccorrerli. Frattanto proseguivano le loro crudeltà tagliando le teste, dicendo di essere ribelli, che solo per una minima parola che udivano gli facevano questa cortesia. Un altro bando: che, sotto pena della vita, chi avea cavalli, selle, briglie, le portassero a San Giovanni de' Carbonari; che la sera, poi, fu fatta una cavalleria di dieci milla persone, che poi non servirono a cosa alcuna se non governarli e fargli le spese. Che, trovanomi a discorsi, udì uno che diceva: «non so con qual fondamento si vogliono servire di questa cavalleria, essendo serrato da tutte le parti». Dissi io: «dovevono credere, forse, che li cavalli, per aria, volassero dall'altra parte».

~~~~~

Venerdì li 11 ottobre 1647

Giornata 96

È stato necessario questa mattina che le Monache di San Giovannini si partino dal suo monasterio e vadino in diversi altri: che da Monsignor Vicario furono scompartite, perché tutto il giorno e tutta la notte il popolo, con la sua autorità, andava vagando inanti e indietro a causa delle sue ombre e premura che avevono di conservarsi in questa sua nobile impresa; satiandosi solo col dire che gli Spagnuoli fanno peggio, con inventarsi mille stravaganze come se vi fossero presenti a vedere, che anco che vi fossero stati non avrebbero parlato in questa forma. Oggi, poi, volsi vedere quel monasterio che, potendovi entrare per essere aperto ogni cosa, da un custode mi fu mostrato tutto. Et in particolare vidi un molino da macinare a forza di braccio.

Sabbato li 12 ottobre 1647

Giornata 97

Con occasione che andai a cercar per pesce, non ne trovai. Pigliai pesce salato con arrissicarmi a qualche pericolo per voler vedere di quelle trinciere che erano alle Porte della Marina. In questo tempo che giravo non si vedeva altro che gente delli casali a venire non a soccorrere il popolo, ma a distruggere il pane, perché si sentivano gran lamenti per non ve ne essere a sufficienza. E quelli altri casali, che erano prima venuti, si pigliavano licenza per andar via, vedendosi a mal partito. Non mancava però il popolo di andarsi insognando quello che faceva Sua Eccellenza, dicendo che avea fatto appic<c>are due Spagnuoli per avere rubbato. Ma io non so quali occhi abbino mai potuto vedere, e con quali orecchie udire e sapere.

~~~~~

Domenica li 13 ottobre 1647

Giornata 98

Non so se per esser festa, o per qual causa sia, non si ode tanto combattere quanto li altri giorni; se non fosse che attendessero a curare i feriti dell'una e dell'altra parte, come da questa ho veduto io portarne molti alli ospidali, come anco seppellirne de i morti. Credo bene che non combattino con li armi perché cominciano a combatter col pane. Che, a poco a poco, stia fornendo il grano che portorono nella Vicaria: perché se non l'avessero rubbato et appropriato per sé li particolari, ne avriano avuto ancora per molti mesi. Ma quello che a me più preme è che il nostro ancor lui si finisse perché era poco. Del suo male a me non me ne può dispiacere, ma del mio ben sì; che di loro dirò: «chi è causa del suo mal pianga se stesso».



**Mercordì li 16 ottobre 1647**

**Giornata 101**

Ero questa mattina differente d'opinione di ieri perché, udendo dire che quelli di Nocera avevano supplicato il Signor Principe di Massa che dasse la incombenza a loro che volevano cacciare li Spagnuoli dal Giesù e da Santa Chiara, il detto Signore gli diede ampla autorità, dando ordine alli Capitani di quelli posti che lasciassero a suo dominio operare li Nocerani. Questi furono essauditi, che volsero passare le trinciere e andarvi sotto alla Torre di Santa Chiara. Ma per la gran pioggia che veniva dal cielo e le pietre dalla torre, pazzamente si partitono dalla impresa dal ciel bagnati, e dalle pietre stroppiati, e moschettate ammazzati.

~~~~~

**Giovedì li 17 ottobre 1647**

**Giornata 102**

Tentato che ebbero quelli di Nocera ieri sera, li Spagnuoli, dubitando di qualche altra comminella, non cessorono di vigillare e combattere tutta questa notte. Dove che, ancor veduto quelli di Nocera perdenti e ruinati, diedero in delliri tali che vi nacque fra loro grandissimi dispareri in diverse materie odiose, che da tutti non erano approbbate. A questi dispareri li principali capi si intrommisero a remediare a tali inconvenienti, ma quelli, essendo tanto ingombrati nella mente, non sapevano discernere li buoni consigli dalli cattivi, in modo tale che se li detti capi non vi eran presenti, e che a questi bisbigli non vi fosse gionto il Signor Principe di Massa, vi era pericolo grande di uccisione. Ma il detto Signore, per rimediare a quello che potea nascere, li fece radunare in Sant'Agostino, che là si accordorono di fare un manifesto, parendogli che fosse cosa che gli potesse giovare. Ma chi lo vede non è se non per nuocerli gravemente, non al presente, ma potrebbe esser col tempo.

[C. 65 v: MANIFESTO DEL FIDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Di Napoli li 17 d'Ottbre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vinzenzo d'Andrea.

In Napoli, per Secondino Roncariolo e ristampata per Francesco Savio, 1647].

Venerdì li 18 ottobre 1647

Giornata 103

Essend<o> io alla Porta di San Gennaro a pigliare il solito, venne una cannonata da Sant'Elmo che colpì un uomo che avea un puttino in braccio, a cavallo di un sommaro: e gli ammazzò tutti tre, e vi mancò poco che non ne toccasse ancora a me. Ma peggio fu oggi doppo pranso, che ero andato dal bottaro perché venisse di sopra, essendovi una botte che non si volea stagnare. Io non so se fosse a caso o appostato, arrivò una spingardata (credo dalla Torre di Santa Chiara) che diede nel muro dove stavo appoggiato, e mi passò vicino la testa e n'andò quasi sino alla Porta di Constantinopoli, sempre per terra, alzando la polvere da tutti veduta. E di lì me n'andai, e mai più vi passai.

~~~~~

Sabbato li 19 ottobre 1647

Giornata 104

Non mancava dalla parte del Signor Principe di Massa, con modi secreti et anche pubblici, di trattare la pace per beneficio universale. Ma questi popoli ostinati ne dicevano ogni male, in publico come in privato, et anche al sudetto Principe, dicendogli che si dovea dar l'assalto alla porta dello Spirito Santo, alla Nuova, alla dogana, che stando in questo modo non si saria mai avanzato il Popolo, che è tanto formidabile. Il Signor Principe rispose: «date l'ordine a tre ore di notte che sia dato universalmente a tutti i posti, ma guardate che se vi incontrerà qualche danno non incolpate me, perché questo lo faccio a vostra istanza». Questi si partirono e diedero li suoi ordini, preparando fascine e legni impegolati per dar foco, et altri preparamenti necessari per quella impresa da essequirsi questa notte con la vittoria pretesa.



**Martedì li 22 ottobre 1647**

**Giornata 107**

Avanti di uscire venne il chierico, e mi disse che la mina gli avevano dato fuoco tra le tre e le quattr<0> ore di notte, e che non aveva fatto altro danno che rimosso la terra e levate alcune pietre della muraglia, superficialmente, senza potervisi entrare. E che subito corsero e pigliarono il Signor Don Francesco Toraldi, non portandogli alcun rispetto per essere il loro Generale: senza interrogarlo né intendere alcuna ragione ma solo sfogando la sua barbarie et acciecata ira, gli tagliarono la testa alla Pietra del Pesce. Udito quello, mi portai al Mercato per essere curioso di sapere com'era stato il negotio, ma più per quello che m'importava. Et arrivato che fui, vidi il povero Signore che stava con un piede alla forza e la testa sopra d'un palo, dove era un cartello che diceva: «questo è il Toraldo, che, per essere ribello e traditore del Popolo, gli è stato fatto quello che qui si vede». Ma peggio, che stand<0> io a vedere questo spettacolo, udì dire che gli avevano cavato il cuore, fegato e pulmone, insieme. E, postolo in un bacile, mandarono a presentare alla sua consorte. Considera tu per me, o lettore, sopra questo.

~~~~~

**Mercordì li 23 ottobre 1647**

**Giornata 108**

Morto che fu l'innocente per non vi essere giustizia, fu acclamato un focillaro, cioè archibugiero, che si chiamava Gennaro Annese per Generalissimo di questi ciechi, come vedrai stampato volgendo questa carta, che, con autorità suprema, dispoticamente comanda e dà titolo di “Fortezza Reale” ad un Torrione che non ha mai servito a cosa alcuna; con sottoscrizione e luogo del sigillo come fano giuto i Principi assoluti. Ma perché non credo che gli desse l'animo di comandare, fece rissoluzione di far acclamare per Tenente Generale, non so con qual fine, una nobile persona di casa Brancazzi che era stato in Fiandra nelle guerre per servizio di Sua Maestà Cattolica: veramente soldato valoroso, che diede molti ordini. Fra gli altri, il vedere per tutte l[e] parti di Napoli forche drizzate e popoli atterriti, [f]acendosi, in un medesimo tempo, ubbidire e temere, essendo molto vecchio.

[C. 67 v: GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO della  
Città, e Regno di Napoli.

Dato nella Fortezza Reale del Torrione del Carmine li 22 d'Ottobre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vincenzo d'Andrea].

Giovedì li 24 ottobre 1647

Giornata 109

Per tutt'oggi non vi è stata cosa rilevante, eccettuato che li castelli andavano tirando alcune cannonate di quando in quando, dandomi a credere che ciò facessero per vedere se pure volevano ridursi a qualche aggiustamento. Ma, arrivata questa sera, principiò il popolo ad invitare a battaglia gli Spagnuoli, che ambidue le parti si udivano combattere e li castelli a fioccare le cannonate. E doppo che i Padri ebbero cenato, alcuni andarono in dormitorio al fenestrono che guarda sopra la Porta di Constantinopoli, a vista di Castel Sant'Elmo. Nel vedere dar fuoco a un pezzo, il Padre Don Francesco Antonio Volpari da Bologna disse: «questa viene a noi!». E non si tosto ciò detto, la palla di quel cannone diede in una muraglia del dormitorio, e vi fece una finestra quasi grande come sono le altre, che dalle pietre e polvere non si vedevano l'uno l'altro. Et io, che stavo da basso a consolare li paurosi, corsi sopra a quel rumore e, veduto la buca dov'era caduta la palla, sotto la lampada del dormitorio la cercai, e poi la trovai dalla porta del coro; che, pesata, fu rotoli trentatré. Fatto questo, tutti procurorno di andare a dormire con raccomandarsi a Sua D(ivina) M(aestà).

~~~~~

Venerdì li 25 ottobre 1647

Giornata 110

Ho trovato questa mattina, ne i luoghi soliti, affissato questo manifesto che sta nel volgere carta; come anche per Napoli corpi senza testa per un piede attaccati alle forche, dicendo loro esser dipendenti del Signor Viceré e del Duca di Matalona, e ribelli loro. La sera poi, a un'ora di notte, fu suonata la campanella. Andai a vedere: trovai che erano popolari che avevano un canestro con dentro teste, dicendo di volerle seppellire. Di[ss]igli che il sagristano era in campagna. Con altre scuse, e con un tarri che gi donai, me li levai d'attorno e risserrai la porta.

[C. 68 r: MANIFESTO DEL FIDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vinzenzo d'Andrea.

IN NAPOLI, Per Secondino Roncagliolo Stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo 1647. Sotto pena di docati inquecento, applicati al Fidelissimo Popolo, & altre a nostro arbitrio, per ordine del Generaliss. Che nessun altro Stampatore le ristampi, tanto in questa Città quanto per il Regno].

Sabbato li 26 ottobre 1647

Giornata 111

Le allegrezze che si faceano per essersi già divisa la città in due parti (che questa del popolo) erano indicibili per essere arrivato lettere mandate dall'Ambasciatore di Francia a Don Gio(vanni), Luigi del Ferro, come leggerai di dietro a questo foglio per non l'aver potuto aver oggi. Essendo io fuori per il pesce, essendo e sabbato e la vigilia dei Santi Apostoli Simeone e Giuda, mi portai al Carmine; ma non arrivai in tempo per udire leggere le suddette lettere, ma solo nell'ultimo delli vascelli e delle galere, come anco in soccoroso di certi milioni, che al mio parere il popolo è partito da Napoli, et in un subito se ne è passato con gran giubilo in Terra di Promissione.

~~~~~

Domenica li 27 ottobre 1647

Giornata 112

Per essere festa, alcuni signori che sogliono venire alla messa in nostra chiesa doppo entrarono in convento a discorrere fra loro delli casi successi e che giornalmente succedevano. E, ritornando io di fuori, mi fermarono domandomi che nuova portavo. Io non gli potei dire altra nuova se non quelle di sopra. Loro seguirono dicendo che, in virtù delli ordini mandati per il Regno dal popolo, stavono universalmente perplessi ad ubbidire, dicendo che non sapevano indovinarla, ma che si erano per il più risoluti di vivere neutrali, e che qui si pavoneggiava molto il Ferro di essere in Napoli dichiarato Ambasciatore, come vedrai nel volgere questa carta.

[C. 69 v: GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI  
NAPOLI, E SUO REGNO.

Dat. nel Torrione del Carmine li 26 ottobre 1647.

Gennaro Annese Generalissimo del Fidelissimo Popolo della Città e Regno di Napoli.

D. Gio. Luigi del Ferro Ambasciatore Cristianissimo, e primo Comandatore del  
Fidelissimo Popolo].

Lunedì li 28 di ottobre 1647

Giornata 113

Essendo al mio solito fuori alle mie facende, non si vedeva altro che questi popoli a truppe che, invece di andare alle chiese ad udire le messe per essere giorno delli Santi Apostoli, andavano cercando, per li conventi e case, ribelli, dicevano loro, con certo modo che parevano che il fatto non fosse il loro. Ma, trovati quelli che avevano in lista, gli tagliavano la testa senza fare parole. Che, nel ritorno che facevo a casa, ne vidi alcuni per le strade senza testa. E, fra gli altri, uno, che dicevano di casa San Felice, che aveva fatto un lago grandissimo di sangue essendo un corpo grosso e grasso. Ma, cosa di stupore che se non l'avessi veduta io non vi saria stato alcuno che me l'avesse fatto credere essendo troppo tanta crudelta: cioè che uomini, donne e ragazzi si chinavano in terra, e succhiavano con la bocca, dicendo: «questo è sangue nostro». E tacio il resto.

~~~~~

Martedì li 29 ottobre 1647

Giornata 114

Tutta questa giornata non si vedeva altro per Napoli che grandi preparamenti di monitioni e di rinforzi di gente a tutti li posti; che, se fossero stati per andare contro il Turco, non credo avessero fa[t]to tanto. Ma, domandando io a certi amici la causa di queste novità, mi hano risposto che era per paura che li Spagnuoli non gli sopra[ve]nessero all'improvviso, avendo già veduto che la mina rifatta a Santa Chiara non avea avuto effetto ieri sera essendo sfumata per una contramina fattagli dalli Spagnuoli. E che se li detti non avessero dato l'assalto questa notte, erano rissoluti di volerlo dar loro; non restando però tanto l'un[a], quanto l'altra parte di combattere continuamente alla disperata.

**Mercordì li 30 ottobre 1647**

**Giornata 115**

Il guadagno che ha fatto il popolo nel dar l'assalto questa notte scorsa è stato che molti e molti sono andati nelle sepolture, come anco nelli ospitali. Ma di questo non ne discorrono, ma bensì del pane: perché della Vicaria hano aspettato che sia ormai finito, e poi hano principiato a dolersi molto alla gagliarda. Non hano altra speranza per andare ancor loro all'ospitale che il grano che vien di Francia. Andavo ben dicendo io in fra me la notte, quando mi levavo alli romori che udivo, et stando al fenestrone che domina le Cavagliole, et sopra il Borgo delle Vergini quando andavo vedendo fuori all'ordinario, molt<i> forni ardere per cuocer pane: «questo è quello che hano rubbato nel fosso del grano».

~~~~~

**Giovedì li 31 ottobre 1647**

**Giornata 116**

Cercando io pesce per esser la vigilia di Tutti li Santi, e non trovandone alla Pietra, andai alla Porta di Loreto per intender se vi fosse stato nel borgo qualche cosa; ma fu invano. Che poi, nel ritorno, passai da Sant'Agostino, dove vidi uscire i signori capi di questi 'asciugasangue' che avevono dato ordine espresso che si dovesse andare a cercare grano per tutti li monasteri, pallazzi e case, e che fosse portato alla Vicaria. Et io me ne andai a casa senza pesce, e ce la passassimo con un poco di baccallà et allice salate. Essendo poi a Vespro, arrivarono questi cani arrabbiati a cercare per tutto il monastero il grano. Io gli risposi che l'avea il fornaro di San Sebastiano, e che non meno noi potevamo avere il pane. Ma loro, increduli al solito, volsero cercare sino nelle proprie sepolture, dove trovarono cadaveri sì, ma non grano.

Venerdì li 1 novembre 1647

Giornata 117

Si è inteso questa mattina come il popolo non ha trovato grano per la città come credeva di trovare, e che perciò l'ebbi spedito per il Regno che quanto se ne trovasse tutto si portasse a Napoli. Intanto si è contentato di non portare rispetto neanche alle monache (tanto più che era una solennità de' Santi così grande) con dirgli che gli dassero quello che avevono di più, e che se non glielo avessero dato se lo sarebbero andato a pigliar loro. A queste parole le monache di diversi monasteri invece di confessarsi, averono ispediti li loro confessori al Signor Cardinale, il quale già era stato avvisato prima di queste belle attioni, et che avea dato ordine al Signor Brancati che provvedesse a questi inconvenienti, se non volevano ch'egli mettesse mani alle armi spirituali.

Che dal detto fu prontamente obbedito.

~~~~~

Sabbato li 2 novembre 1647

Giornata 118

Per essere giorno de' morti, non vi era chi pregasse per loro, né tampoco chi facesse elemosina come era il solito delli altri anni, poiché non si vidiva altro che esclamazioni del pane di grano. Di quello di fava se ne trovava, ma poco. Si vedeva anco certe pizze fatte di grano d'India; e volesse S(u)a D(ivina) M(aestà) che durasse, perché, ancor noi, li Padri delle Gratie dicono che più non ci possono dar pane essendo fornito il nostro grano. Sicché ancor noi principeremo a viver di speranza di quello che ha da venire di Franza, et con udire di questa Republica che vol far batter moneta e che ben verranno milioni, e tante altre sbaffate che, ad udirli loro, gli vien soccorso sin da paesi non nominati.

**Domenica li 3 noveme 1647**

**Giornata 119**

Ieri sera per spatio di qualche ore si udirono [s]uonare le campane del Carmine, di San Lorenzo, et altre. Mi affacciai per udire che cosa era questa gran festa: udì che era una lettera venuta da Roma, mandata dalla Sua Maestà Cristianissima al Popolo di Napoli, la quale conten[er]va a proseguire la divotione principiata verso di lui, e che indubitatamente quanto prima egli avrebbe mandata l'armata con gente e monitione da guerra e da bocca, come anco un milione per primo soccorso. Questa mattina, di poi, non si vedeva e udiva altro che grandezze, con gonfiamenti tanto grandi che parevano tanti animali feroci sciolti dalle catene, dicendo di voler far stampare la predetta lettera acciò ogniuno vedesse che già avevano dato buon principio le loro imprese, e che a tutto il mondo lo volevano far palese.

~~~~~

**Lunedì li 4 novembre 1647**

**Giornata 120**

Con le dette speranze le accompagnorono con fatti, perché questa mattina si viddero fuori ordini che le Armi di Spagna e di Monsig(no)r Arcivescovo fossero levate e vi fosse posto invece loro le Armi del Popolo, e che, sotto pena della vita, mai più in conto alcuno fosse nominata Spagna, con un taglione a bocca piena: chi portava la testa del Duca d'Arcos come quella del Duca di Mattalona, avria vuotata la bocca che era piena di mille e mille pazzie, che così veramente si può dire per essere molto difficile. Come anche a spedire circa cinquecento persone contro a loro avversari, quali avevano impedita l'acqua delli molini, avendone grande necessità di macinare il grano che ha da venire, non per quello che andorono a pigliare in Anversa, che è lungi otto miglia, non sapendo neanche della gente nonché del grano, ma bensì quello che aspettano con l'armata già detta.

**Martedì li 6 novembre 1647**

**Giornata 121**

Sempre per l'ordinario si andava combattendo, e giorno e notte. Ma questa notte è stata più a causa che ambidue le parti hano dato l'assalto, senza però nè l'uno nè l'altro aver fatto veruno acquisto: solo che e morti e feriti. Dirò solo che un bravo più delli altri, chiamato Giacomo de Rossi, con audacia grandissima per buscare la taglia per tagliare la testa al Signor Duca di Matalona al Vomaro, e la gli fu recisa a lui. Poi il Generalissimo, nel far componere questo che vedrai stampato di dietro a questa carta, il suo secretario volse ingerirsi col diffondere certe particole che erano in beneficio delli chiamati: lo fece strangolare, dicendo lui: «t'imparerò alla presenza delli Grandi d'aver tanto ardire di parlare».

~~~~~

**Mercordì li 6 novembre 1647**

**Giornata 122**

Kurioso di sapere perché la mattina e la sera si vedevano genti sopra i lastrici de i pallazzi e case più alte, come anco sopra i monti dove si scuopre la marina, addimandai che cosa facessero. Mi fu risposto da una persona che parlava con me alla libere, mi disse che aspettavano l'Armata Francese che gli portasse il pane perché non se ne trovava. Io dissi che a questi capegli tirati ci sono anch'io, perché un tre da cinque non mi bastava da collatione, perché ogni giorno solo per me spendevo passa un testone. Mi disse ancora che erano andati alla casa del cugnato di Massaniello, et che gli avevono levate gran quantità di zechini, come anche di argenterie e suppelletili in grandissimo numero, e portate nel banco della Nunciata.

[C. 72 v: GENNARO ANNESE Generali(ssimo) di questo Fideliss(imo) Popolo, e Regno di Nap(oli)

In Napoli, per S[econdino Ron]cagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

D. Gio. Luigi del Ferro Ambasciatore Cristianissimo, e primo Comandatore del Fidelissimo Popolo.

Carlo Bonavita Secretario].

Giovedì li 7 novembre 1647

Giornata 123

Questo popolo, se non fosse che vive a speranza del pane che ha da venire, col vedersi ormai privo del detto, si saria anco aggiustato; perché si sono uditi molti bisbigli sopra questo particolare, e maggiormente in aver scoperto che la più parte della Nobiltà, padrona di feudi e stati, hano pacificato li loro popoli e si sono uniti a non volere in niun modo obbidire questo di Napoli. Il quale andò con empito grande per discacciare la Nobiltà dalla Torre del Greco, che, per essere da quelli ben provveduta di tutto il necessario, furono discacciati con perdita in quantità grande di loro: cioè morti, feriti. Come è succeduto ancora alle acque de' molini, che non solo riebbro l'acque, ma, per averla, persero quella, con più grave danno del sopradetto. Tornandosene quei pochi che restorono malcontenti.

~~~~~

Venerdì li 8 novembre 1647

Giornata 124

Vedendo io questa mattina gran moltitudine di gente guardare a Castel Sant'Elmo, andai al fenestron che di qui se scopre, e vidi inarborato il stendardo bianco che dinota galere; come infatti si è vociferato in tutte le parti che sia stato un soccorso di tutte le cose necessarie per la parte delli Spagnuoli. Di più anche la voce corre che l'Ambasciatore Catolico che si trova in Roma ebbi mandato, per la via dell'Abbruzzo, gran soccorso di gente in agiuto della Nobiltà per guardia del Regno. Di più sono venuti in cognitione, per avvisi sicuri, che il Signor Don Giovanni, il Signor Viceré, hano tenuto il Consiglio Collaterale dichiarando in tutto e per tutto, senza alcun riguardo, 'ribelli di Sua Maestà Catolica' tutti quelli i quali hanno pigliato l'armi contro alla suddetta Real Maestà.

Sabbato li 9 novembre 1647

Giornata 125

Avend<o> io inteso che per terra era venuto del pesce, perché già per li nostri mari non ne potea venire e meno si potea pescare, andai alla Pietra e trovai pesce dolce, cioè di fiume. Nel medesimo tempo raccontare come questi popoli avevano questa notte mandato un grosso nervo di gente per racquistare l'acqua delle molline, ma ritrovarono che nella torre del Greco vi stava il Signor Principe Montesanto, il quale mostrò il suo valore a segno tale che la meno parte furono quelli che ritornarono a casa questa mattina. Che poi, per coprire le sue bra<v>ure, principiorono sul Mercato a comprare d'ogni sorte d'animali, spargendo voce che era provisione per l'Armata Francese che, arrivata, sarebbe stato pensiero loro di vendicarsi delli oltraggi fattigli. Come anco aveono dato ordine che si battesse moneta nuova della Repubblica medesimamente nuova, con lettere che dicessero *Senatus Populus(que) Neapolitanus* da una parte, dall'altra l'effigge del Re Cristianissimo, con lettere d'attorno *Republicę Protector*.

~~~~~

Domenica li 10 novembre 1647

Giornata 126

Dicono che questa notte sia avvenuta una felluca che ha portato alcuni Capitani Francesi con lettere del suo Re, con nuove essortazioni all'osservanza e devotione che hanno verso Sua Maestà, a conservarla e mantenerla, et anco portano aviso che l'Armata si va allestendo con aumentarsi in maggior numero, per potere stare a fronte a quella di Spagna come anco soccorrere la detta Repubblica. Però non cessa mai li castelli di andar sempre tirando qualche colpi di cannone. E che sia la verità, una palla che diede nella muraglia delle Monache di San Gaudioso non vi mancò che non mi cadesse nel capo. Mi chinai, la misi nel faccioletto, e la portai in casa.

Lunedì 11 novembre 1647

Giornata 127

Matteo Carola, soldato vecchio, si pigliò l'assunto di prendere Castello di Sant'Elmo, e si fece consignare cinquecento persone armate. E gli andava mandando alla sfillata a quella volta, dicendo che gli Spagnoli avriano creduto che fossero genti che andassero alla festa di San Martino per essere oggi il suo giorno. E, così arrivati, egli suonò un certo corno, così concertato con li soldati che a quel suono dovessero dar l'assalto alla porta del castello. E così fu essequito. Ma li Spagnoli, che non erano ciechi né sordi, ne uscì fuori un grosso numero, che azzuffandosi con li popolari, vi fu da am<b>edue le parti grande uccisione. Ma peggio toccò al popolo per restare il perditore, che delle quattro parti, non ne tornò giù una. Li quali condussero il suo Capitano Carola carcerato al Torrione del Carmine.

~~~~~

Martedì li 12 novembre 1647

Giornata 128

Il suddetto Carola, doppo essersi difeso, e pagato gran somma di denari per liberarsi, si pigliò assonto di ritornare questa mattina con seicento uomini a spese sue per pigliare la detta fortezza. Arrivato che fu, gli Spagnuoli non volsero uscire perché ieri ve ne restarono molti di loro, ma bensì apersero la porta del castello che, veduta dal Capitano Matteo, diede segno del corno della entrata in quello. Che, gionti vicino, si satiarono di minestra di ballotte che uscirono dalla bocca di alcuni pezzi di cannone che a questo effetto erano stati preparati. Onde, quei pochi che avanzarono a tanta ruina carcerarono il suo Capitano, e verso le vintidue ore lo menarono nel Largo di sotto a Sant'Agnello, che io lo vidi, e con gran contritione, dicendo sempre d'essere innocente, fu fatto morire per mano del carnefice.

[C. 74 v : Il Fidelissimo Popolo di Napoli.

Dato nel Torrione del Carmine li 12 Novembre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Carlo Bonavita Sec.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647].

**Mercordì li 1[3] novembre 1647**

**Giornata 129**

Fra gli altri giorni e notti passate, eccettuate quelle degl<i> incendi sino al presente, non vi è stata la peggiore. Perché ieri sera principiò a suonare tutte le campane, trombe e tamburi, con strepiti tali, tutta questa notte, che io credevo di vedere la mattina Napoli in altra forma per il gran terrore successo. Arrivata questa mattina uscì, e trovai che erano tanto sottospra che manco si può sapere la verità se Sua Eccellenza ebbi fatto taglia sopra questo gran Generalissimo Annese, come qui di rimpetto hai letto. Che ancor lui ha voluto mettere taglie, come hai similmente veduto, e, non contentandosi, hano voluto dar gusto a tutti quelli che hano parlato senza riguardo alcuno, non facendo riflessione a quello che dicevano. Che se l'avessero fatta, e che avessero pensato a quello che potea succedere, non posso credere che fossero andati tanto avanti.

~~~~~

**Giovedì li 14 novembre 1647**

**Giornata 130**

Povero popolo, privo affatto di giudizio: questa mattina pure ha posto taglia di sessanta milla ducati a chi porterà la testa del Signor Duca di Caivano. Ma se avessero avuto tanti denari, credo che avriano comprato tanto grano per far pane, stante che qui non se ne trova per denari. Vano perdendo il suo tempo in queste dicerie dove non possono arrivare. È ben vero che vivono con quella speranza che sia per giungere in breve l'Armata di Franza, e di questo si gonfiano e si riempiono la panza. Ma che dico io? Hano pure del pane fatto di cento milla misure, e similmente di quello di grano d'India, che, a mio parere, quanto posso giudicare e vedere (e che ho udito da quelli che ne hanno mangiato), <è> pane da arrabiato.

[Cc. 75 v – 76 r: LA DEROUTE DES ESPAIGNOLS DENS LA VILLE DE NAPLES  
ALL'ARRIVÉE DE M. LE DUC DE GUISE].

Venerdì li 15 novembre 1647

Giornata 131

Oggi a diecisette ore è arrivato il Signor Duca di Ghisa dentro una felucca che, per quanto si è udito, ha patito una borrasca di cannonate tirategli dal Castel dell'Ovo. Smontato, entrò nella Chiesa della Madonna del Carmine ad udir messa: non dirò delle campane che suonavano da festa e del concorso del popolo che correva per vederlo; di modo che furono necessitati a mettere in ordinanza soldatesca, con li micci sopra la serpentina, con le bocche de' moschetti verso il popolo per farlo star lontano, essendovi gran tumulto che voleva vederlo. Doppo, poi, da quelli Padri fu condotto nelle stanze del loro Reverentissimo Generale dove trovò apparecchiato una tavola sontuosamente da par suo. E, trattato lautamente con l'aggiuto di quelli Capipopoli che avevano somministrato li detti Padri di quanto era necessario per la sua persona et anco di quelli che erano venuti in sua compagnia, doppoi fu introdotto nel torrione del Carmine, accompagnato da tutti i principali Capi Popolari. Che, fatti tra loro diversi ragionamenti e consulte, con un cannocchiale andava considerando il modo che si dovesse tenere. Veduto e riveduto, si voltò a quelli, dicendo: «per questo cannocchiale ho veduto il Viceré molto languido che sta in stufia, confortato da un Cavagliere napolitano, che con dolci parole lo consola in diversi modi. Et un un suo camariere, che va scaldando panni per asciugarlo dal sudore che esce per la gran paura di perdere il residuo. Che mi darò a credere che, visitato che avrò li posti e giudicato quanto sarà necessario, e venuta l'armata che in brieve aspetto, o che Sua Eccellenza guarirà da questa grave e pericolosa malatia, o che toccherà a me a entrare nello istesso laberinto che si trova lui». Queste et altre parole andavano consolando questo afflitto popolo, dispensandoli, per consolarli, di queste carte stampate che sono nel foglio antecedente: che per gratia, mediante il mio compagno che era anch'egli Loreense, me ne toccò una che con difficoltà ho conservata fino al presente.

[C. 77 r: arrivo del Signor Duca di Ghisa].

Sabbato li 16 novembre 1647

Giornata 132

Trovandomi in giro per pesce, arrivai anche al Mercato, pure per altre cose necessarie: vedevo qualche consolazione da parte per la venuta di questo Signor Duca, come pure di certi Capitani Francesi che gionsero ieri sera, dicono queste genti, e che questa notte sono andati a visitare li posti; che, scoperti dalli Spagnuoli, gli diedero animo di duplicare le loro batterie, come anche di farsi udire con li rimbombi più del solito. Dall'altra parte non udivo altro che gran lamenti del pane pochissimo e cattivo, che non si poteva mangiare perché faceva anche danno alle persone. Poi tante e tant<e> altre parole, di diverse sorti e interessi pubblici e privati che rendevano compassione.

~~~~~

Domenica li 17 novembre 1647

Giornata 133

Oggi volsi andare a veder il Signor Duca di Ghisa che doveva andare a compiere con il Signor Cardinale Arcivescovo. Arrivato al Mercato lo vidi a cavallo, come feci quando andò a visitare i posti. Nel viaggio che faceva s'imbattè nella compagnia de' Bianchi che conducevano tre condannati alla forca per ribelli. Sua Altezza, nell'incontro, gli fece la gratia. Uno di questi era di quelli che venivano con li Padri Gerolimini di San Filippo Neri nel nostro monastero a recitare, la state, commedie spirituali. Io, per la compassione, l'accompagnai a casa, benché vi fosse portato per l'allegrezza non potendovi andare con le sue gambe. Posto a letto e procurato di cavargli sangue, non fu possibile poterne avere una goccia. E mi partì di lì che fra poco morì. Questo si chiamava, non so la cagione, Mezo Rottolo, d'anni sedici in circa.

Lunedì li 18 novembre 1647

Giornata 134

Per la causa antedetta non potei vedere la visita che fece Sua Altezza a Sua Eminenza, ma ho inteso che fu cosa veramente degna da vedere. Come anco dicono che Sua Altezza non ha luoco capace ne<l> Monastero del Carmine per ricevere le visite et dare udienza come di albergo per la sua corte, sicome di una compagnia a cavallo, che vi sta di guardia giorno e notte, destinarono di consegnarli un pallazzo rimpetto a San Giovanni de' Carbonari di Casa Caraccioli, che varamente è abitatione da gran prencipe, et oggi dicono che sia andato ad abitarlo. Che poi, questa sera, si è verificato che, nel ritorno che ha fatto della visita de posti, l'ultimo, che fu il Vomaro, se n'andò dirittivamente al suddetto.

~~~~~

Martedì li 19 novembre 1647

Giornata 135

È uscita fuori una voce che Sua Altezza ebbi fatto dissotterrare circa trenta pezzi d'artiglieria che furono sotterrati dalli Francesi quando Carlo Quinto li scacciò da questi regni; e questo è stato per via di libri o altri particolari. E perché questa mattina una persona di conditione che udiva dire che quest'Altezza, che era venuta in una felluca e che avea portato altri secreti per ridure con facilità le cose sue a buon fine, questo disse: «viva Spagna!»; e gli fu troncata la testa. Similmente che era stato veduto due ordini stampati a nome, come sopra, che Sua Altezza fosse obedito, come al volgere della presente carta si vedrano. Che poi, al volger dell'altra, vedrai il giuramento che fece Sua Altezza in mano all'Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo nella Chiesa Catedrale; che fu così tanto concorso cha a pena io potei entrare. Tralasciarò di narrare li suoni delle campane e cannonate per allegrezza.

[C. 78 v: GENNARO ANNESE GENERALISS(IMO) DI QUESTO FIDELISS(IMO)  
POPOLO e Sereniss(ima) Republica di Napoli.

Li 19 de Novembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss(Imo) Di Questo Fideliss(Imo) Popolo [E Sereniss(Ima)]  
Republica Di Napoli.

Carlo Bonavita Secretario.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647].

[C. 79 r: GENNARO ANNESE GENERALISS(IMO) DI QUESTO FIDELISS(IMO)  
POPOLO e Sereniss(ima) Republica di Napoli.

Gennaro Annese Generaliss(Imo) Di Questo Fideliss(Imo) Popolo [E Sereniss(Ima)]  
Republica Di Napoli.

In Nap. Li 19 de Novembre 1647.

Carlo Bonavita Secretario.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647].

[C. 79 v: NOI HENRICO DI LORENA, DUCA DI GUISA, CONTE DU PAR DE FRANCIA,  
& c.

Il dì 19 Novembre 1647.

Gennaro Annese Generalissimo di questo Fidelissimo Popolo di Napoli.

De Patti consultore.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647].

Mercordì li 20 novembre 1647

Giornata 136

Questa notte è stato attaccato fuoco al reggio Archivio Criminale che si conservava nella Vicaria come suo luogo proprio. Doppo aver fatto mille giudicii chi fosse stato il colpevole, fu incolpato per le voci più communi Gennaro Annese come facinoroso e criminale inquisito. Acciò che non si vedessero li suoi misfatti, come anco de'suoi più confederati, ebbi fatto fare questo incendio che, scoperto dalli castelli, fu causa che le cannonate fiocavano. E gli Spagnuoli, dubitando di qualche tradimento, diedero un assalto generale a tutti li posti, che necessit[a]rono Sua Altezza in propria persona a correre sopra a cavalli come fosse stato su le poste: prima a rimediare al fuoco, e poi a soccorrere li posti perché, a mio credere, se non fosse steto lui, si sarebbe infallibilmente fornita questa tragedia.

~~~~~

Giovedì li 21 novembre 1647

Giornata 137

Ebbi che fare e che dire il Generalissimo a diffendersi dalla colpa datagli per l'incendio predetto. Ma, perché stava in grandezza con tal maneggio, non vi fu chi gli contraddicesse alla sua presenza, ma bensì dalli privati creduto. Infatti questo popolo non sa come fare a morire: giacché vede che la fame non opera, cerca le armi sino quelle. Ha pigliato la strada per andar sopra al Vomaro e passare a Chiaia; ma, quando furono a un certo segno che credevono d'impadronirsi, furiosamente saltarono fuori li Spagnuoli e ne ammazzarono e ferirono grandissima quantità. Ma perché era in tanto numero l'una e l'altra parte, furono necessitài a ritirarsi e, la notte, a seppellire i morti e mendicar li feriti; stando però ambidue le parti con buone guardie tutta la notte.



**Domenica li 24 novembre 1647**

**Giornata 140**

Non trovai pesce ieri, et oggi non trovo pane, e per questa ca[usa] io andavo dimandando nel cercarne come facevano questi, senza. Mi satisfacevo di udire per risposta che magnavano con la minestra un poco di speranza, e con la carne mangiavano quello che si avea di Franza. E quelli che non avevano tornesi da comprarle, mangiavano dell'erbe che raccoglievano al meglio che potevano. I lazari, poi, a rubbare tutto quello che gli veniva alle mani, altri a cercar la elemosina. Li più infimi, poi, il loro mangiare erano fruti fragidi che trovavano per le piazze et erbaggi che era solito gittarsi alli animali, a segno tale che non ne trovavano li monezzari.

~~~~~

**Lunedì li 25 novembre 1647**

**Giornata 141**

**Oh!** questa mattina si odo strilli da tutte le parti. Non potendo io far meno di non udire e vedere, avevo osservato se mi fosse giovato andar dimandando la elemosina di pane, ma osservavo che neanche li Frati Mendicanti, che vanno con la sacca, non ne trovano. E però non feci altro. Poi, passando da San Giovanni a' Carbonari, vidi molti Capitani del Popolo ch'entravano nel pallazzo del Signor Duca di Ghisa, e da certi udì dire che andavano a dimandargli quando veniva questo soccorso. Che, trattenutomi alquanto per curiosità, uscirono fuori dicendo al popolo che avessero anche un poco di patienta che veniva grano senz'altro.

**Martedì li 26 novembre 1647**

**Giornata 142**

Ieri andai a Santa Cattarina Formelli, a Porta Capuana, dove stanno <i> Padri Dominicani che celebrarono la festa di detta Santa. E, per essere il Convento de' Lombardi, vi andavo qualche volta per vedere se vi era qualche paesano (abbenché tutti dalle nostre parti ci chiamiamo paesani); e, venuto a discorso con alcuni, fui somministrato di un poco di pane. Et udì da quelli che Sua Altezza si trovava in un gran laberinto, dubitando di non esser sicuro della vita se non veniva questa armata. E di più dissero che, se non veniva grano conforme alla promessa, non volevano in modo alcuno ch'egli potesse raccontare la rivolutione di Napoli, con fargli peggio a lui che non fecero al Principe Toraldi.

~~~~~

**Mercordì li 27 novembre 1647**

**Giornata 143**

Vedo questa mattina ogni cosa a mal partito, perché si vedono questi popoli che paiono giusto tanti cani arrabbiati, non sapendo a qual partito si devino applicare per sollevarsi da tante miserie. E perché Sua Altezza vede e sa il mal pensiero che tengono quelli dentro di sé, mi è stato detto che ha guidato alcuni capi a Capo di Monte, e che ha guardato col cannocchiale e che ha veduto di lontano certe vele, circa dodici o quindici miglia, et che gliele ha fatte vedere anche a loro, dandoli nome di 'Francese'. E che quei Capitani addimandarono al detto Duca: «e perché stano ferme?». Lui gli rispose che forse aspettavano le altre, per venire tutte di conserva. E che se ne erano partiti con questa bocca dolce, che non arrivo sera che si sparse la voce.

Giovedì li 28 novembre 1647

Giornata 144

Questa mattina stavano molto allegre le genti, come anche ieri sera, che si fecero allegrezze per queste vele francesi vedute essendovi anche concorsa la volontà di Sua Eminenza, il quale si era congratulato con questi Signori Capi della Repubblica che erano stati a dargliene parte di quanto avevono veduto. Ma io, che ho qualche corrispondenza con alcuni Nobili, mi dicono questa sera affirmativamente che non è di Francia, ma bensì di Spagna, le quali non hanno luoco da porvi stare né in porto né in Arsenale essendo già impediti detti luoghi, e che il Signor Duca di Tursi Generale le aveva mandate a Portocенno a ricoverare.

~~~~~

Venerdì li 29 novembre 1647

Giornata 143

Per essere la vigilia di Santo Andrea, non ho trovato pesce né oglio, manco pane: del resto, se va succedendo così, credo che staremmo sani. Ancor questa matina vado sempre conoscendo più questi poveri pazzi, poiché non udivo altro che il Signor Duca di Matalona amava molto il popolo e che, per segno che gli voleva bene, gli avea mandato una quantità di grano per sostentarsi sino che fosse arrivato il soccorso che apettavano con molte e molte altre offerti fattigli per loro sollievo. A questa offerta hano allestito genti, carri, e molti altri animali per spedirli da questo Signor Duca che si trova in Anversa; ordinando a duoi capi che andassero a compiere con detto Signore dopo aver caricato il grano.

Sabbato li 30 novembre 1647

Giornata 146

Essendo il giorno dell’Apostolo Santo Andrea ultimo del mese e della settimana, mi è necessario notare qui per memoria eterna che io non ho trovato pane, pesce, oglio, sale, né manco carne per dimani. E se non avessimo un poco di vino in cantina, che si salvo per miracolo dalle mani di questi cani, saressimo ancora senza questo. Spero però di avere miglior fortuna, se ho da vivere ancor io a speranza. Et per maggior vantaggio, questi ladri erano venuti a mettere sottosopra un’altra volta il nostro convento per cercar grano, e restorono capaci trovandosi senza pane.

~~~~~

Domenica li 9 dicembre 1647

Giornata 147

La giornata d’oggi non mi rassembra punto differente dalle altre, se non da questo: che questa notte, dovendo il curato di Santa Maria Maggiore portare il Santissimo ad un infermo, trovò le particole rovesciate sopra l’altare. E perché era chiusa la chiesa, si misero a cercare il ladro. E lo trovarono in una cappella in ginocchioni, che avea la Sacra Piscide nelli calzoni; il quale sempre negò, abbenché avesse il corpo del delitto. Quelli che erano venuti per accompagnare il Santissimo lo strascinarono fuori di chiesa e lo consignarono a quelli del popolo che erano di custodia a quelle guardie lì vicino. Li quali lo condussero carcerato nella Vicaria, dove, essendo stato più volte esaminato, sempre negò. Ma, convinto da’ testimoni, fu dall’Annese e Republicananti condannato alla forca, e, prima, da essergli tagliata la mano destra. Che, vedutosi li confortatori d’intorno che lo essortavano a confessa\_

re il delitto, e che non volesse morire con quel peccato addosso, sempre stette saldo per più e più ore, credendo di fuggir la morte con la negativa. Ma vedutosi spedito essendo venuto il carnefice a levargli le forze, si rissolse di confessarsi di tre latrocini. Il primo, della Priscide già detta. Il secondo, che una notte aveva scoperto il Miracolosissimo Crocifisso che sta nella nostra Chiesa di Santo Agnello Maggiore: avendo rubbato quanti voti stavono attaccati a quelli cristalli, e ricoperto con la sua coltrina, si ritirò nella cappella rimpetto al suddetto. Che poi, aperta la chiesa, se ne fuggì fuori. Il terzo fu la corona et altri voti della Madonna del Carmine. Finita la confessione fu condotto, abbenché dominica fosse, al patibolo, fra le vintuno e le vintidue ore, dove stavano preparate le forche di rimpetto alla porta della Chiesa di detta Santa Maria Maggiore. Arrivato che fu, gli tagliarono la mano diritta e doppoi immediatamente con la corda al collo fu sospeso.

~~~~~

Lunedì li 2 dicembre 1647

Giornata 148

Se mai si è combattuto alla disperata da amendue le parti, questa notte è stata una di quelle che, in quanto all'udito, si credeva questa mattina che vi fosse stato qualche grande vantaggio o dell'una o dell'altra parte. Non restorno però li sollevati di dirne delle sue: dicono che gli Spagnuoli erano usciti fuori della Porta dello Spirito Santo per passare dalla parte del popolo con fanteria e cavalleria. Ma da' più savi fu giudicato che non avesse del verosimile per due cause: prima, perché sarebbero venuti troppo alla scoperta d[e]lle batterie popolari; secondariamente perché quelli del popolo avevono fatto una fossa longa e larga che principiava da Porta Alba sino al pallazzo di Tonno de Angelis, che manco li cavalli l'avrian potuta saltare, et il passo era sotto il cannone di detta Porta Alba.

**Martedì li 3 dicembre 1647**

**Giornata 149**

Questa mattina è avuto nuova come quelli che andorono per grano di Aversa: doppo carichi di moschettate e complimentari carcerati (li cariaggi et li animali sequestrati), infine neanche si sa di quelli che vi sia ritornato. Ma, per quanto si crede, si tiene per fermo che tutti vi siano restati. Udata questa disgratia, non si sentono altro che sbaiffate, cioè di volere mettere un corpo di armata in ordine e volere andare ad incennerire Aversa con tutti quelli che vi sono dentro. E non si sente mai dirgli di far provisione di pane, ma delle sue bravure in grandissimo numero si odono. Intanto, però, io vedo il caso disperato. Perché, oltre la gran carestia non potendosi neanche riscuottere denari, e sempre con la morte alla gola, stiamo aspettare?

~~~~~

**Mercordì li 4 dicembre 1647**

**Giornata 150**

La mattina su<l>l'alba del giorno, tutti tre li castelli in onore di Santa Barbara, com'è al solito, spararono grandissima quantità di cannonate senza palla. Che, finiti li tiri, il Torrione del Carmine volle ancor lui fare la scimia. Intanto il Signor Duca di Ghisa andava accumulando gran quantità di gioie, oro e argento; e se alcuno si fosse dolsuto, gli levava gli uffici. Come anco dar poca satisfattione a diversi popolari: che nel visitar posti dava e faceva dar sferzate alli soldati che non obbedivano a suoi cenni, di modo che si rendevono obbedienti. E gli calava tanto orgoglio, quando però era presente, che, partito poi, dicevano: «non ci mancherà modo di vindicarci a suo tempo. Prega pur la Fortuna che venghi questa armata, perché ci conviene appatentare sino che si veda questa gran promessa. Che poi, non venendo e che siamo aggabbato, pagherà il fio per tutti i suoi lati».

Giovedì li 5 dicembre 1647

Giornata 151

Oggi Sua Altezza si è portato al Giesù Vecchio e ha fatto intendere alli Padri Giesuiti che devino sborsare trenta milla ducati o che piglino il sfratto da Napoli e suo Regno. E che in risposta ebbi avuta la promessa di dieci milla, non trovandosi loro prestamente il comodo altro che di questi. E che lui li abbia accettato, dicendo di fargli proroga per il residuo. Si è sparsa voce che voglia tassare ancora altri monasteri di altri migliara di ducati, come anco che si fosse scoperto che alcuni lo volessero avvelenare per mali termini et usurpationi che fa come qui si vede. Ma, se questo fosse pur vero, le cose caminarebbero in altro modo. Non dirò altro perch<é> io non ci ho luoco.

~~~~~

Venerdì li 6 dicembre 1647

Giornata 152

Dicono che fosse veramente veleno, e che Sua Altezza pigliasse un certo antidoto portato con lui e che si liberasse. E questo è stato un paesano di Fra' Paolo, che sta in corte di Sua Altezza, che è venuto questa mattina dal detto a discorrere con lui. Io poi, essendo fuori, ho veduto il suddetto Signor Duca a cavallo con dodici staffieri vestiti a livrea di veluto verde, trinato di loro. E cavalcava con lui Gennaro Annese, che anch'egli ne avea quattro vestiti di veluto rosso, trinato di argento. Questo Signor Generalissimo, tanto zelantissimo dell'onore del suo Principato e dell'onore della sua Serenissima e Real Republica, ha ordinato che sia stampato un ordine in pena della vita, come al volgere della carta vedrai.

[C. 84 v: GENNARO ANNESE Generalissimo di questa serenis(sima) Republica di Napoli.

Dal Torrione del Carmine li 6 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647].

[C. 85 r: Al fedelissimo popolo della fedelissima Città di NAPOLI. SIGNORI MIEI.

Dalla Nunziatura, li 6 di Dicembre 1647.

Emilio Vescovo di Camerino, Nuntio Apostolico].

Sabbato li 7 dicembre 1647

Giornata 153

[C. 85 r: Al fedelissimo popolo della fedelissima Città di NAPOLI. SIGNORI MIEI.

Dalla Nunziatura, li 6 di Dicembre 1647.

Emilio Vescovo di Camerino, Nuntio Apostolico].

Se io ho detto qualche cosa contro questo popolo, ora so che tu, lettore, mi compatirai, non avendo né detto neanche una minima parte di quello che merita perché, avendo avuto questo avviso di sopra stampato, e non si essere mai ravveduti de' loro mancamenti e delle dimande illecite, conoscerai che cuori induriti più che il medemo diamante.



[C. 86 r: GENNARO ANNESE, Generalissimo di questa serenis(sima) Republica di Napoli.

Dat. nel Torrione del Carmine li 8 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap., 1647].



Giovedì li 12 dicembre 1647

Giornata 158

Questa mattina il Signor Duca di Ghisa è partito da Napoli con gran moltitudine di armati, non si sa però dove sia per andare. Questi parabolani ne dicono di tante sorti, che non si puo credere cosa alcuna: chi dice che erano dodici milla persone, chi dice la metà, chi dice che sia andato per pigliare Anversa. Ma infine non si puo sapere la verità. È ben vero che a vintiuna ora si diede un assalto a tutti li posti universalmente che durò due ore, non sapendosi precisamente se siano stati li Spagnuoli li primi, o se siano stati li sollevati. Ho ben veduto portare molti feriti alli incurabili: da questo posso giudicare li morti.

~~~~~

Venerdì li 13 dicembre 1647

Giornata 159

Oh sì, questa mattina sono stati li Spagnuoli che l'hanno attaccata con questi posti del popolo molto alla gagliarda. Et hanno seguitato più di quattr'ore, ma non hanno avuto alcuna fortuna: perché costoro sono in tanta moltitudine che fra li gridi e le loro difese avrebbero posto spavento al Turco, di modo tale che gli convenne il restare senza alcuno vantaggio. Ma bensì gl<i> incontrò peggio di ieri, che fra la moltitudine e non sapere e non voler stare in ordinanza come è costume militare, sempre loro conviene avere il peggio. Ma più è quel della fame, che li suoi contrari hano da tutte le parti aiuti particolari. Ma questi non sono buoni da altro che da metter dicerie a stampare, che vedrai nel voltare.

[C. 87 v: GENNARO ANNESE Generalissimo del fidelis(simo) Popolo di questa Serenis(sima)

Regal Republica di Napoli.

Dat. nel Torrione del Carmine li 13 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647].

Sabbato li 14 dicembre 1647

Giornata 160

Essend<o> oggi la Sollemissima Festa del Glorioso Sant’Agnello Patrone e Protettore di Napoli, che, fuori di questi infrangenti, non si celebra festa che sia più osservata di questa che tutto il Regno. Sicché la nostra chiesa è sempre stata piena di donne et uomini sfacendati et impotenti. Chi avesse udite le voci raccomandandosi a questo gran Santo è cosa incredibile, tanto più che per il gran combattere che si faceva da tutte le parti, che ciascheduna aspirava alla vittoria in quel gran giorno. E tanto più crescendo il combattere, sempre più crescevano le voci delle genti a domandar questa gratia, la quale non fu ottenuta da parte alcuna, essendo durata dalla mattina sino alla sera.

~~~~~

Domenica li 15 dicembre 1647

Giornata 161

L’andata che fece il Signor Duca di Ghisa per pigliare Aversa, sino al presente giorno, non si è saputo altro: solo che l’hano assediata, e la più parte di quelli sono a foraggiare per quelle il mantenimento dei soldati; e quello che non possono avere in quelle ville per amore, lo prendono per forza. Il che saputo dal detto Signor Ghisa, ne ha fatto moschettare alcuni che anche avevono fatte altre insolenze che qui non pongo, abbenché non meritano di essere iscusati. Si dice anche che il detto Ghisa sia stato chiamato da Gennaro Anese, il quale vuole ultimare la formula della Nuova Republica, che già ieri fece stampare un manifesto che si vide per tutto affissato, che nel voltare vedrai che l’ho comprato.

[Cc. 88 v–89 r: MANIFESTO: GENNARO ANNESE Generalissimo del fidelis(simo) Popolo  
di questa Serenis(sima).      Regal Republica di Napoli.  
Dato nel Torrione del Carmine li 14 Dicembre 1647.  
Gennaro Annese Generalissimo Di questa Serenissima Republica di Napoli.  
Carlo Bonavita Secr.]

Lunedì li 16 dicembre 1647

Giornata 162

Questa mattina è solito in tal giorno cantarsi il *Te Deum* e, doppo la messa solenne nella cathedrale, *Pro Gratiarum Actione*. E questo è ogni anno in memoria della liberatione del crudelissimo incendio del Monte Vesuvio che si scoperse del mille e seicento trentuno, uscendo fuori fiamme che arsero casali e villaggi. Che poi del mille e seicentotrentatré, vedendosi avvicinare a Napoli la buona memoria dell'Eminentissimo Signor Cardinale Francesco Buoncompagni, bolognese e pronipote di Papa Gregorio Decimo Terzo Arcivescovo di detta città, a piedi nudi, con la reliquia di San Gennaro processionalmente andò contro le fiamme con lagrime e sospiri, cantando preci per placare, come fece, l'ira divina per liberare il suo popolo da tal castigo e ruina.

~~~~~

Martedì li 17 dicembre 1647

Giornata 163

Non io dovrei mettere in carta per modo alcuno che oggi questa nuova per Napoli sia sparsa: cioè che il Signor Duca di Bratiano<sup>41</sup> venghi da Roma con un essercito in favore del popolo e contro i Cavaglieri che sono per il Regno, molestando e travagliando il popolo con ucciderne anco quando gli vien taglio di trovarne alla sprovista. Questa è ben da credere, e si sa di certo che, capitandogli alle mani di questi lazari, non ritornano a Napoli a raccontarla. Questa e mille altre speranze gli serve per passare il tempo, come anche dell'Armata Francese: che la mettono tanto sicura che me la vogiono far credere che se serà rosa fiorirà.

---

<sup>41</sup> Paolo Giordano, Duca di Bracciano. [Galasso 396, 2006].

**Mercordì li 18 dicembre 1647**

**Giornata 164**

La notte scorsa udì grandissimi andamenti, che poi, levatomi, andai al fenestrone che guarda Castel Sant'Elmo e vidi inarborato il stendardo rosso, segno di armata nemica. Che, da molti balloni che stavano attaccati fuori le muraglie del castello, si dava segno manifesto che fosse l'Armata Francese. A vedere questa gente, con che allegria e festa era cosa da mirare, ma molto più il vederli salire sopra i lastrici delle abitazioni, tetti, campanili, montagnuole e montagne. E se più fossero potuto andare in alto, io credo certo che vi sariano andati, che alli occhi miei mi pareva che volassero. Vedend<o> io questo, me ne fecero venire volontà anche a me di salire; e vi sali, ma non potei discernere per la lontananza.

~~~~~

**Giovedì li 19 dicembre 1647**

**Giornata 165**

Alcuni Capitani francesi comparvero da Sua Altezza con lettere dirette al medemo. Come fossero venuti non si sa, se per mare o per terra. Solo che, a questo arrivo, fu accertata la venuta dell'Armata: che di già aveva scaricata un vascello di grano, ma di lontano, per non poter passare il Torrione del Carmine, e che già avevono spediti carri et animali per andarlo a pigliare. E per questi capi furono suonate le campane da festa, con spari dei pezzi al Torrione del Carmine. Con altre dimostrazioni d'allegrezza, come sono fuochi ancora artificciati, suoni, canti e balli con cimbali in mano delle putte che andavano danzando per tutte le strade, e le castella sempre cannonate.

Venerdì li 20 dicembre 1647

Giornata 166

Spinto non tanto dalla curiosità, quanto dalla necessità che non l'ho toccata per molte giornate, avendo stimato di suprefluo. Ma oggi, non avendo trovato pesce (come mi successe mercoledì per essere le quattro tempora et anche le altre giornate per detta vivanda), mi son portato al Carmine; poi al fenestrone del detto dormitorio che guarda la marina. Ma da quello non puoti discernere che solo li Spagnuoli che stavano molto affacendandosi, forse per mettersi all'ordine di andare ad azzuffare l'altra armata. O per questo o per altro, non vi è alcuno che possa penetrare, né tampoco giudicare.

~~~~~

Sabbato li 21 dicembre 1647

Giornata 167

Feci il simile di ieri, ma m'incontrò il medemo, essendo stato tempo perso l'andarvi. Ma portatomi al suddetto fenestrone, non vidi più l'Armata di Spagna. Solo si vociferava che si era allargata in alto mare per azzuffarsi con la francese, giacché vedevano di non vi essere altro remedio per discacciarli da quelli mari. Et io me n'andai alla Loggia a pigliare, ora da un ora dall'altro, un poco di carne a conto delle piggione come ho sempre fatto. Abbenché non l'ebbi detto che, nel ritornare a casa, udì che il Signor Duca andava all posti, aggiungendo soldati e facendo fare nuovi ripari da tutti i lati.

**Domenica li 22 dicembre 1647**

**Giornata 168**

Credendo Sua Altezza che fosse smembrato li posti dalla parte delli Spagnuoli, volse far prova del suo valore. Come udisti ieri, fece questa mattina all'alba dare un spaventosissimo assalto universalmente a tutti i posti, credendo che gli Spagnuoli dormissero (cioè, quelli che vi erano restati). Ma gli andò fallace il suo disegno, perché quelli che vi erano si difesero tanto bene e pigliarono tanto ardire che uscirono fuori ad azzuffarsi; però in alcuni posti, che quasi li popolari andorono a pericolo di prenderli. Ma, essendo soccorsi, non vi fu vantaggio d'alcuna parte: solo da questa del popolo, che finì di riempire alcune sepolture et anco li ospitali.

~~~~~

**Lunedì li 23 dicembre 1647**

**Giornata 169**

Vi è nato questa mattina grandissimi dispareri fra questi popolari perché, nella loro [s]imblea fatta in Santo Agostino, uscirono fuori dichiarando per Generalissimo suo il Signor Duca di Ghisa, levandolo totalmente al Annese, con proibitione che nessuno si dovesse ingerire in tali affari. Ma non fornì qui, perché si sollevarono tutte quelle contrade, parte in favore degli uni e parte in favor delli altri. Che se a questo rumore non vi correva con buone guardie, e bene armate, Sua Altezza, vi era per nascere qualche gran macello. Che, arrivato con la sua presenza e con parole dolci, li pacificò e dichiarò l'Annese per Castellano del Torrione, e diede alla stampa questa dichiarazione che vedrai.

[C. 91 v: DICHIARATIONE UNIVERSALE dell'attione fatta questa mattina.

ENTICO DI LORENA, DUCA DI GUISA, CONTE DEV, PARI DI FRANCIA &c.

Difensore della Libertà, Duce della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Dato dal Real Convento di S. Lorenzo di Napoli, li 23 Dicembre 1647.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1647].

**Martedì li 24 dicembre 1647**

**Giornata 170**

Per essere oggi la vigilia della Natività di Nostro Signore Giesù Cristo, il Signor Don Giovanni d'Austria, per un suo trombetta, ha fatta intimare la tregua che da un altro del Signor Duca di Ghisa gli è stata concessa con dirgli che è stato prevenuto. Perché la intentione sua era tale di addimandarla, e, doppo molte suonate di proposte e risposte de i suddetti trombetti, si sono licentiati con saluto della tromba, come anche a nome de i loro sovrani si sono date le buone feste. Aggiustata questa tregua, si congregarono in San Lorenzo per creare la nuova Republica. E, conclusa, dichiararono per duce Sua Altezza Generalissimo delle Sue Armi, e ne fu dato segno con le campane da festa.

~~~~~

**Mercordì li 25 dicembre 1647**

**Giornata 171**

Essendo oggi così gran solennità, mi è convenuto applicare con tutto il mio spirito in servizio dell'anima, perché ieri attesi alle facende corporali. A vedere poi universalmente tutti con che allegrezza si stava, era cosa di meraviglia per la diversità dalli giorni passati a questo presente: di modo che anco si teneva dalli più che si negoziasse la pace. Perché si ode, chi ha veduto, che più fellucche sono andate inanti e indietro con biglietti et ambasciate. Ancor quelli delli posti l'un l'altro si sono salutati e si sono fatto brindesi. Vi sono stati ancora molti d'ambidue le parti che hano avuti passaporti di potere andare a fare le feste da loro parenti. Et io posso dire, perché ne sono venuti alcuni miei amici a salutarmi.

Giovedì li 26 dicembre 1647

Giornata 172

La venuta del grano fatto venire da questo Signor Duca, è stata la sua fortuna. Perché io so di certo che era in gran pericolo della vita, e mi sono fatte le meraviglie ch'egli l'ebbi fuggita sino al giorno di oggi. Ma vedutolo ora comparire, si sono consolati et hanno rivolto li loro pensieri a suo favore. Et io, curioso, sono andato alla Vicaria quasi incredulo, e ho trovato tutto il circuito pieno di carri, animali, con grandissima quantità di sacchi che si andavano sempre portando dentro alla detta Vicaria. Avendo goduto di questa venuta, mi sono posto in speranza che ne tocchi anch'io, abbenché non sia di Francia come sono questi popolari.

~~~~~

Venerdì li 27 dicembre 1647

Giornata 173

Il grano venne ieri, giorno di Santo Stefano, e la farina è venuta questa matina, giorno di San Giovanni. Che a' Carbonari si fa la festa, essendovi all'incontro il Pallazzo di Sua Altezza che, per farla più solenne, comparvero certo picchie di quella farina che furono causa del duplicato concorso alla festa; con tante benedizioni et altre lodi. La principale fu gridate ad alta voce: «viva viva il Signor Duca di Ghisa bostro Duce e Generalissimo di questa nostra Real Republica, che Nostro Signor Iddio lo conservi lunghissimo tempo!». Ma questa festa si fornì presto, che a me non ne toccò, abbenché fosse in gran quantità.

Sabbato li 28 dicembre 1647

Giornata 174

Trovandomi da basso intesi che al Mercato si faceva giustizia, mi allungai sino là, e, fermatomi alquanto da quel bottegaro mio amico, venne la giustizia con il condannato, e fu per mano del carnefice impiso, cioè appiccato per ladro. Questo era stato condannato dal Signor Duca di Ghisa, ma il popolo la intendeva male, perché andava sussurrando, dicendo che non era morto per quello ma bensì per essere stato quello che avea tagliata la testa al Signor Don Peppe Caraffa, e che gli conveniva ingiottirla, stante che il detto Ghisa faceva dispensare la farina fatta macinare per bollettini, che del resto avrebbero ben saputo il modo di vendicarsene, conoscendo molto bene ch'egli era parziale della Nobiltà, e volesse Iddio che non fosse anche de' Spagnuoli.

~~~~~

Domenica li 29 dicembre 1647

Giornata 175

Ora che si vanno cavando la fame, non sono più tanto arroganti. Et si la passavano in allegria, vedendo anco che non si combatte e che ogni cosa se ne va in silenzio. Eccettuato che questi signori republicanti che andovono a ritrovarsi l'uno l'altro facendo mille simblee, dicendo fra loro: «le feste passano, qui non vi è ordine alcuno millitare: sarà che questo nostro Duce ci vuole addormentare. Ma che non creda già che per questo poco soccorso vogliamo quiettare, ma perdere bensì la vita per acquistare la libertà». Fra' Paolo et io, che procuravamo qualche cartella per noi, delle promesse sì ma cartelle no, dicendo che dimani infallibilmente ne avriamo.

**Giovedì li 30 dicembre 1647**

**Giornata 176**

Questa mattina, per tempo, di longo passo andassimo al Pallazzo. E trovati li paesani, Fra' Paolo, che facevano collatione, principiò a parlare con loro. Et io, che manco potevo servire per testimonio in quanto al loro parlare, del resto intendevo ogni cosa: perché mi fecero mettere a sedere, e volsero che io mangiassi e bevessi. Io non rifiutai l'invito, ma mi accomodai, mangiai competamente come feci similmente nel bere. Perché alla Francese non ci potei arrivare, ma il mio compagno poco mangiare e di bere volse stare al pari dei suoi paesani. Infine gli diedero a lui due cartella et una a me, che furono circa tre quartaruole di farina; benché lui ne diede due a me et se ne tenne una per lui. Che, sborsato li tornesi, ci pigliassimo licenza e ce n'andassimo a casa.

~~~~~

**Martedì li 31 dicembre 1647**

**Giornata 177**

Ieri sera andassimo noi a pigliare la farina alla Vicaria e la portassimo al fornaro delle Gratie, acciò ci andasse facendo pane sin che durava. E questa mattina abbiamo principiato a pigliarne conforme l'accordato per quanto ci faceva di bisogno. Oggi poi, per essere l'ultimo giorno dell'anno, si è vivuto con una quiete grandissima. Solo che il borbottare, il mormorare dolendosi e lamentandosi per stare troppo quieti, quasi desiderosi di cercare la morte: perché è tanta l'ansietà e il desiderio di combattere che non si possono quietare, che se non vi fosse chi li tiene qualche poco soggetti et obbedienti, si andriano a precipitare da loro stessi.

**Mercordì li 1 gennaio 1647**

**Giornata 178**

Essendo il giorno della Circoncisione e primo dell'anno suddetto (differentissimo assai dall'ultimo), non potendo essere altro che opera dell'inimico commune, le cappe nere del Borgo delle Vergini et altre mischiate fra loro, per non poter avere farina avendo le cartelle e li tornesi in mano, toccando alli popolari a dispensarla et essendo fra loro inimici capitali, gli fecero questi affronti dove che furono sforzati a pigliare le armi contro il popolo. Per il ché ne nacque tanto rumore che se non vi correva Sua Altezza sarebbe stato farsi una sanguinosa scaramuccia, che certo fra di loro si sarebbero trucidati. Che dal detto Signore furono pacificati et ognuno se ne andò alle proprie case, essendovi però restati quattro lazari morti et una cappa nera.

~~~~~

**Giovedì li 2 gennaio 1647**

**Giornata 179**

Sua Altezza diede ordine che tutte le cappe nere che si trovavano nel Borgo delle Vergini per tutt'oggi fossero carcerate, dicendo che loro voleva dare quel castigo che meritavano: perché dovevano ricorrere a lui se non potevano avere la farina, e non pigliare le armi contro il popolo. Non dirò altro: se questa canaglia, particolarmente la più infima, faceva strepiti tali che qui si pareva in un inferno, andando per tutto, non lasciando né case, né pallazzi, né monasteri per pur trovare queste cappe nere. Ma la buona fortuna volse che ne il nostro non ve n'era alcuna.

Venerdì li 3 gennaio 1647

Giornata 180

Caso veramente, si può dire, strano e di ammirazione a tutti li più savi che hano cognitione del Signor Duca di Tursi di casa Doria (Generale delle Galere di Sua Maestà Cattolica che ha autorità amplissima e soprintendenza come Tutore del Signor Don Giovanni, non potendosi fare alcuna cosa senza il suo *placet*), che sia lasciato pigliar carcerato da questo popolo. Il quale fu condotto, sopra di una seggia, nel pallazzo del Principe del Colle e rinserato in alcune stanze, e custodito con buone guardie. Questo caso fa battere i capi per li muri alli più savi, e sopra di questo se ne dice di tante sorti. E nulla quadra.

~~~~~

Sabbato li 4 gennaio 1647

Giornata 181

Essendomi informato da' miei confidenti, dicendo se fosse stato pigliato nel combattere, ovvero per presaglia in qualche posto, il caso non sarebbe tanto sprezzabile, ma in tempo di quiete mi ha fatto restare immobile: uno di questi Signori disse: «sappiate che questa disgratia è stata in questa forma: che in questi giorni quieti si sono fatti questi accordati di trovarsi a San Carlo delle Mortelle nella propria chiesa, dove anche si avea da trovarsi detto Signor Duca et li Signori Capi Consiglieri della nuova Repubblica per stabilire la pace tanto desiderata da tutti. Et scrivendo li accordati con il sborso che faceva il detto Tursi di quantità d'oro (stabilita che fu con le sottoscrizioni necessarie), fu pigliato e posto in sedia e fatto passare dalla parte del popolo. Che, scoperto dalli Spagnuoli, non furono a tempo di riaverlo dalle mani di questi traditori».

**Domenica li 5 gennaio 1647**

**Giornata 182**

Oggi si vive con la maggior quiete del mondo. Essendo venuti a messa questi Signori, ho detto che non la potevo intendere che gli Spagnuoli non avessero riscattato il predetto di Tursi. Mi hanno risposto, con ragione, che li detti, nel correre per riaverlo, trovarono il popolo così bene fortificato che gli fu necessaria la ritirata. Di più, che è venuta nuova del popolo che assediava Aversa: ha fatta rissoluzione di partire e di andare ad ispugnare Castel Giuliano, di lì a Castello Amare per farsene padroni, supponendoli alla Repubblica nuova. Ma, se faranno come gli è succeduto in Anversa, resteranno incapaci de i loro disegni, perché quelli che li guardano e custodiscono hanno altro giuditio.

~~~~~

**Lunedì li 6 gennaio 1647**

**Giornata 183**

In questo popolo non vi è mai stato giuditio, e manco ve ne sarà. Perché oggi fa come li amalati che sono vicino a morte, che zavariano.<sup>42</sup> Dicono che hanno fatta venire l'Armata di Francia e che non se ne possono servire in conto alcuno, e che doveva portare granai e farine e altri monitioni, senza la quantità dell'oro e argento che gli dovea servire per tali imprese. Che, non essendosi veduto altro che quel poco di principio, è fine nel medesimo tempo; e che solo è venuta per farsi vedere, ma non per combattere. Infine non sanno che sia venuto a fare. Almeno potessimo sapere se è venuta per pigliarci spasso di burlarci, ovvero se sia venuta per pigliarci in mezo e poi agabbarci. Sappiamo molto bene che hanno pigliato uno vascello di grano alli Spagnuoli e se lo sono tenuto secretamente per sé, ma lo dovevano mandare a noi poveri Napolitani.

---

<sup>42</sup> Zeno Giusto Fontanini traduce il termine 'zavariare' col corrispondente 'delirare'. [Fontanini 194, 1753].

Martedì li 7 gennaio 1647

Giornata 104

Si è sparsa voce che quelli Signori Cavaglieri che stavano in Anversa si sono consigliati di andare in Capua per essere più sicuri e più lontani dai popolari. E che gli Aversani ebbero mandato a rendere obbedienza alla Repubblica con chiederli soccorso più da bocca che da guerra, e che, per risposta, che da guerra saranno serviti, ma da bocca stanno carcerati ancora loro per la stessa causa. Gli Aversani, avendo udita questa offerta, se ne sono ritornati, come si suol dire, con le trombe nel sacco. Un'altra qui si è sparsa oggi: che vi sia ordine di dare un assalto questa notte, e che in luogo non lo sanno né meno loro, e in questo modo se la vanno passando, aspettando sempre il ma<la>nno;<sup>43</sup> ma non per me, essendo il mio giorno natalizio.

~~~~~

Mercordì li 8 gennaio 1647

Giornata 185

Hanno voluto lasciar passare tutte le feste; giacché ieri l'altro fu l'ultima, e la notte precedente su<|>le cinque ore diedero un assalto tremendo. Ma neanche in questa volta trovarono gli Spagnuoli a dormire, che furono corrisposti avvantaggiosamente. Che non avendo già fame come questi in quanto al pane ma in quanto all'altre, per la grassa non stanno troppo bene. Che questi la possono passare da pane e denari impoi, che anche dell'uno e dell'altro poco se ne trova. Che, ancor io cercandone (non per me, ma per alcuni che non potevo far dimeno di non servirli), ho fatto tutte le diligenze possibili: ma, per quanti disegni e diligenze fatte, non sono restati soddisfatti intieramente. Ma per questa mattina la passeranno, ma questa sera<sup>44</sup> credo che digiuneranno.

---

<sup>43</sup> BUB, ms. 2466: *mal'hanno*.

<sup>44</sup> Il sostantivo «sera» è scritto tra le righe, come *supra*, nota 31.



Sabbato li 11 gennaio 1647

Giornata 188

Trovandomi, come ho detto più volte, tanto per oggi quanto per dimani a provvedermi, pesce non ne trovai, carne un poco e cattiva, et il simile del pane. In questo tempo udì grandi novità; e perché possono essere, le pongo. Una è che il Signor Conte Dognatti Imbasciatore in Roma, se non è venuto, viene per nuovo Viceré di Napoli. L'altra, che in Castello si battono monete di tutte le sorti, eccettuato che quella di rame, perché ve n'è abbondanza; e che li Spagnuoli stavano male a pane. Ma io so che stavano bene, e questo faceva il popolo per andarsi confortando, dicendo che quelli pativono: ma loro stentono, e non so come fanno a vivere. Credo che si satino con queste e tante altre dicerie, che così se la passano via via.

~~~~~

Domenica li 12 gennaio 1647

Giornata 189

Non vorrei anch'io parere parabolano, ma giacché mi trovo fra questi frappolloni e inciampato in queste disgratie, mi conviene anch'io seguitare le di loro pedate. E dirò con loro che oggi sono venuti settecento Corsi p[e]r mare, e similmente che il Signor Arciduca Leopoldo venga con quaranta milla Alemani per so[c]corso delli Spagnuoli per riacquistare tutto il perduto, e che loro non hanno paura se venisse ancora tutta la Germania e la Spagna contro di loro, avendo un Duce tanto bellicoso quanto mai possa essere alcun altro, accompagnato con la prudenza che è incomparabile. E che sia la verità, è uscito stampato questo suo ordine che qui leggerai.

[C. 97 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI FRANCIA & c.

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Dal Torrione del Carmine li 12 Gennaro 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648.]

Lunedì li 13 gennaio 1647

Giornata 190

Per quanto corre la voce questa mattina che questa notte scorsa ebbero dato un assalto alli Spagnuoli per la parte della Mortella, con tanto empito e tanto fracasso che hanno pigliata la trinciera. E che siano arrivati ne Borgo di Chiaia, scorrendo sino a San Leonardo; e là si siano fatti forti. E che Sua Altezza di Ghisa ebbero mandato ordine alli Francesi per mare che vadino costeggiando quelle riviere, acciò che il popolo non possi essere offeso. Dico io con i miei confidenti, come ancor loro concordano con me: se li Francesi s'accostaranno da quella parte, crederò che saranno salutati con cannonate dalli castelli. Mi fu risposto che questo non fa caso, perché gli Spagnuoli avranno la metà di quel borgo da spesarli di pane, e che se non fossero stati quelli del detto borgo che gli avessero aiutati, non sariano sin là arrivati.

~~~~~

Martedì li 14 gennaio 1647

Giornata 191

Lascia pur dire a questi lazari di questo leone che hanno pigliato in catena: se avessero tanto pane quante chiarle hanno, satiarono tutto il Regno; che ormai si muor dalla fame. Dicono ancora che siano arrivati alla Porta di Chiaia e che la stiano combattendo, che per questa strada tengono per certo di avere col tempo la vittoria, e che una galera si sia ribellata essando carica di grano. Con queste e tant<e> altre svaporate se la vanno passando al solito loro.

**Mercordì li 15 gennaio 1647**

**Giornata 192**

Un'altra più incredibile si è sparsa questa mattina, et è che siano andati questi lazari sino a Santa Maria Cappella, che là si siano fortificati. Questo non lo posso credere, perché li Padri stavono a Toledo in una casa dirimpetto al Monsig(no)r Nuncio, e che il Padre Abbate avea consignato alli Spagnuoli il monastero e tutto il sito, essendo fortezza da sé senza farvi cosa alcuna di fortificatione. È tanto difficile il poterlo pigliare che vinticinque o trent<a> uomini lo potrebbero diffendere da altre tante miglia persone. Che se non vi fossi stato io di stanza, come già ho detto, anche questa mi avriano fatta credere, abbenché mai n'ebbi compro alcuna.

~~~~~

**Martedì li 16 gennaio 1647**

**Giornata 193**

Seguitarò, giacché di veduta, per adesso, non posso dir altro. Vanno dicendo che li Francesi hanno pigliato vascelli e galere, e che un bergantino, venuto da Gaietta credendo che li Spagnuoli fossero nel borgo di Chiaia come vi erano a tempi passati, si erano accostati e gli aveva dato lettere del Castellano di quella fortezza e, similmente, monitione da bocca e da guerra in gran copia, che di valore poteva passare cinque milla ducati. Ancor questa io la voglio metter con le altre: perché o che erano acciecati o che erano impazziti a non conoscere chi erano.

[C. 98 v: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI FRANCIA & c.

Dal Torrione del Carmine li 16 Gennaro 1648.

IL DUCA DI GUISA].

Venerdì li 17 gennaio 1647

Giornata 194

Trovandomi fuori, vidi un simile affissato come vedi qui incontro. E ho inteso pure che ieri, sera fra le tre e le quattr'ore di notte, fu portato avviso all'Eminentissimo Arcivescovo come Capua era stata presa dal popolo. E che il detto Eminentissimo ebbi fatto cantare musicalmente il *Te Deum*, e col suono delle campane. Se poi non fossero turbolenze di quest'anno, si sarebbe veduti al solito la festa di Sant'Antonio Abbate che si fa nel suo borgo con tanta magnificenza che è innenarrabile, perché la quantità delle cere che gli vien portata la dica chi l'ha veduta, che per conseguenza è accompagnata dalla quantità d'animali che la portano e tirano. La moltitudine poi de' porci, che tutti sono di detta Batia,<sup>45</sup> camina per tutto Napoli, come dispersi, vivendo di quello che trovano per le strade, e ne<i> pallazzi e case dove gli vien dato refettione e ricovero. Facendo una, quelli porcellini, ne vien concesso uno liberatamente al padrone, che si conosce alle orecchie e coda intiera, e gli altri tutta tagliata. Dirò c<he> ho veduto dal Monastero delle Cavaiole: uno fu ferito a morte. Questo si mise a gridare sin tanto che arrivorono i sbirri che pigliorono il ladro e lo carcerorono, e non uscì fintanto che non l'ebbe pagato.

~~~~~

Sabbato li 18 gennaio 1647

Giornata 195

L'andata di questa mattina è stata frustranea, perché non ho trovato altro che combattimenti; et in particolare alla Reggia Dogana, che la fierissimamente non cessano le moschettate e cannonate, giorno e notte. Et io non faccio altro che combattere col pane: perché giro e raggio e mai non ne trovo. Perché quelle provisioni che sono nella Viccaria, il Signor Duca di Ghisa non vuole che alcuno n'abbia, acciò non manchi a quelli che giornalmente servono per guardie del popolo. Et anche a loro va molto scarsa, perché li bollettini sono sminuiti, dove ha causato

---

<sup>45</sup> Sic.

tante mormorazioni che non se ne può udire di più. Se non se la passassero con le loro antiche speranze, gl<i> andrebbe male.

**Domenica li 19 gennaio 1647**

**Giornata 196**

Sono pure arrivati questa notte a pigliare la Dogana, avendo fatto ritirare i Spagnuoli. Ma se la vorranno sustentare, avranno che fare: perché le cannonate di Castel Nuovo giocono a segno tale che non vi possono abitare. Solo che dalla parte della detta muraglia vi fanno una grossa trinciera, acciò che gli Spagnuoli, ripigliandola, né meno loro vi possino abitare, avendo di già la muraglia verso il Castello principiata a cadere. E forse fra pochi giorni, se segiteranno le cannonate, cederà del tutto, come succedera a tutti li altri luoghi contigui a quella. A questo rumore vanno dicendo che l'Armata di Francia combatte per loro, ma da più pratici vien detto il contrario; perché da quella parte ove si trovano si udirebbero almeno li rimbombi delle cannonate.

~~~~~

**Lunedì li 20 gennaio 1647**

**Giornata 197**

La presa della dogana gli ha dato addito questa notte di passare al largo dell'ospitaletto, dove gli hanno fatta una trinciera tanto forte che le cannonate del Castello non la possono passare. Et oggi sono voluto andare a vedere, cosa veramente incredibile, la lunghezza che è da un muro all'altro tutta di botte piene di balle di lana e sassi grossi vivi, con tavoloni sopra tanto grossi che ancor loro stanno a tutte le botte, terrapienata poi tutta di terra con sopra alquanti pezzi d'artiglieria. Si può dire che altro che questa ancora vuol essere una delle principali cause della ruina di tutte quelle parti: perché, se si vorranno inoltrare, quel castello non li lascerà fermare.

C. 100 r

100 (95)

Martedì li 21 gennaio 1647

Giornata 198

Il Signor Duca ha fatto carcerare vinti e più persone scoperte che ebbino scritte lettere a Roma all'Ambasciatore di Francia che contenevano più capi, fra quali tre: il primo, o che quello che faceva lo faceva per lui; il secondo, poteva essere che facesse per la Republica; e il terzo, dubbitavano che non fosse accordato con Spagna. Che, essendo avvisato di questo, ebbi questa notte fatto strozzare il Commissario della Cavalleria come capo della tragedia con altri dieci che ancor erano complici. Oggi mo', molti Capitani sono andati da Sua Altezza a domandargli un condannato in gratia. Ma gli ha data esclusione, col dirgli: «se sapeste voi altri quel che so io, sarebbe morto a quest'ora, e non avresti tanta patienta».

~~~~~

Mercordì li 22 gennaio 1647

Giornata 199

Vanno dicendo questa mattina che i Puozzolani non volevano li Spagnuoli in Pozzolo, e che li detti n<e> ebbino maltrattati molti, vicino a tre milla del popolo, e che gli altri li ebbino disarmati. E per questa causa i popolari del Borgo di Chiaia siano andati a quella volta a vendicarsi con li Spagnuoli. Un'altra più bella: dicono che una santa monaca ha profettizzata come questi Regno di Napoli si deve perdere, ma che in brieve sarà racquistato senza danno d'alcuna parte. So bene io di certo che vi sono tanti ladri che le case e le botteghe non si possono si possono guardare, con tutto che il Signor Duca facci fare le diligenze. Ma perché sono tutti di una semente, non si trovano i delinquenti. E quelli che per tal causa sono carcerati, sono stati severamente castigati.



Sabbato li 25 gennaio 1647

Giornata 202

Arrivato a oggi, questa Republica ha concluso che il Signor Duca di Tursi resti nelle loro mani carcerato perché gli serve per ostaggio per duoi capi: o per proseguire la guerra, o per concludere la pace con vantaggi maggiori di quello che alcuno si possi immaginare, abbenché Sua Altezza condescendesse a farlo passare per servitio del Signor Don Giovanni et, anco facendosi pace, non fossero maggiormente irritati contro la sua persona. A queste sue parole, che disse in publico, non vi mancorono di quelli Sennatoroni che pigliassero ombra della sua persona. Ma sorte, la sua, che non mancorono chi parlasse in suo favore, dicendo che questo non era pregiudicio, anzi, che era la gloria di tutti. Tanto più che la presaglia di detto Tursi non era stata legittimamente lodata.

~~~~~

Domenica li 26 gennaio 1647

Giornata 203

**P**er la grande allegrezza che si udiva (di spari di cannone e moschetti, con suoni di campane) dalla parte delli Spagnuoli, il popolo parte si era intimorito, e parte avea pigliato maggiore ardire. Ma nel medesimo tempo si quietò per essere passata parola che questa era la cavalcata che passava per Toledo per la entrata che faceva al possesso Don Giovanni d’Austria. Che poi udirono voci che dicevano: «viva Spagna! Viva Sua Maestà! Viva Vostra Altezza!», e che lui rispondeva con voce grata, soggiungendo: «viva l’abbondanza grassa e il Popolo fedele a Sua Maestà!». E quel popolo sempre più andava replicando.

[Cc. 101 v–102 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI  
FRANCIA & c.

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648].



[C. 103 r: Don Carlo della Gatta / Assedio di Orbetello].

**Mercordì li 29 gennaio 1647**

**Giornata 206**

**P**er essere restato il popolo satisfattissimo e contento della partenza del Duca d'Arcos, dicono loro suo inimico personale, e stando con ansietà ch'egli sia castigato severissimamente da Sua Maestà, avendolo ancor loro querrelato per primo mottore e radice di questa Rivolutione, non vedono l'ora di sapere l'esito e fine di tal traditore. Perciò si sono veduti certi cartelli manuscritti affissati per Napoli contro il Signor Duca di Ghisa et l'Eletto del Popolo, che contengono che facessero bene bene i conti loro, et anco pensassero, scruttinando se stessi, di avere aggabbato il popolo con promesse false. Delle quali è la promessa fattagli che li Francesi avrebbero portato soccorso di denari, gente, vettovaglie et altri aiuti per sostentare questa guerra; e che sino al presente non si è veduta alcuna di queste cose. E questo non era abbastanza per farsi intendere. E motivi a noi a pigliare altra strada, giacché questa non è la buona.

~~~~~

**Giovedì li 30 gennaio 1647**

**Giornata 207**

**È** stato trovato questa mattina un manifesto affissato a Seggio di Nido mandato dal Signor Don Giovanni d'Austria, nuovo Viceré, che diceva in questa forma: «Popolo mio, se volete pacificarvi con me, sono pronto a darvi tutte quelle soddisfattioni lecite e oneste. E ve le osserverò, e non farò come il Duca d'Arcos, che ve le promise e non le ha attese. Inoltre, alle vostre domande, come sopra, vi prometto di rissarcire tutto il danno occorso insino al giorno presente. Vi darò l'Indulto Generale e delli incendiari. Ancora, le essentioni di tutte le gabelle, la confirmattione del Privilegio di Carlo Quinto, pubblicando e dichiarandomi di volere esercitare il mio carico, con gran rigore, contro quelli che non si serano voluti aggiustare per amore e solo per forza.

Venerdì li 31 gennaio 1647

Giornata 208

Hanno trovato questo bel termine, questa canaglia, per non fare la pace. Si sono sollevati contro le cappe nere per vindicarsi di quell'altra volta che li detti si sollevarono contro di loro, imputandoli che alcune centinaia di loro si erano accordati con li Spagnuoli contro di esso popolo per ucciderne quanti ne trovovono alli posti. E, con questa bella frase, ne hanno carcerati da vinti incirca, dicendo loro di essere li capi di questa machina: opera veramente inumana, perché nelli esami volevano che confessassero, per forza, che il popolo doveva essere tagliato a pezzi, eccettuato che quelli che avevano in petto l'Arma di Spagna. Ma questa sua invention non si sa se sia per riuscirli. È ben vero che è stata una gran turbolenza e impedimento per la pace, essendo forsi li più a desiderarla, che già per diversi motivi era tanto a termine, che si poteva dire quasi fatta.

~~~~~

Sabbato li 1 febraro 1647

Giornata 209

Tanto nell'andare alla Pietra, per essere la vigilia della Purificatione, per pesce, quanto nel ritorno dalla Loggia, per carne, udivo un gran mormorare delle cape nere, et anco che erano perseguitate. E quelle che trovavono gli stracciavano i panni da dosso, e quelli che facevono resistenza li legavano e li menavano carcerati. Eppur non dico bugia se dico d'averne veduto molti e molti (che hanno avuto giuditio) che si sono vestiti da infimi bottegari. Vedendone anco di quelli che difficilmente li conoscevo per essere vestiti da lazari con li piedi per terra, tutti stracciati per non essere giudicati tali: cosa veramente che mi ha fatto gran sentimento; che con più mi andavo avvicinando a casa, sempre più me ne andavo vedendo e conoscendo vestiti così.

Domenica li 2 febbraio

Giornata 210

*Al popolo*

*Essendo stato ad aspettare per tre giorni e non avendo veduta rissolutione alcuna circa la pace, mi sono rissoluto di mandare un altro manifesto solo e non più. Che se accettarete queste mie offerte, dandovi tempo tre giorni da pensarvi, e passati che seranno, mi dichiaro di non essere più temuto né obbligato a mantenervi cosa alcuna. Dunque, di nuovo, vi prometto di rissarcire tutti li danni che sino al tempo presente hanno fatto li castelli, li Spagnuoli e voi altri ancora, con volervi far godere liberamente per dieci anni senza gabella alcuna, come tutto il Regno, promettendovi ancora di voler qui restare in governo per li detti anni; acciò quello che vi prometto ve lo possi mantenere. E lo indulto generale, acciò siate sicuri voglio che sia il Pontefice Romano che per l'una e per l'altra parte dia la sigurtà. Che poi, accordativi meco con la pace, vi voglio donare tre milla tumoli di grano. Poi, passati li dieci anni, non voglio mezzere altra gabella che quella di Carlo Nono. In fede, il Figlio del Re, Don Giovanni d'Austria V(ostro) R(e) di Napoli. Il messo che l'affissò, a Seggio Cappuano, fu carcerato. Del fine che ne sarà, se lo saprò io, lo saprai ancor tu.*

~~~~~

Lunedì li 3 febbraio 1647

Giornata 211

Oh, va', che il manifesto ha svegliato quelli che dormivono tutto ieri, tutta notte, e tutt'oggi: ieri a dichiararlo, questa notte a consultarlo, et oggi a combatterlo. Perché da tutte le parti stavano pronti per ammazzarsi, et in particolare al Mercato, dov'era il maggior nervo. Che se non vi fosse gionto il Signor Dose, certo per voce commune vi saria nata tanta mortalità che saria stata quasi innumerabile. E, sforzato, Sua Altezza disse: «quietatevi, che io farò quanto volete per darvi tutte le soddisfattione che saprete addimandare». Detto, si alzò una voce dalli più: «vogliamo la guerra!».

**Martedì li 4 febraro 1647**

**Giornata 212**

**I**l concerto di ieri ha cresciuto l'odio contro la Nobiltà e alli artigiani buoni a segno tale che, trovandone il popolo per la città, gli guarda addosso da capo sino a piedi vedendo se hanno arme, e gliele levano. Se poi hanno danari, sono tanto arrabbiati che vogliono, per amore o per forza, gli sia pagato il bevereggio; come a me pure è successo tante volte. Di più, a molti che hanno avuto il passaporto per passare da questa parte per loro interessi, quelli che non vi sono ritornati hanno avuta proibitione di non più tornarvi, essendo scritti, causa che non si possono nascondere. A quelli che vi sono restati gli hanno mandati a sequestrare nelle case senza espresso ordine in iscritto. E, contravenendo, vi è perdita della vita.  
~~~~~

**Mercordì li 5 febraro 1647**

**Giornata 213**

**B**ensì questa mattina si sono fatto sentire questi Signori Republicananti, avendo sparsa la voce che gli vengono grandi soccorsi da più parti mandati da' Francesi. Però, trovatomì io al Mercato, non ho trovato quasi niente; che per altri tempi è pieno di ogni bene. Ho veduto appiccati duoi: uno dicono che è Scopetello di Monsignor Nuncio, incolpato d'essere delli capi della già congiura delle cappe nere che, aventi di morire, abbi detto più volte d'essere innocente; l'altro dicono che sia un ladro. Se questo fosse, non vi saria per piantar forche abbastanza. Ma oggi si sono fatto sentir meglio assai più, perché hanno mandato al Signor Don Giovanni d'Austria una risposta per quello che attaccò il suo manifesto. E fu carcerato, sapendo che per tale saria molto sicura, la quale vedrai nel voltare il foglio, copiata da un povero genovese e data a me; e mi vergogno per essere così enorme. Tale è chi li ha composta, e anco più.

Giovedì li 6 febraro 1648

Giornata 214

Questa mattina il Signor Dose, capo di questa Repubblica, per trombe ha fatto gettar bando da tutta questa parte che Nobile alcuno, cappe nere e religiosi, non ardischino in modo alcuno di caminare per la città, eccettuato che un solo per luoco, acciò che siano provveduti del vito per oggi, dimani e sabato, sotto pena della vita. E che nel tempo delli assalti, che si dovevano dare tanto di giorno quanto di notte, tutte le chiese, pallazzi e case dovessero stare serrate, sotto pena di essere saccheggiate; e che nel dar l'assalto e pigliando qualche posto dove fossero Napolitani, non gli offendessero, sotto pena della vita. Ma dove trovassero Spagnoli, fossero irremissibilmente uccisi e, non ciò facendo, pena la vita.

~~~~~

Venerdì li 7 febraro 1648

Giornata 215

Si è penetrato oggi come il Signor Don Giovanni sia rimasto molto mal soddisfatto da questo popolo, non tanto per non voler la pace, quanto gli è stato di grandissimo cordoglio il leggere il foglio mandatogli da questi, che qui vedi: cosa veramente che io lasciarò giudicarla a chi la leggerà. Ma, fatto animo, come catolicissimo, ha voluto ricorrere all'ultimo e vero rimedio con fare dalla sua parte esporre il Santissimo in tutte le chiese, et in particolare dove sono altari del Santissimo Crocifisso, essendo venerdì, per implorare S(u) D(ivina) M(aestà) per il remedio andandovi egli in persona col seguito di tutta quella Nobiltà, facendovi lunga oratione). E con questo esempio ha commosso tutti universalmente, di modo che pare che sia un nuovo Gierusalemme et una nuova Roma di devotione.

*Essendo prevenuta nelle n(ostr)re mani la pietosa predica di D(on) Gio(vanni) d'Austria al ponte(fice) VR<sup>46</sup> D'un quartiere di Napoli, fu da noi con molto gusto letta e riletta, vedendo che la superba<sup>47</sup> mancion spagnola s'umilia; e che, dove non bastò con tanta migliaia di cannonate opprimere que[sta] con tempo oppressa città dalle loro barbarie mediante il divino aiuto e intercessione delli S(antissi)mi Protettori, pensi di nuovo renderla sogietta a loro inganni con una semplice esortatione dettata da' Padri Giesuiti.*

*Giura inanzi a Dio d'osservare qualche promessa. E che Dio hanno li Spagnoli, se della religione se ne servono solo [per] pretesto? Quel giuram(ento) mai dierono che non fosse annullato? Giura la saggia Margherita, Duchessa di Palma, d'osservare quel che promette a' famegli. Ma, sopra<g>gionto il Duca d'Alba, annulla il giuramento sotto pretesto che non vi fosse il consenso del Re, solo per dare diciotto milla persone in mano di Doria. Ma che cerchiamo storie farsi[ff]ere? Giura il D(uca d') Alcos<sup>48</sup> in mano dell'Arciv(escov)o Card(ina)le Dignissi(im)o d'osservare Privileggi [in] ogni oraggione [davanti] all'oppressi Napolitani. Ma fu [volta] di poi con dire che avea giurato per violenza, e ciò non per altro se non per satollare l'avidità brama che avea del nostro sangue. Promette pubblica[mente], questo barbaro, l'indulto sul principio di questa guerra a chi diponeva l'armi. Deponga[s]i l'armi gli mali accorti di quel quartiere nel quale ancora vive la loro [inumanità]. Ciò deposte, miserabilmente [folpute?] prima le robbe, l'ha tolto la vita con [stra]ccio, e non inteso inoltre cedere l'armi giurando il [...] D. Ciò in nome del Re. Ce ne [trov]assimo registrato nei libri de' teologi Spagnoli che il Re non è obligato ad osservare li giuramenti.*

*Ci minaccia, di poi, che s'armerano contra di noi i Baroni, s'armerano sì contro di noi quei Baroni che, dato di banno alla reggione, han così tiranniato i loro popoli per satollare la loro avidità della robba de' quei miseri, che si vedeano, sotto vari ingiusti pretesti, la maggior parte de' più ricchi vassalli ridotti a mendicare. Non <s>armerando da loro ben trattati vassalli, non s'armeran(n)no quelli che sanno e conoscono che cosa è l'onore e la libertà: gli servirà di sprono a non prender l'armi l'esser stati preposti, se bramavano essercitarsi, ne qualche pubblico officio per più [siti] corteggiani. Che, per vincere a spolparci, lasci[v]ano le Spagne, e se pure cercavano gl<i> avanzi di [...] officii v'era bisogno, che vi su[.]enevo li fronti di più*

---

<sup>46</sup> Sic.

<sup>47</sup> In caratteri minuscoli si legge, tra questo e il rigo superiore, 'superbia'.

<sup>48</sup> Leggi 'd'Arcos'.

*robusti e vi si vaceantassero le borse de' più ricchi. Si desidera per qual causa la crudeltà spagnola divenga, non so se per volutà, pietosa, con dire che non può vedere tanti danni nell'orfani, nelle vedove, nelle religiose, e desideri la pubblica pace. Dio buono, ciò non dica la loro inumanità quando attaccò fuoco nel devoto Monastero e Chiesa de Nostra Signora Sis[ifa] Pon[eri]*

C. 106 v

*ove se non correa il pietoso braccio di molti devoti, sarebbero in quelle fiamme restate incenerite tante povere vergini. Di ciò non discorra la loro barbarie quando [...] di cagnone diroccava gli edefici assegnati per sostentamento di tanti miseri di pietà. Non parlava l[a] loro vendicativa natura quando pensò d'afferare un popolo tanto più fedele quanto più oppresso. Intanto che dicano che questa Rep(ubblic)a è vannità per non essersi unita la Nobiltà. Ci rispond[a] che in ciò si mostrono molto mal pratici per esser gente, cre[do], di fresco uscita dalla servitù de' Mori. Nella fondatione delle Repubbliche non vi è di mistiere la Nobiltà alla fondatione della Ser(enissi)ma e sempre invitta Repubblica di Venetia. Non vi fa di bisogno la No[...]. I Signori Genovesi anco ammettano gente non nata nobile al governo della loro Rep(ubblic)a. A' Napolitani, istessa, con tempo, Rep(ubbli)ca non vi si legge che vi fosse Nobiltà separata. Non parlando, però, che noi non desideriamo riverire at amare i nostri nobili [patritii], che nelle passate miserie con molta pietà cercorono di solevarsi, ma solo [...] a [...] Spagnoli, che parlano a caso. Cosa vana saria, anzi di danno a' Napolitani, se fundata fusse senza protetione de Spagna, che sempre sul pagare e la fede e la servitù de molti con inganni e morte e tradimenti. Ma fidata nel cristianis(simo) Re di Francia, e difesa del valore del Nostro Gran Ennerico di Lorena D(uca) di Guisa, di che può mai dubitare? Poi, del resto, faccian pure quel che ponno se più potranno di quel che han fatto. Che noi qual fumo, benché mal premiati, nella difesa di loro qualità, tali saranno nella difesa della nostra libertà, avendo dal nostro conto la raggione che si detta a cacciarvi dal Regno, per non potere sopportarvi più. E per fine minaccino pure quanto si può, che per minaccia mai si vince il mondo. Che non seppe stiamar le loro cagnonate, potranno considerare che conto sopra fan delle loro minaccie, e [sfiondatore].*

C. 107 r

107 (102)

Sabbato li 8 febraro 1648

Giornata 216

Tutta notte non si è fatto altro che combattere da tutte le parti, ma in particolare al Vomaro, dove era presente Sua Altezza di Ghisa, che questa mattina si è saputo che vi andò ieri sera. Ma non essendosi saputa oggi cosa alcuna, è segno che li suoi disegni gli sono andati fallaci. Ma perché sono restati brutti in questa, si vanno pavoneggiando col dire che li Capuani sono usciti fuori con una grossa sortita, e parlono a bocca piena, dicendo a migliara et altro grosso numero per la scaffa gran fiume, a far che, non si sa perché, di queste sue pavane vanno passando le giornate senza trovar pane. So ben<e> io che questa mattina al Mercato è venuto certo grano, ma volevono quattro cecchini del tumolo, che di peso non arriva a cento libre. Che, per relatione, dalla parte delli Spagnuoli vale solo venti carlini, che non arrivano a duoi ducatonì.

~~~~~

Domenica li 9 febraro 1648

Giornata 217

Da questa parte non si odone altro che lamenti, e si vedono pianti e stenti, abbenché ieri videro a Castel Sant’Elmo il stendardo bianco e due palloni fuori le mura del detto. Quelli che intendono dicono che sono di Spagna, quelli che non intendono dicono che sono di Francia, per la speranza che hanno. Ma le campane, che si odone oggi suonare dalla parte delli Spagnuoli da festa, si è penetrato che sia arrivato il Signor Conte Dognatti, Amabsciatore da Roma, qua per Viceré (come già si è detto sopra le galere del Papa) e duoi vascelli di Spagna. La qual venuta è stata di refrigerio a quelli de i lamenti, e di riso a quelli de i pianti, e di grandissima speranza a quelli de i stenti, e di consolatione a quelli di pace.



**Mercordì li 12 febraro 1648**

**Giornata 220**

Credevo, quando mi sono levato da letto, che Napoli fosse stato pigliato dal popolo o dalli Spagnuoli; perché, circa due o tre ore avanti giorno, si è udito un combattimento fuori d'ordinario, di modo che ancor li castelli hanno fatta la parte sua, e la fanno ancora, e, per quanto si è detto questa mattina, ambidue le parti hano dato fuoco ad alcune mine, che oggi poi neanche si è saputo che danno abbino fatte. Ben è vero che io non ho veduto altro che portar morti a seppellire e feriti alli ospitali senza numero, che per questa causa dappertutto questa parte non si ode e non si vede se non pianti, strilli e lamenti. E, per loro consolatione, si vedevano le carrette cariche di monitione da bocca che andavano reficiando questi popoli che erano avanzati a questo grandissimo assalto e combattimento. Di parole, poi, dicevano diversi ch'erano stati traditi, et altri dicevano che era stato fatto un gran tradimento al Re.

~~~~~

**Giovedì li 13 febraro 1648**

**Giornata 221**

Avendo veduto Sua Altezza che l'assalto dato non aveva avuto effetto, era dato quasi in iscandessenza. E, molto più colerico per essergli stato referto che il popolo avea perso un certo posto e che non lo seppe mantenere, è stato causa che ha dato ordine a tutti li Capitani che irremissibilmente faccino un altro sforzo maggiore col dar nuovo assalto. E che, pigliando qualsivoglia posto senza saperlo mantenere, siano tagliati a pezzi li trasgressori e, fuggendone qualcheduno, sia pigliato in nota per farlo carcerare. E, carcerato che sia, sia menato al Mercato e senza processo giustitiato. Infrattanto andavano ricercando cavalli. Onde anche venero da noi per quelli della carrozza, e, non trovandoli perché il Reverentissimo Padre Abbate gli avea mandati a Benevento al Signor Ciceo Vulcani, suo fratello, si partirono disgustati.



Domenica li 16 febraro 1648

Giornata 224

Questa notte, temendo Sua Altezza che il popolo non gli facesse qualche insulto o che lo privasse di vita, si è risolto di chiamar Consiglio, tanto della Repubblica quanto di Guerra; perché aveva udito ieri quelle parole de i Capitani. E così fece animo a se stesso. Radunati che furono, disse: «già san(n)no che io ero risoluto per il terzo assalto, ma udito il danno degli altri due, son restato convinto di non farne altro. Tanto più che la colpa non è la mia, ma bensì delli soldati che combattono, e non di chi comanda. Perché sono codardi e non hanno quella prontezza che si ricerca, e meno pratici nel maneggiar le armi. Che se fossero stati soldati vecchi, avriano avuta la vittoria. Et perché trovo grandissime difficoltà, ho pensato che si aspetti l'Armata di Francia, che al<lo>ra si vedrà l'esito che ne seguirà, che di corto si aspetta. E non venendo fra pochi giorni, è segno che Sua Maestà Cristianissima non vuole abbracciar questa impresa, che già ha saputo che sino al presente non si è fatto alcun acquisto, et se sarà a queste ragioni rafredato. E però li consigliava, non comparendo, a pigliare temperamento di aggiustarsi con li Spagnuoli. Ma che prima ne licentiassero me, giacché la fortuna non mi è favorevole». Udito questo dalli Senatori e Consiglieri, fu risposto che loro non potevano determinare cosa veruna, e che sapevano molto bene che non si potevano mantenere a tali imprese, che frattanto non volevano accordarsi con li Spagnuoli sino che non fossero necessitati. Che in tal caso, poi, avriano alzato il stendardo di Spagna quando il Cristianissimo non avesse voluto accettare né protezione e neanche comparendo la sua Armata. Dato fine, uscirono dal congresso, e nell'andare ciascheduno per i fatti loro, udirono che la Santità di Nostro Signore Papa Innocentio Decimo avea fulminato una scomunica contro l'Illustrissimo et Eccellentissimo Gennaro Anese con tutti li suoi aderenti; includendovi ancora tutti quelli che stavono pertinaci in voler proseguire una guerra così atrocissima contro una potenza che la potea mantener tanto che fossero consumati. Come di già sapeva molto bene che erano esausti in tutto e per tutto del necessario, avendo tra gli incendi, assassinamenti & c., avevono ormai distrutto tutto Napoli. E che, obbedendo, avria mandato il Giubileo acciò fossero assoluti.

Lunedì li 17 febraro 1648

Giornata 225

Ieri sera Sua Altezza scoperse un tradimento contro la sua persona per congiura fata da molti Capitani che aveano trattato di tagliarli il collo alla usanza loro, e questa notte li abbia fatto carcerare. E, fra questi, Paulo da Napoli: già capo bandito famosissimo, et ora Gran Capitano appresso il popolo. Come anco il suo confessore, che era P. D. de Capeci. Che tutti quanti, essendo esaminati, trovarono che il detto Paulo con duoi suoi Capitani suoi colleghi erano inquisiti per aver dato il sacco al Mercato, e che nella sacca di Paulo aveano trovata quantità d'oro. Ma molto più a casa sua, che fra oro e argento avevono trovato da cento cantarri, che ogni cantarro è di cento libbre l'uno di peso. E fu stimato poco per essere un ladro di prima classe.

~~~~~

Martedì li 18 febraro 1648

Giornata 226

Questi Sennatori, Consiglieri, et altri capi principali si sono radunati per trattare gli espedienti necessari per questa guerra, et anche alle calamità presenti. Ma, avendo saputo che erano stati carcerati tre Mastri di Campo et altri Capitani che non avevono trovati la notte antecedente pure per la suddetta congiura d'ordine di Sua Altezza, e però vedendosi sminuiti di numero, mancandogli questi che dovevano essere ancor loro nelli detti consulti, principiorono a discorrere di sciogliere questa Republica, vedendo che non vi era sussistenza. Perché vi era chi diceva che bisognava tenersi con li Francesi per vincere questa pugna, et altri dicevano: «non siamo sicuri, non essendo ancora comparso né armata, né gente, né tampoco vettovaglia di sorte alcuna; a segno tale che, quando avremmo fatto e fatto, saremo necessitati con nostro notabilissimo danno e vergognosa infamia fare accordi con i Spagnuoli. Che, domandandogli noi, sarà necessario stare alla loro discrezione. Che, trattandoci bene, sarà per sua cortesia. Se in contrario, poi, ce la siamo comprata». E sin qui non si concluse altro.

Mercordì li 19 febraro 1648

Giornata 227

Né manco oggi questa Republica meza divisa ha concluso cosa alcuna per rimediare a tanti sconcerti già detti, per essere stati impediti da certi marinari che gli hanno attestato di aver veduto l'Armata di Francia a Porto Longone che sta allestendosi per venirsene a questa volta. E con questa bocca dolce vanno propallando per tutta questa parte cose che neanche sono da immaginarsi. Ma crederò ben io che da persona degna di fede che è passata da questa parte, dice che dalla parte delli Spagnuoli si vive molto bene perché hanno il pane a trentaquatt'once per quattro grana, e tutte le altre cose in abbondanza, eccettuato che li erbaggi ne penuriano assai. E quello che importa più è il vedere il Signor Don Giovanni che con affabilità discorre, e che con faccia allegra mostra a tutti universalmente, dandogli segno di affetto singolare: di modo che og<nu>no resta tanto ammirato delle sue rare qualità, che d'avantaggio non si può dire.

~~~~~

Giovedì li 20 febraro 1648

Giornata 228

Ancor oggi questi signori republicanti sono del medesimo tenore, cioè al solito divisi, chi per Spagna e chi per Francia. Quelli di Francia vivono continuamente con la speranza della sua armata, e [qu]elli di Spagna risponono: «e noi abbiamo qui la nostra, e se no vi è tutta, vaccherà<sup>49</sup> poco che verrà, e serà carica d'ogni bene. Perché abbiamo saputo che sono molti giorni che è partita da Cecilia». A queste parole comunemente poi dicevono: «infrattanto però tocca a noi a toglier di mezo per tre capi: il primo, col venire alle speranze; il secondo, al morirci di fame; il terzo, che è maggior di tutti, è l'esser iscommunicato». Inoltre vi sono stati tre di questi Signori Dottori del Consiglio che hanno scritto *in iure* al Signor Ambasciatore di Francia in Roma contro il Signor Duca di Ghisa: che non ha altra mira che d'impadronirsi e incoronarsi Re di

---

<sup>49</sup> Sic.

Napoli, sapendo che non fa per la Republica; ma, piuttosto, quando non gli riesce, fa per Spagna. Et ciò venutogli a notitia, gli ha condannati nelle carceri per esser strozzati.

Venerdì li 21 febraro 1648

Giornata 229

È passato da questa parte circa trenta lazari che furono presi dalli Spagnuoli nelli ultimi assalti. Quali furono menati davanti Sua Altezza di Spagna, acciò determinasse quello che se ne doveva fare. Lui disse: «menateli via e tagliateli il collo». Subito furono menati in una stanza che era apparecchiata, e, fattigli ponere, gli furono portati in tavola più e più vivande. Mangiati che ebbero, furono guidati in un'altra stanza e gli fu fatto deporre gli strazzi che avevano intorno. E portategli un abito per uno, si vestirono. Vestiti che furono comparse Sua Altezza, dimandandogli se erano contenti di quella morte. Tutti si gettorono alli suoi piedi, ringraziandolo della vita donatagli e della carità usatagli contro suo merito. Sua Altezza fece fare il suo passaporto e, fattigli donare due zecchini per ciascheduno, li licentiò e li fece passare (nell'uscire da Castello) per alcuni stanzoni pieni di grano. Usciti da Castello, furono accompagnati al posto dove doveano passare, e, passati, vanno propalando per tutte le parti quanto gli è stato fatto e quanto hanno veduto. Et ne ho udito uno per nome, Checco.

~~~~~

Sabbato li 22 febraro 1648

Giornata 230

Questi lazari, per le cortesie ricevute e li racconti che hanno fatti et che fanno delle dette, hanno posta tutta sottosopra questa parte; di modo che og<nu>no vive con grandi sospetti che non sia per nascere qualche gran fatto e sconcerto. Che veramente è cosa d'ammirare il vedere le parti così risolte col dichiararsi pubblicamente chi per Spagna e chi per Francia, non avendo alcuno timore di alcun castigo. Perché Sua Altezza di Ghisa si dichiara pubblicamente che non è se non per dargli tutte le soddisfattioni da loro pretese, tanto più che vede non vi essere pane per loro, et io sono per testimonio.

**Domenica li 23 febraro 1648**

**Giornata 231**

Si è saputo ieri come Sua Altezza di Ghisa fece liberare dalle carceri il suo confessore, li Mastri di Campo e tutti li altri Capitani già detti, per avere purgato la loro innocenza. E che Sua Altezza avea castigato severissimamente li accusatori e fatto strozzare alcuno di quelli capi secretamente, nelle carceri. Frattanto non si resta quotidianamente di andar combattendo, ma però adagio adagio. Ma si vanno ben tanto affaticando nel loro poco cervello essendo disuniti, che non vi è speranza alcuna che siano per accordarsi se Sua Divina Maestà non gli pone la sua Santa Mano.

~~~~~

**Lunedì li 24 febraro 1648**

**Giornata 232**

Per essere la vigilia del Glorioso Apostolo San Mattia, mi è convenuto fare un viaggio et duoi servigi in un medemo tempo. Il primo per il pesce, che per gratia io ne ebbi un poco da acqua dolce, ma molto caro perché non si può pescare: che chi vi andasse andarebbe a trovar la morte, perché conviene a passare per l'Armata dove non si saria punto sicuro e, se non d'altro, almeno di essere carcerato. Il secondo per un poco di carne per domani. Se almeno si potesse riscuottere denari, non si staria tanto male, perché si va anco trovando qualche poco di pane. Ma chi non ha tornesi non lo può comprare.

**Martedì li 25 febraro 1648**

**Giornata 233**

Non ho mai fatto mentione del Carnevale di quest'anno. Oggi che è l'ultimo giorno dico che neanche per imaginatione si è potuto conoscere un minimo segno di tale allegrezza, eccettuato nel cavalcare che faceva per la città il Signor Duca di Ghisa. Si cavava il cappello a tutte le donne belle, e qui è incluso il spasso del Carnevale presente, differente dalli altri perché è cosa incredibile li chiassi che si fanno, le mascherate che si vedono, con altre infinite recreationi; di modo che sono tanto grande che neanche si può caminare per le strade. La causa è che le donne stanno alle fenestre, e sopra i lastrici (perché le case non sono coperte di coppi ma solo di lastricate), e vi è tanta abbondanza d'acqua preparata con cetrangoli<sup>50</sup> che, sia chi sia che passi per le strade, sono regalati di cetrangolate, ed anche lavati con le dette acque, di modo che a me conveniva girare dove non era tanto abitato.

~~~~~

**Mercordì li 26 febraro 1648**

**Giornata 234**

Per essere oggi il primo giorno di Quaresima, si è dato cattivo principio non trovandosi pesce a sufficienza per non potersi pescare, come già dissi. Ma si trova bene tanti ladri che è una meraviglia, e particolarmente di lazari che non fanno altra guardia che questa. Anco per il Regno si portano bene, anzi meglio, come vedrai dal bando stampato ieri, comprato da me oggi et ora posto di qua, come si vede qua incontro. Essendo stato sferzata Sua Altezza per le relationi avute di tanti malfattori a' quali ha dato ordine che siano pigliati, o vivi o morti. E, sino a quest'ora, quelli che si vanno scoprendo per tali, purché siano trovati in fragranti, siano carcerati. Del resto, poi, si va bel bello scaramucciando e senza speranza alcuna d'aggiustamento.

---

<sup>50</sup> Sic.

[C. 112 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA  
&c., Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Palazzo 25 Febraro 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648].







[C.114 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA &c.,

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Palazzo li 3 marzo 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampator di Sua Altezza Serenissima, 1648].

**Mercordì li 4 marzo 1648**

**Giornata 241**

Nel congresso che si fece ieri in Santo Agostino, con la elezione de i nuovi Senatori determinarono di dare assalto a tutti li posti, et in particolare a quello della Nuova per vedere se pure si potesse rompere da quella parte, essendo più coperta e sicura da essere offesi. Il quale si è essequito questa notte con gran puntualità. Ma era passata meza mattina che non si era acquistato cosa alcuna, che, essendo stanchi, diedero fine senza profitto di sorte alcuna. Circa alli feriti, non vi è stato quel danno delle altre volte perché non sono andati in confusione come era loro costume, come anco li Capitani avevono ordine di non lasciarli correre così disordinati. Ancor loro, per la paura che avevono, più facilmente obbedivono.

~~~~~

**Giovedì li 5 marzo 1648**

**Giornata 242**

Stava appresso la persona del Signor Duca di Ghisa un francese chiamato Monsù di Moddena, che, per gratificarlo della sua fedeltà e servitù, l'ha destinato Vicario Generale per la Puglia. A questa elletione il popolo ha principiato a mormorare, dicendo che si danno gli onori e dignità a' Francesi, abbenché da quelli non si sia veduto ancora sino d'ora aiuto alcuno: cioè l'Armata con tante provisioni di grano, oglii, come anco milioni promessigli; che sinora ogni casa è svanito soggiogendovi. Questo poco importa, vada pure il Francese Vicario, che non sappiamo se il Signor Conte di Conversano, che è padrone assoluto, come se la intenderà. Noi poi siamo sempre a tempo di fare quello che non abbiamo fatto.

Venerdì li 6 marzo 1648

Giornata 243

È venuta nuova da questa parte come li giorni scorsi fu portato al Signor Conte Dognatti, nuovo Viceré, quattrocento milla scudi da una felluca venuta da Roma. E che, a questo effetto, aveva già armato alcune tartane, et anco felluche che scorressero il mare per sicurezza di detta felluca. Ma non solo è stata per sicurezza di quella, anche, aggiungono, venendone una al Signor Duca di Ghisa con un francese di gran vaglia che portava un grosso pescuglio per soccorso di detta Altezza. Ma che sia stato preso dalli Spagnuoli e menato in Castello col pescuglio e suoi servitori. Questa nuova ha posto in iscompiglio tutta quanta la Republica, e, non contenti li Spagnoli di questo bottino che gli ha fatto aprire gli occhi con duplicare maggiormente guardie da tutte le parti, dove possono avere soccorso questi popolari per mare, che per terra vi sono li Cavaglieri che guardano tutti li passi?

~~~~~

Sabbato li 7 marzo 1648

Giornata 244

Accadendo per l'appunto il siorno di San Tommaso d'Aquino, mi ha posto alla memoria che ricevetti l'abito in questa santa congregazione pure in giorno di sabbato li sette di marzo. E, per esser tal giorno non ho voluto partirmi, avendo più e più volte ddesignato di andarmene per lavarmi da queste turbolenze. Ma di più sapendo che vi sono pericoli, tanto per mare quanto per terra, l'ho rissoluto pur oggi di voler vedere il fine di questa tragedia, abbenché io abbi giustissime cause per partirmene e per seguire il mio racconto. Oggi si siegue con la speranza della vittoria, aspettando ciascheduna parte per se medema di ora in ora soccorsi. Ma sino al presente non si vede altro soccorso che dalla parte delli Spagnuoli, se è vero quel che si dice.



Martedì li 10 marzo 1648

Giornata 247

**P**er divertire questi sollevati, pigliarono ispediente di far dare un assalto generale, dicendo fra loro: «ora che sono in colera et hanno il sangue che bolle, spinti anche dal desiderio di avere vittoria, facilmente combatteranno con più ardore dell<e> altre volte». A tal segno incorraggiti, che mossero li castelli di nuovo a tirare cannonate. Che con li loro rimbombi facevano tremare la terra, e si viveva con tanto timore che non vi era persona che non tenesse per certo che questo fosse l'ultimo giorno di sua vita. Che poi, versa l'ora del pranso, si vedevano carrette cariche di pane e botte di vino che andavano alli posti a reficiare. Et anche si vedevano portare soldati parte alle sepolture, et parte alli ospitali. Et in questo modo finì la giornata.

~~~~~

Mercordì li 11 marzo 1648

Giornata 248

Non è oggi tanto infuocato il popolo quanto era ieri, abbenché si vadi combattendo adagio adagio, che pare rispetto a ieri che solo pigliano per spasso, ma però senza rise. Vedendo io questo poco di respiro, fatto in parte del mio debito, uscì con Fra' Paolo, e giunti al pallazzo di Sua Altezza, trovassimo quelli suoi paesani quali volsero prima cosa darci da bere. Doppo tra loro discorsero in francese alquanto. Io, impatiente, dissi al mio compagno: «andiamo un poco a visitare li ospitali». E così licentiati, ne volsero venire anche due di quelli in nostra compagnia, e così andassimo a Sant'Antonio, dov'era una compassione da vedere, mirando tanti feriti e tanti amalati. Il simile era nel ritorno nelli incurabili.

Giovedì li 12 marzo 1648

Giornata 249

Un'altra sollevatione che ha posto in iscompiglio tutta questa parte: ma in questa volta non vi è stato alcuno che vi possa rimediare. Perché sono andati, sul<|>'ora del desinare, a casa dello Eletto del Popolo. E, trovato a tavola, l'hanno menato fuori di casa, e con una scimitarra (al loro uso) gli hanno tagliata la testa. E poi, infilzata in una picca, l'hanno portata per tutto Napoli; come hanno fatto del suo corpo, strascinandolo per tutto e gridando: «questo gli è avventato per aver tradito il popolo». Si è poi inteso che comperava il gran<o> fatto venire per prezzo competente, e che lo vendeva duplicatamente. E però gli avevano data quella morte che tal delitto meritava, se però era vero il supposto.

~~~~~

Venerdì li 13 marzo 1648

Giornata 250

L'eccesso di ieri causò che li castelli non cessorono mai tutto ieri; et anco li assalti che davono i Spagnuoli, continuando tutta la notte et anco tutta questa mattina. Per il che, ancor noi nel più gran concorso (che tutti li venerdì di marzo vengono tutti a visitare questo Santissimo Crocifisso essendovi la Indulgenza Plenaria perpetua), servendo io la messa cantonata, venne una cannonata da Castel Sant'Elmo e sfondò tutti due li tetti della chiesa. E, poco lungi da me, diede fra il popolo che stava inanti questo altare, senza lesione di alcuno. Che, veduta, si alzarono le voci ringratiando questo Signore Giesù Cristo<sup>51</sup> di tal miracolo. Poi fu pigliata detta palla e posta sopra una cassetta che sta nel mezo della chiesa, dove ne erano altre quattro, una maggiore dell<e> altre. Oggi poi fu affissato quello che vedi qui incontro, e da me comprato.

---

<sup>51</sup> BUB, ms. 2466: *Xpo*.

[C. 117 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA  
&c., Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Di Palazzo li 13 di Marzo 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampator di Sua Altezza Serenissima, 1648].

Sabbato li 14 marzo 1648

Giornata 251

Arrivato al Mercato, questa mattina vidi sopra le forche la testa dello Eletto del Popolo col corpo attaccato per un piede al trilegno, come hanno fatto alli predetti, con un cartello che conteneva quello che dissi nella sua morte. Che, nel ritornare poi per la Pietra per pesce et alla Loggia per carne, vidi una novità: cioè che tutti li Capitani d'Ottina andavano scrivendo a tutte le case le bocche che si trovavano in quelle. Cosa invero che dava molto da discorrere, poiché si diceva che era per vedere quanti uomini da armi si trovava da quella parte, e chi diceva che era per sapere quanto grano al giorno fosse stato di necessario, e chi diceva che si faceva per tenere in speranza il popolo.

~~~~~

Domenica li 15 marzo 1648

Giornata 252

Tornato a casa questa mattina, ho trovato un viglietto che conteneva queste parole: «non essend<o> io potuto venire questa mattina alla messa, desidero che oggi doppo pranso voi veniate da me, che abito nella casa del Prencipe del Collo. Subito pransato mi portai là, e le guardie che stavono alla porta passorono parola; e così fui menato di sopra. Vedutomi, mi fece tante accoglienze che restai. Fattomi porre a sedere, mi raccontò ch'egli era quel religioso che passava spesso per San Salvatore quando io ero sottosagristano, e mi disse la causa perché si era sfrattato (che qui non la pongo, come la religione, per riverenza), e che era venuto con quello già detto, mandato dall'Ambasciatore di Francia.





Venerdì li 20 marzo 1648

Giornata 237

Questa mattina pare che vi sia qualche quiete, e, per essere la Indulgenza alla nostra chiesa li venerdì di marzo, vi è anco stato più concorso delli antecedenti. E tantanto più che si vocifera che Sua Santità abbi mandato il Giubileo. E però si vanno preparando le persone devote per riceverlo degnamente, per implorare da S(ua) D(ivina) M(aestà) la pace tanto desiderata. Ma nel cantarsi la messa, ecco che venne questa gente pazza et indiscreta in monastero a cercare li banditi e ladri. E perché li Padri stavono cantando in coro, fui necessitato a lasciare il chierico a finire di servire la detta messa cantata e salire disopra per far la guardia alle camare: che andavano gettando giù quelle porte che non aveano gettate giù e, finito che ebbero, non trovando alcuno, se ne andorono. Che poi, usciti li Padri, og<nu>no guardò la sua. E io andai a chiamare i maestri che venissero a raccomandarle. Tornato che fui, trovai che non erano venuti a cercare come sopra, ma bensì a rubbare; perché a tutti, a chi mancava una cosa a chi l'altra.

~~~~~

Sabbato li 21 marzo 1648

Giornata 238

Li Spagnuoli avevono questa notte principiato un assalto. Ma non essendo corrisposti, dubitorono di qualche inventione che li potesse piuttosto danneggiare che altro; e così restorono con stare aspettando quello che faceva il popolo. Ma, spuntando il giorno, scopersero che il popolo faceva una cava per passare alla cisterna dell'oglio: fatta che fosse, più facilmente sarebbero stati colti alle spalle improvvisamente. Veduto questo, si fecero tanto arditi che discacciorono quanti vi era a far tal lavoro. E, per quanto è stato detto, se Sua Altezza non fosse stato accorto (e prima a scoprire che essere scoperto), era stato in pericolo di perdere la vita, come molti di quelli artefici che restorono sotterrati nella istessa fossa. Et li altri, restati feriti, si andarono a far curare. E quelli che non vi poterono andare furono riportati a diversi ospitali.



C. 120 r

[C. 120 r: ASCANIUS TITULI SANCTAE MARIAE DE ARACOELI, S. R. E Praesbiter  
*Cardinalis Philomarinus Archiepiscopus Neapolitanus.*

Data in Napoli ali 20 Marzo 1648.

In Roma, nella stamperia della Reverentissima Camera Apostolica, et di nos[tr]ra in  
Napoli, per Francesco Saoio, stampator della Corte A. C., 1648].

Martedì li 24 marzo 1648

Giornata 267

Mi è parso di ponere qui sopra, per mia memoria, la forma del Giubileo dove sono anche le  
chiese principali da visitarsi. Oggi poi una quantità grandissima di popolo sono andati alla Porta  
di Costantinopoli, et hanno pigliato il Capitano di Ordine di Sua Altezza, e questa ha causato  
che nel passare per da noi sono entrati in monastero, dirò, a rubbare, ma non a cercare, come  
dicono loro malfattori.



Venerdì li 27 marzo 1648

Giornata 264

Essendo l'ultimo venerdì di marzo, questa crudelissima canaglia, invece di essersi preparata per il Santo Giubileo e acquisto della Plenaria Indulgenza di questa chiesa, portò a rubbare et assassinare da più parte. E, venendo da Costantinopoli, entrò nel nostro convento, e fecero peggio delle altre volte: perché mi vennero a pigliare in chiesa non portando rispetto neanche alla cotta che avevo, perché me la stracciorono tirandomi senza veruna discrezione sopra le scale. E non contenti di questo mi diedero due sponsonate con le bocche delli archibugi, una nel petto e l'altra nel fianco, delle quali me ne son sentito molto tempo. E questo fu per non poter gettare a terra la porta della Procura che manco loro l'avean potuta gettare. E perché li Padri erano andati alla processione, mi convenne, doppo che ebbero rubbato quello che avevano voluto e quando furono partiti, serrare la porta del monastero con le chiavi e ritornarmene in chiesa; che anco al chierico gli toccò delle sferzate per non avergli risposto conforme volevano. Ritornati dalla processione li Padri, e vedendo me tutto travagliato e mezo stroppiato, m'addimandorono che cosa avevo. E, nell'andare in sagrestia a deporre le cotte, gli mostrai la lividura delle portonate, dicendogli che per essere guardiano della chiesa e del monastero avevo guadagnato quello, e che andassero pure alle loro stanze se volevano vedere il residuo. E mandai il chierico a chiamare li mastri che venissero a riaccomodare le porte. Doppo pranso, poi, li Padri tutti colerici dicevano come si poteva fare a rimediare a questi inconvenienti. Io risposi che avevo buon mezo, purché uno o due fossero venuti con me per attestare la verità del fatto. E così al Padre Vicario col Padre Procuratore andassimo da quel Mastro di Campo che, udito, ci guidò da Sua Altezza. Arrivati, gli narrassimo il tutto. Lui, tutto colerico, si pose al tavolino, e di suo pugno mandò alla stampa quello che qui dietro vedrai.

Sabbato li 28 marzo 1648

Giornata 265

È una delle più gran compassioni che si sia neanche veduta questa mattina: perché, caminando io per la città, non vedo altro che gente morti e che moiono di fame, poveri la più parte. La Nobiltà poi ha di somma gratia il vendere quanto hanno, e quello che vale mille gli convien darlo per cento. Poi si è penetrato la causa che Sua Altezza non andò alle feste predette: e fu che Vincenzo d'Andrea, capo d'altri congiurati, avea pigliati posti commodi, che quando dovea passare Sua Altezza per andare a messa, ovvero nell'uscire dalla Chiesa della Pace, gli avevono da sbarrare una salva di archibugiate per levarla da tal tirannia, dicevono loro. Ma suonate li vintiuno, e non vedendolo comparire, dubitorono d'esser scoperti e si rissolsero di passare con ogni secretezza, e sotto specie di andare a domandar del grano: tanto maggiormente che vi era ineluso l'Eletto del Popolo. Ma la sua andata non è stata tanto celata, che non si sia scoperta. I discorsi sopra di ciò sarei troppo lungo a descriverli, ma se è vero quello che mi vien detto in confidenza, è gran segno di pace.

~~~~~

Domenica li 29 marzo 1648

Giornata 266

Il bando di Sua Altezza non è stato obbedito perché qualche canaglia, o che non sapesse o che non volesse sapere, è tornata questa mattina un'altra volta, ma non per cercare mala gente, ma per mangiare e bere, dicendo di non volersi partire se noi non gliene davamo. Io, tutto colerico, andai a trovare il M(aest)ro di Campo. Et la mia buona sorte volle che io lo incontrassi che avea lui alquanti ufficiali, e, con prestezza uditomi, si portò al convento. Et, entrato, dimandò chi era il Capo di quelli soldati, e gli fu detto che era u[n] [ta]l [Chiomo], Capitano della Vinaria, ma che non vi era, e per lui stava il Sergente. Fu chiamato, e gli intimò, pena la vita, d'ordine di Sua Altezza, che tutti sfrattassero, e che più tornassero, e che con prestezza se ne fuggirono. Non dico [s]e quello se n'andò.



**Mercordì li 1 aprile 1648**

**Giornata 269**

Non ha potuto mai pigliar porto, se non questa mattina che sono venute cariche di monitione, tanto da guerra quanto da bocca, che sono state vedute da tutti questi popoli che corrivano alla marina a vederle scaricare. Oh, qui ti voglio: se gli si affilava il naso, oltre la fame che pativono e più gli crescevo, a vedere di quelle picchie di grano d'India che si sono sempre fatte. Et non hanno tornesi da comprarne, che del pane non se ne vedeva in publico, ma in privato, in alcuni luoghi che si vendeva un pauolo la pagnotta. Che in questi giorni a me non me ne bastano quattro il giorno, e quando avevo cenato avevo più fame che prima. E considerando a tanti poveri gentiluomini e gentildonne che, povero come sono, non dirò quello che m'abbi fatto.

~~~~~

**Giovedì li 2 aprile 1648**

**Giornata 270**

Una novità questa mattina fuori d'ordinario che è stato il vedere Sua Altezza vestito da campagna, et ha pigliato la strada per andare a Posilippo. Ma la diversità de li discorsi che si fanno parte sono credibili e parte no. Li credibili sono quelli che dicono ch'egli se ne vadi per disperato per non sapere il modo di satiare questa gente tanto famelica, et che sia accordato con li Spagnuoli. Gli incredibili sono quelli che dicono che sia andato per dar fuoco alle galere [e] vascelli di Spagna che sono in porto; et anco per scoprire se vi fosse modo per rompere qualche posto.

Venerdì li 3 aprile 1648

Giornata 271

Fra tanti pareri che furono discorsi sopra l'andata di Sua Altezza di Ghisa non vi è stato alcuno che ebbi colpito nel segno. Perché, nel ritorno che ha fatto questa mattina al suo pallazzo, si è inteso oggi da persone degne di fede che era andato a Posilippo e che avea fatta una batteria per obligare li Spagnuoli ad abbandonare il posto di Nisita; facendo lui molto capitale in riguardo se fossero venuti li Francesi avessero avuto qualche ricovero. Ma, scoperto, il suo disegno fu immediatamente impedito; che fu necessario abbandonare quanto avea fatto, con la perdita delli cannoni et altre provisioni preparate a tale effetto. A udire le mormorationi sopra questo, sono indicibili. Perché alcuni dicono per le strade: «oh, sì: questa volta è venuto un bravo soldato e Capo di Republica, che ci diffenderà». La prima inventione che ha trovato se ne fuggiva, ci restava lui e quanti ve ne fossero stati con esso lui.

~~~~~

Sabbato li 4 aprile 1648

Giornata 272

È passato da questa parte secretamente un tagliapietre nostro vicino e amico, il quale testifica di avere veduto il Mag(giore) Vincenzo d'Andrea che, molto frettoloso, va negoziando con li Signori del Consiglio di Guerra et anco con diversi Capitani, et in particolare quelli che sogliono andare alla guardia allo Spirito Santo. E che sta tanto allegro che non si vuol dire di più, con essere ancora corteggiato da quelli Napolitani che sono da quella parte, non mancandovi chi lo v[uo]le con loro e dargli alloggio e vito; facendo a garra l'uno con l'altro per ricoverarlo e servirlo.

Domenica li 5 aprile 1648

Giornata 273

Si era vociferato che questa notte si dovea dare l'assalto ordinato da Sua Altezza Reale e il Signor Viceré. Poi si è inteso come, dovendosi dar fine al Giubileo, non hanno voluto impedire tal divotione. Come anco li suddetti personaggi dovevano andare alla chiesa di Monte Oliveto, come è solito ogn<i> anno, a pigliare l'oliva e simile, facendosi il giorno della Purificatione per candela: funtioni veramente da vedere, come feci io l'anno passato. Il tagliapietre, perché doveva avere da fare qualche funtione, non ha voluto palesare a me quello che ha palesato al Signor Alessandro de Nerdellis, che gli ha detto questo secreto: «so che V(ostra) S(ignoria)<sup>53</sup> mi ha sempre voluto bene per gratia sua, dunque sappia che io sono passato per adormarmi anch'io questa notte. Avendo li miei ferri, occorrendo che una moraglia che ha da cadere vi fosse qualche bisogno, vi ho da lavorare anche'io con molti uomini che ho trovato dell'arte mia. Ma non gli ho detto se non che si trovino in casa mia per un certo negotio ch'io devo fare nelle monache, che sta per cadere. E se V(ostra) M(aestà)<sup>54</sup> udisse qualche rumore in questa notte, stia pur quieti e [mai] si pigli altro fastidio, che si ha da liberare tutto Napoli a favore del nostro Re. Perché così è concertato da alcuni Capi del Popolo che hanno avuto ordine dal detto Vincenzo d'Andrea a non fare movimento in contrario. E questo ha da essere negli orti della cisterna dell'oglio che confina di dietro la muraglia di San Sebastiano e passare alla trinciera di Porta Alba. Che, colti all'improvviso, saranno necessitati a fuggire, e li Spagnoli s'impadroniranno di quel posto. E, e seguendo alla trinciera tra detta Porta e San Pietro a Maielli, faranno il simile, col seguire a Porta Costantinopoli; et io andarò a quanto sono comandato».

---

<sup>53</sup> Il manoscritto presenta le iniziali 'VS' in maiuscolo vergate con un tratto più elegante di quello solito.

<sup>54</sup> Le iniziali 'VM' sono scritte come *supra*.

Lunedì li 6 aprile 1648

Giornata 274

Su l'alba di questo Lunedì Santo diedero li Spagnuoli un assalto generale. Che essendo fatta, come si disse ieri, una strada nuova dove non vi erano trabucchelli, ne fossi che potesiero impedire che solo due muraglie, una poco lungi dall'altra. Che con facilità andarono a basso per esservene una molto difficile, ma artificiata per essere stata spiccata dalli muri che la tenevano; dandomi a credere che per la grossezza vi sia stato longo tempo li artefici a scarpellare, tante più per timore di non essere uditi. La seconda, che era di pietra in taglio, fecero presto. Entrati dunque e udito il rumore li popolari, per non esser colti si diedero alla fuga. Entrati li Spagnuoli, andando inchiodando li pezzi di Porta Alba e lasciandovi guardie. Il medemo alla trinciera dirimpetto al campanile di Santa Chiara: parte seguiva la parte diritta, e parte quella di Costantinopoli dove fu fatto il simile. Poi, salendo la nostra salita, pigliarono per posto il nostro monastero per essere sicuri che il popolo non si fortificasse. Seguivano poi la Nobiltà e Cavaglieri dietro al Signor Don Giovanni e Sua Eccellenza, che erano li primi, et io stavo sopra la ringhiruola della porta piccola della chiesa; che, passando, vidi tanto bene che forse alcun'altra non fu il simile. E seguitarono la strada a Porta San Gennaro dirittivamente al pallazzo di Sua Altezza di Ghisa. Ma prima a quello del Principe del Collo, e liberarono il Signor Duca di Tursi, cercando per il pallazzo quel M(ast)ro di Campo che l'avea custodito; ma non lo trovarono. Trovarono bensì la sua effigie dipinta, col baston da commando et il piede destro alzato che tenea sotto l'Arma di Spagna. Né manco trovarono il Duca di Ghisa. E poi sempre avanti, abbenché a Porta Capoana avessero un poco di contrasto. Presto gli fu ceduta, inchiodando pezzi. E fu finito di pigliar Napoli, con gran quiete in meno di tre ore.

[C. 125 r: Duca di Chisa fuggendo].

[C. 125 v: Paggio di Don Giovanni].

[C. 126 r: Don Giovanni d'Austria figlio del Re].

[C. 126 v: Conte Dognatti Viceré Regnante].

Passati<sup>55</sup> che furono la grande ansietà che tenevo di andare non solo per veder la strada (che mi convenne passare sopra quelle pietre di quelle muraglie gittate a terra), come dalla gran moltitudine che passava da questa parte e da questa in quella, già avevo veduto pigliare le trinciere e posti dalli Spagnuoli ben custoditi. Ma nell'entrare in Strada Toledo, con quale allegrezza vidi mai tanto pane: che sparsa la fama dalla parte del popolo, non credo che vi restasse alcuno che non andasse a provvedersi tanta era la quantità di quello. Del resto tutte le botteghe serrate per non altro se non per vedere il fine et quello che potesse riuscire questa così gran presa. Seguitai poi il mio viaggio a riverire il Reverentissimo Padre Abbate di cappella e li altri Padri che erano con lui. E, non potend<o> abitare al suo monastero, abitavano qui in Toledo. Come si disse da principio, seguitai più avanti dov'erano le donne del Signor Paulo Spinola; che di fortuna ancor lui vi era. Un'altra fortuna maggiore: che vidi a una fenestra una turca che, quando stavo a cappella, lei ancora stava in una delle nostre case, che, vedendomi, mi chiamò domandandomi di molte cose che io gli risposi a tutte. Questa era una signora che fu pigliata dalle galere di Malta, che da quei Cavaglieri fu donata al Priore di quella Religione in Napoli, la quale la fece instruire nella nostra legge, et anco la fece battezzare. Non posso tacere dell'uso che tenea questa signora quando la chiesa mutava qualsivoglia colore alli altari: voleva ch'io la avvisassi sempre il giorno avanti perché ancor lei in casa sua tutti gli appa[r]ati delle muraglie voleva che fossero sempre di quel medemo colore. Et in terra all'uso turchesco, invece delle sedie o careghe, teneva sopra strati o tapedi, certi cussini grandi del medemo colore delli apparati. E ogni volta che lei veniva a messa era vestita dell'istesso colore, facendosi portare in seggia pure adornata dal medesimo, e ogni cosa con trine d'oro e merli. E avanti partire sempre dava la elemosina della messa. Nel ritornar poi indietro vidi le botteghe aperte e gridi che andavano al cielo: «viva Spagna!». E salutando tutti gli amici dove passavo, trovavo anco li posti e trinciere aperte in modo che si potea passare, però adagio adagio. Poi mi

---

<sup>55</sup> BUB, ms. 2466: *ore; Passati*. Come in altri casi (*supra*, nota 27), anche qui si nota la ripetizione dell'ultimo sostantivo delle cc.124 v e 125 r, dovuta ad un palese errore di trascrizione.

C. 127 v

portai a San Sebastiano, non avendo potuto passarvi nell'andare dall'altra parte. E parlai col fornaio, che mi disse come dimattina andassi pure per il pane, che con l'ajuto di Dio aveva salvato il grano, non essendovi potuto andare il popolo a rubbarlo come avevono fatto in tutti li altri luoghi. E me ne andai a casa con questa buona nuova. In questo mentre andavano venendo li Padri ancor loro al monastero, et uno di quelli che si era trovato al Mercato dice che li Spagnuoli entrono dentro al torrione del Carmine ricevuti con allegrezza da Gennaro Annese. E che, per questa sua prontezza arrivato il Signor Don Giovanni et il Signor Viceré, si prostrò in ginocchioni davanti di loro dicendo che dimandava perdono di quanto aveva operato contro Sua Maestà Cattolica. Il Signor Don Giovanni disse: «levatevi in piedi, che la gratia vi è fatta. E da oggi in avanti vi dichiariamo Marchese di Sant'Elmo e Castellano del detto Torrione durante la vostra vita naturale». Gli altri poi dissero ogniuno la sua, ma una fra le altre fu che li pescatori erano andati a pescare, et io, che avevo fatta un poco di collattione, mi portai alla marina e vi trovai che vi tirovono una rezza, et aspettai che fosse in terra. E nel dispensarlo vi stetti tanto che anche a me toccò delle sarde che furono a**bastanza** per tutti li Padri da cena. Perché la mattina non avevono desinato, stante che non si troava veruna cosa in riguardo di questa prodigiosa presa. Che, se ho da dire il vero, doppo tante tribulationi e disgusti patiti e doppoi convertirsi in tante allegrezze et consolationi universalmente, sono state indicibili, non vi essendo lingua che la possi esprimere. Onde parmi abbreviare quant<sup>o</sup> hai letto, o lettore, se così parlo con verità.

Se voi guerra voleste, o vil canaglia,  
provaste ancora cosa è morir di fame.  
Che vi giovò che vostra spada taglia  
se già vane sortir le vostre brame?  
Deh, cedete alla battaglia  
del Sire Iber che vostre forze ha grame.  
È castigo del Ciel se vinti stati  
voi si è, con gl<sup>i</sup> agi suoi, voi d'affati.

Martedì li 7 aprile 1648

Giornata 275

Aperta che ebbi la chiesa molto a buon'ora più dell'ordinario, andai a pigliare il pane. E per la via mi fu necessario a far da balia ad una donna che andava alla Madonna di Costantinopoli che disse che non vi era stata da settembre in qua perché stava dalla parte di Spagna, e che avanti di fare la creatura volea visitare quella Gran Madre di Dio, ma che la sua cattiva sorte l'avea congionata in quel posto con li dolori eccessivi. E non finì di dare queste parole che gli crescerono i dolori. E, per essere lì alla muraglia delle Monache di Sant'Andrea, non si vide alcuna persona che potesse soccorrere altro che io, che non feci se non tanto, quanto ella mi andava dicendo. Fatto che l'ebbe volevo andare in convento a pigliare qualche cosa per involgere la creatura; ella non volse, et tra lei ed io la involtassimo nel suo manteseino, che noi chiamiamo 'grembiale', e se lo pose in braccio. E, coperta col cendale, volse andare alla Madonna ringratiandomi di tanta carità. Et io andai al forno e tornai e poi a pigliare il pesce, dove seppi che duoi Spagnuoli nella presa che fecero ieri avevano rubbato nella Giudeca. Abbenché non vi siano ebrei né in Napoli né per tutti li regni e stati di Sua Maestà Cattolica, il popolo si era sollevato contro quelli e li avevano fatti carcerati. Che poi, confessato il furto, furono condannati alla morte. A questa sollevatione Sua Altezza Reale e Sua Eccellenza furono necessitati a portarsi da quelle parti della Vinaria e Mercato. Non sapendo per che causa fosse, si posero a quietare il popolo col dire che avriano avuti soddisfattione. Poi oggi, uscita la Giustitia, corsero a Pallazzo a domandare in gratia li condannati, che gli fu difficilmente concessa se non avessero gridati più e più volte «gratia! gratia!». Che, avutala in iscritto, si portarono volando dal Capitano che guidava li condannati. Riconosciuta che ebbe il detto la gratia sottoscritta, furono lasciati liberi, e dal popolo fu gridato «viva Spagna!».

Mercordì li 8 aprile 1648

Giornata 276

Questa mattina si è inteso come il Signor Duca di Ghisa, la notte della domenica, venendo il Lunedì Santo, il suo anello l'avea avvisato che fuggisse se non volea che gl<i> incontrasse qualche disgratia. E subito si levò e fece allestire li cavalli, avisando li suoi Cavaglieri; e fugarono. E, usciti da Napoli, pigliarono la via di Roma: ma che, dietro alla strada fra Aversa e Capua, furono scoperti dalla Nobiltà che sempre andava rondeggiando. E furono fermati dicendo: «che gente siete?». Gli fu risposto: «gente buona, et amica». Loro risposero: «questo non basta, vogliamo sapere il capo di questi come si chiama»; loro risposero che non era necessario che lo sapessero, perché loro andavano per la via loro a Roma. Li Cavaglieri dissero: «basta che noi sappiamo chi è il principale», questi non volsero risponedere e misero mano alle armi. Li Cavaglieri dissero: «fermatevi, che se vi cimentarete sarete tutti morti. Perché vi sono altre squadre di Cavaglieri in questi contorni, che udito le archibugiate verranno e ammazzeranno quanti siete abbenché qualcheduno di noi venisse morto. Et anco noi non siamo tanto codardi che non vi potiamo rispondere, avendo tanto in mano quant<o> avete voi altri. E qui non passerete se non avrete dato il nome». Gli fu risposto che era il Signor Duca di Ghisa e suoi Gentiluomini. Il Cavaglier Poderici disse: «Vostra Altezza venga sola ad abbracciarsi con noi». Abboccato che fu, disse: «andiamo, che vi vogliamo accompagnare». Arrivati che furono a Gaietta e introdotti nella Fortezza non uscirono, restando carcerati. Et li Cavaglieri Napolitani uscirono dicendogli: «Vostra Altezza abbi patienta, perché siamo necessitati a fare quello che abbiamo fatto». Saputosi dal Signor Duca di Tursi, fece istanza a Sua Altezza Reale di avere appresso di sé quel Mastro<sup>56</sup> di Campo che l'avea tenuto carcerato. Subito fu essequito, perché fu ordinato un begantino armato che andasse a Gaietta a pigliarlo. Oggi poi si poteva alla libera passare da tutte le parti, perché erano disfatte tutte le trinciere, che erano cento.

---

<sup>56</sup> BUB, ms. 2466: *Mrõ*.





Lunedì li 13 aprile 1648

Giornata 281

Doppo desinare andai per buona fortuna al Molo, che era stato che io non vi ero stato, che mi pareva cosa nuova. E infatti fu nuova, perché arrivò uno bregantino dove stava dentro il Mastro di Campo nominato. Quando mi vide, mi disse: «Fra' Sevastiano mio, son spedito». Io, che sapevo delli affronti fatti al detto Tursi e dell'arma che teneva sotto a un piede, gli dissi: «sono informato, il peccato <è> che voi non sapete. Vi ha levato il cervello a fare quello che avete fatto». Lui non seppe che rispondermi, se non dire: «pregate per me». Qui stava una squadra di sbirri che, sceso in terra, lo menarono a Pallazzo, che già nel brigantino stava legato per la paura che non si gettasse in mare. Domandai dove lo menavano, rispose uno di quelli sbirri: «avanti a Sua Altezza». Et io andai avanti; e per buona fortuna per la via trovai Martino Carola, e gli dissi il tutto. Lui mi rispose: «vengo anch'io, che pigliaremo un posto per udire». E così fu che, arrivato avanti Sua Altezza dove stava Sua Eccellenza ancora, tutti in tribunale, il Duca di Tursi parlò e disse: «questo è il Mastro di Campo che gli fui io consignato dal popolo e carcerato nella sua casa. Prego Vostra Altezza Reale che me lo facci consignare a me, acciò lo possi ricompensare di tutte le cortesie che mi ha fatto in questo tempo». Sua Altezza rispose: «ricordati ancora del ritratto che vedesti, e con quant<o> onore teneva l'Armata del Re Cattolico, mio padre». Udito questo il Mastro di Campo se piangea a una mano, non ti dico altro, che non si potea trattenere dalli inghiozzi che gli veniano: non morì, ma mancò poco. Il Tursi: «non è tempo Signor Mastro di Campo di piangere più. Andate con questi che vi guidaranno alla mia galera capitana, e vi consegneranno al Tenente di quella, che già ha ordine di fare il debito suo». E così fu essequito. E noi ce ne andassimo, e non lo vedessimo più. Lasciai Martino e me ne andai alla stampa, pigliai lo indulto che vedrai al voltare di questa carta.

[Cc. 130 v–131 r: PHILIPPUS DEI GRATIA REX, D. GIOVANNE D’AUSTRIA GRAN  
PRIORE DI CASTIGLIA, Leone Governatore Generale di tutti l’Arma Maritime di Sua  
Maestà e Suo Plenipotenziario in virtù del Real Privilegio. Esecutoriato per il Regio  
Collateral Consiglio sotto li 16 de marzo di questo medesimo anno.

Aprelius 1648.

DON IUAN.

Per mandato di S.A. Gregorio Legnia.

In Napoli, per Francesco Antonio Orlandi Stampator Regio, 1648].

Martedì li 14 aprile 1648

Giornata 282

Non contento di aver veduto andare il Signor Mastro di Campo in galera, volsi sapere che penitenza gli era stata data. E mi portai oggi al molo, dove era tanta gente per sua curiosità, ancor loro, come anco è solito le feste per esser la terza di Pasqua. Ve ne erano ancor di quelli che sapevano la storia del Mastro di Campo, e io vidi uno che parlava con un altro che stava nella galera del detto Mastro. Aspettai che avessero finito il loro discorso, e mi accostai e dissi: «V(ostra) S(ignoria) mi facci gratia di addimandare informatione di quel Mastro di Campo: come sta e come è trattato». Prestamente domandò, quello rispose: «vi è ordine del Signor Duca di Tursi di dargli per collatione vinticinque nervate su la pancia, e cinquanta da desinare sino che campa. Ma se non muore questa sera, infallibilmente muor dimattina, e se non avesse avuto il carattere di religioso sacerdote, e Regolare, ne avria voluto farne fare anatomia in publico». Udito questo, ringratiai il detto e, salutandolo, me ne andai. E per le strade dove passavo vedevo li Capitani di Strada, detti delle Uttine, che andavano per le case essigendo li denari per le armi che tenevano della regia corte, per pigliarle poi a suo tempo restituendogli però il suo denaro. Arrivato ad Arco per la carne e andato a casa, passai per il pallazzo del Signor Antonio Sarsali, gentiluomo sorrentino e nostro intrinseco padrone, che mi ha detto che questa mattina si sono partiti alcuni vascelli per Gaietta con ordine di pigliar dentro a uno di quelli il Signor Duca di Ghisa e guidarlo in Spagna: che là da Sua Maestà Cattolica sarà trattato conforme alli suoi portamenti, abbenché vi siano molti che vogliono che fosse accordato con li Spagnuoli. Ma io non lo posso credere, perché vedevo che aspirava più per lui che per li altri vedendolo col cannocchiale sopra queste montagnuole a goder Napoli. E di più che portavano a Sua Maestà la relatione del successo, come vedrai qui in lingua spagnuola.

[Cc. 132 r–135 v: *Relaçion del feliz suçesso que en [...] la Ciudad y Reyno de Napoles tubo el Ser.<sup>mo</sup> Señor el Señor DON IOAN DE AUSTRIA Gran Prior de Castilla, y de Leon, Governador General de todas las armas maritimas de Sua Magestad Catolica, y su Plenipotenciario en este Reyno de Napoles*].

Mercordì li 15 aprile 1648

Giornata 283

Doppo la presa di Napoli è sempre stato il pane, e sempre sarà, di quarant'once per quattro grana, cioè soldi. Io poi ho fatto il calcolo delli denari spesi in questo tempo in pane comprato della mia borsa senza quelli del monasterio, che erano grana sette e mezo. Trovo che è salita la somma incirca, se non avessi fatto qualche errore, che non credo, di ducatonì vintisette di moneta papale da dieci pauoli l'uno. Oggi poi si è dato principio a raccogliere, con li carrattoni, le palle d'artiglierie che sono sparsi per Napoli. Quali arrivati da noi, gli consignassimo le cinque che stavono nella nostra chiesa, e dalli ufficiali furono notate sopra una vacchetta. Si è ancora notato che molti Capi Popolari di tutte le sorti, non fidandosi che un giorno fossero castigati per loro enormi trattamenti che hano fatto, si sono da se medesimi pigliati l'esiglio; abbandonando le case, e chi monasteri e chiese, e sono andati ad abitare fuori del dominio di Sua Maestà Cattolica, non potendo trattenere la loro lingua dal dire sempre male delli Spagnuoli.

Avend<o> io per la Dio gratia fornito questo mio giornale, abbenché sia stato troppo tempo a farlo come già nel principio ne ho dato motivo: la causa è stata che credevo che fra tanti e tante miglia che vi erano in quel tempo, avessero loro descritto tutto il successo. E non avendo veduto cosa alcuna, mi son sforzato con le mie memorie scritte, abbenché brevi, di fare questa narrativa. Et maggiormente io l'avrei fatta trent'anni sono, sino che avevo la memoria fresca. E se avessi avuto fortuna che il Reverentissimo Padre Abbate Bolognetti, che oggidì governa il Monasterio di San Salvatore, avesse conservato le mie lettere, avrei fatto altro giornale più copioso assai di quello che al presente ho fatto. Mi resta a dire alcune cose successe; e se non saranno per ordine, la causa è stata che non ne ho fatta memoria alcuna, solo quella che si è conservata così nella mente. E la prima sarà che poi venne l'Armata Francese, la quale si fece poi vedere per questi mari, come da Castel Sant'Elmo si vide alzato il stendardo rosso con molti palloni, per dar segno che era Armata Reale. Che, per quanto si è potuto intendere, si fermò da quella parte di Procida, et anco per intendimento di quel Piovano gli fu data in mano, dove stettero alquanti giorni che precisamente non ricordo quanti fossero. Questa fu una gran gelosia che causò a mettere quella di Spagna in ordinanza per combattere come

[Cc. 136 v - 137 r: Galera del Re di Spagna].

[Cc. 137 v – 138 r: Galera del Re di Francia].

C. 138 v

avete veduto, e come qui vedete: batterie, fortini e trinciere da diverse parti fatte per sospetto che non scendessero in terra, come anco per soccorsi che potessero avere se avessero avuta qualche intelligenza, overo corrispondenza de' malcontenti et altre buone provisioni per questi effetti che erano necessari per il buon governo. Consideri che bisbiglio nacque.

[C. 138 v: Tre illustrazioni rappresentanti scene di battaglia].

In frattanto che si andava allestendo e mettendo all'ordine per andargli ad azzaffarli, li Francesi non ardirono mai d'inoltrarsi perché non gli succedesse quello che gli potea incontrare. E vedendosi delusi dalle corrispondenze promessegli dal popolo (e forse che non dovessero sapere l'aggiustamento), dovevano infra loro dire: «ci sarà incontrato a noi come incontrò»; come dice il proverbio: «siamo arrivati come il soccorso di Pisa», che arrivò tre giorni dopo la presa di detta città. Frattanto Sua Altezza Reale e Sua Eccellenza col Consiglio di Guerra comandarono alla sua armata che dovesse attaccare battaglia con la inimica, ma stando ad aspettare, che si andavano tirrando l'un l'altra di quando in quando. E veduto che non si veniva ad alcuna rissolutione, volsero sapere la causa. Il Signor Duca di Tursi, che era Generale e che avea comandato l'azzuffarsi, mandò la risposta che alcuni Capitani di vascelli e galere erano venuti in divisione fra loro quali doveano essere i primi ad attaccare la battaglia; e per questo non vi era stato alcuno che avesse accettato il primo attacco. Udito questo da Sua Altezza e gli altri personaggi predetti, fu rimandato il messo con ordine espresso che il Signor Duca Generale dovesse fargli adorcare, che vuol dire sospendere alle antenne delli legni tutti quelli che avavano trasgrediti a tali ordini; e cercarne altrettanti de' nuovi, acciò fossero obbedienti. Perché, avendo veduta questa giustizia, non sarebbero stati retinenti ad ubbidire. Avuto quest'ordine, li fece cercare e fare gli essamini, e quelli che si trovarono in fragranti (che furono otto trovati), la mattina seguente furono veduti attaccati con un capestro al collo ciascuno alla sua antenna. Non solo li videro quelli di Napoli, ma li Francesi li videro, e sepero che quella giustizia era stata fatta per non avergli voluto a(n)dare ad affrontare. Caso che fece restare attoniti tanto l'una quanto l'altra parte di così gran giustizia. Che, messo il cervello a partito qualsivoglia, tanto Capitani et ufficiali, come li medesimi soldati, il popolo poi non dirò del tremore e spavento che ebbero, che fra di loro dicevano: «chi sc[a]ntinarà di noi non saria salvo in alcun luogo». La prima carta che vedrai è una similitudine del Pallazzo Nuovo e Vecchio, e la seconda è Pozzuolo e Procida.

[Cc. 139 v – 140 r: Palazzo Nuovo].

[Cc. 140 v – 141 r: Palazzo Vecchio].

Veduto li Francesi che difficilmente gli tornava conto fermarsi in questi mari per duoi capi, prima di vedere castigato quelli che non avevano abbracciato il partito della battaglia, dico io, giudicando che li Capitani nuovi volessero mostrare il loro valore per far prova di se medesimi con qualche danno notabile; la seconda, se fosse venuto qualche temporale non avevano porto da potersi ricoverare. Rissolti dunque, levarono da Procida tutto il bello et tutto il buono, e lo posero in un vascello. Et il Signor Piovano, che li aveva introdotti, potendo far di meno, perché senza il suo consentimento non vi era il pericolo che vi fossero saliti, essendo luoco tanto forte e strada stretta che dieci soldato erano bastati per difendersi da migliaia d'inviati che furono per la loro strada, il vascello dove stavano tutte le robbe pigliate in Procida non vi fu remedio che volesse pigliar vento. E li marinai, volendo sforzar l'ondata, o forse come si volesse, durorono a fatica a salvar la vita, nel loro schifo, o battello. Perché il vascello, in breve tempo, s'annegò e stette così, che solo si vedeva la punta dell'arbore sopra l'acque, longo tempo. Che quando poi lo cavorono, il dirò nel fine del mio breve discorso.

Passate tutte queste cose, si cantò nella Catedrale, e poi in San Iacopo delli Spagnuoli il *Te Deum*; poi la messa *pro Gratiarum actione*, che alla Ellevatione spararono tutti li castelli cannonate e tutte le soldatesche moschettate.

Fornite e quietate tutte le cose, il Signor Conte Dognatti Viceré mandò un editto che non si vendeva, solo affissato. E mandato per tutto il Regno che tutti quelli che avessero avuto sospetto d'essere inquisiti civilmente, criminalmente, banditi e fuorgiudicati, *etiam* incorsi nella pena di crimine di *leşę maiestatis*, dovessero comparire in termine di un mese: che li liberava da qualsivoglia gravezza, alli civili di volergli pagare qualunque debito da quali fossero agravati, alli banditi et altri incorsi, come si è detto, gratiati con promissione di non essere inquisiti in alcuna cosa che fosse nella Vicaria e in altri luoghi, tanto in processi pubblici quanto in scritte particolari. Ogni cosa fosse annullato sino al presente giorno dell[a] loro comparsa, con condizione però che, quando fossero venuti, si fossero obligati ad essere con lui, volendovi essere presente a un negotiato importante per Sua Maestà Cattolica.

Comparsi che furono tutti, e arruolati, essendo già in ordine l'armata e provedata di tutto il necessario, Sua Eccellenza col Signor Duca di Tursi s'imbarcorono con li detti e fecero vela in alto mare, non sapendo dove si andassero, né per quale causa fosse sì secreta partenza. Che, passato non mi riacordo quanto tempo, si vociferò aver dato un assalto a Portolongone e pigliatolo a forza d'armi, abbenché avessero avuto molto danno. Che, fra gli altri che patirono, furono li primi li chiamati da Sua Eccellenza. Che poi, nel ritorno che fecero, vi era un nostro vicino che in una mina era restato abbruggiato li panni e tutta la sua pelle, che quand<o> io lo vidi nel letto non credevo che campasse. Ma pure guarì.

In quest'anno poi de' capi principali popolari ne morirono molti. L'Eletto del Popolo s'infermò con male incurabile, Vincenzo d'Andrea divenne orbo. Infine chi non fu castigati da Dio fu castigato dalla giustizia, come fu Gennaro Anese: che dalli suoi più intimi fu accusato che aveva intelligenza con li Francesi, che, scoperto, fu ritrovato con le lettere che gli avria dato il Torrione del Carmine alla sua venuta. Che in Castello fu carcerato e processato: confessò senza tormenti il delitto. Poi, condannato ad essergli tagliata la testa, che fu con tanta sollemnità essequito che certo al Re d'Inghilterra non gli fu fatto tanto onore. Perché avanti la Porta del Castel Nuovo fu preparato un palco eminente tutto coperto di panni neri, et sopra di quello il carnefice gli troncò la testa con timore e tremore di tutti. Ed io medemo mi venne in memoria il vedere quando erano lui e Massaniello dominanti: macellari in busto di camiscia, con le maniche tirate sopra il gombito senza niente in capo e capelli arricciati, con una scimitarra in mano tutta sangue, et il braccio tagliar le teste come si è detto.

Poi andai a veder tirare a sommità dell'acque il vascello francese che restò annegato a Procida. E scaricarlo, essendo ogni cosa marcito eccettuato che le cose dense: cioè candelieri, vasi sacri et altre spoglie fatte nelle chiese, sino le campane & c. Io partì del 1652, e non vi sono tornato più. E per fine resto con la pace. Il vascello: voltate.

[Cc. 142 v – 143 r: Illustrazione del vascello francese affondato a Procida].

C. 143 v

Tradotto dalla Prosa predetta in ottava rima da me coppista  
di essa per mia mera satisfattione; da cui intenderai tut\_  
to il successo con maggior brevità ma non tanto dis\_  
tintamente quanto dalla prosa. Essendo che l'\_  
autore parla di sole quelle cose quali  
a lui medemo sono successe, ed al\_  
la Poesia vi si aggiunge qual\_  
che altra inventione per abbellirla. E vivi  
felice.

Narrar vuo' l'Armi e Popolari Insegne  
ch<e> ebbe Napoli, allor vice sede  
di Spagna, che ruine e straggi degne  
il più vil omicciuol d'Amalfi diede.  
Napol pur disparito; e genti impegne  
al Duca di Guisa e sua francese fede.  
Poscia Napol riavuto e il suo buon stare  
po<r> <i>l governo spagnuolo, e principiare.

**Prima** di fare il mio pensiero  
{se ben fo di virtù giovin soggiorno}  
vuo' far da orator com'è dovere  
{benché il farà la puritade adorno}  
d'Elicono invocando il gran sapere.  
{purché l'Urania non mi venga intorno}  
Infine Apollo, o de i Tre Loro, un detto  
essendo quel ch'è trin tutto perfetto.  
**E** cominciarsi come in questa mole  
creò l'eterno quanto vi è, un tratto,  
come allora che si vide il Sole  
e che il grano di terra uomo fu fatto.  
Così a suo dispiacer so ch'egli vuole  
far ciò ch'Ei fe', come di mai contratto:  
ma solo chi fe' male. Oh che ver suono,  
Non andrà per giustitia in abbandono!  
**Per** il che, se fer mal, genti assassine,  
se le troppe gabelle ultima scossa  
diedero alla città, già poste infine  
sopra li frutti secchi, or sia percossa  
l'ingordigia dell'oro; e sul confine  
del poter più seguire or sia rimossa.  
Calli l'orgoglio loro et il contento,  
e resti (a nostro pro) del tutto spento.

**Eh**, provin gl<i> altri ministri altre ruine,  
se del sangue vassallo han fatte l<e> ossa.  
Sinor le nostre forze fur meschine  
per non aver nostra ragione rimossa.  
Ma d'oggi avanti proveran ferine  
l'unite voglie, anche restando in fossa.  
Sappiamo già quanto potiamo fare  
contro a chi <i> daccii ci vorrà addossare.  
**Sappiam** che Carlo Quinto (in santa pace)  
a Napol fece ogni gabella trarne  
(da quelle impoi che a Ferdinando piace  
di poco peso al suo Tesor lasciarne).  
E ci fe' un Privileggio sì efficace  
c<he> altri che il Papa ce ne può giontarne.  
Et, altrimenti, vuol che armati i Segi  
contradichino sempre ai Vice Regi.  
**Onde**, a sano consiglio, stare intenti  
dobbiamo tutti alli communi esalti,  
e rifletter ben bene a quali tormenti  
si può incorrere pria di tanti salti.  
E poscia oprar (senza dopoi lamenti)  
conforme li pensier ch<e> abbino alti,  
e sperando riuscirne con decoro  
non ci soprasti, poi, qualche martoro.

Frattanto manda il Cielo segno verace  
di ciò che colà su terminò tutto:  
se nel Sistola fiume tiene audace  
un pesce che a vederlo è lutto.  
Sicché ‘rivolution’ dirlo me piace,  
s<e> ogni membro di essa è verde frutto.  
Mille e seicento vinti tre già scorre,  
che gran danno ad ognun fa boccasciorre.<sup>57</sup>  
**Pur** nell’anno medem (e for di ora)  
nacque in Amalfi una plebaglia vile:  
Tomaso Aniello, che fe’ poi dimora  
dentro Napoli, in casa più umile.  
Ove (per quanto è voce ancor canora)  
l’altro Tomaso Anniel d’arte simile  
a questa stette, e dove, pria di perire,  
Napoli sollevò con tanto ardire.  
**Pur** per voler del Ciel credo venisse  
Alessandro Molini, ora che è tale  
Fra’ Sebastian Molini, che vestisse  
di Commesso il sacr<o> abito Renale.  
E così tutti tre son nati certo  
in un dì per far noto un gran demerto.

**Mentre** si vede il Mostro, in le stess<e> ore  
in Napol Mas<s>anniel vien con li suoi  
[scanni.  
E chi là vede va dicendo al cuore:  
«colui mi par quel de i passati affani.  
Dio voglia d’altri ch’ei non sia motore!  
Permettendo il Ciel, per tanti inganni  
e per tante gabelle da i Ministri,  
e dacci posti a lor poter sinistri».  
**Così**, un lustro visciuti, il Magno Regno  
del Vessuvio Infernal si vide chiaro  
dare d’ira divina maggior segno.  
Ep<p>ur l’han quei Ministri meno discaro:  
anzi, si fa più fier senza ritegno  
chiunque Ministro, esecutore avaro.  
E perfin cerca Dio, per altro modo  
scioglier di sua ingordigia tanto nodo.  
**Et** chiama San Gennaro (a cui s’aspetta  
protegger Napol) con suo dir sonoro,  
e dice: «tu sai già ch<e> aspra vendetta  
vuo’ far di Napol per il mio decoro».  
Sono i primi tre segni una saetta,  
l’altra il Vesuvio. E però il tuo lavoro  
sarà di fare, già che quel non langue,  
segni li dia del tuo bollente sangue.

---

<sup>57</sup> Sic.

Vedo di già la povertà abbattuta  
e tutta la giustitia esser corrota.  
In tutti poi la prima è tenuta  
l'avaritia, dal mal solo prodotta.  
Sia dunque la mia lingua ora temuta  
e provi l'impietà chi l'ha prodotta:  
ch'io sono deliberato far vendetta,  
libero è quel voler che a me s'aspetta.  
Eh, che se da<va>n antichi una corona  
a chi salvava a un cittadin la vita,  
mercé maggiore avrà tua gran persona  
se un Napoli avrà qualche tuo aita.  
Deh, ti prego Signor, che ancor risuona  
tua gran Misericordia sì gradita;  
e aspetta ch'ei si penta, o ch'io mutarmi  
sappi col capo, sangue mio, quai marmi.  
Intanto inchino al tuo svelato velo,  
Unico e Trin, nostro goder giocondo.  
Hor lasciarò, con tua licenza, il Cielo  
per far più <i>l nome tuo diletto al mondo.  
Su' Napoli, che fai? E qual'è il telo  
che d'impietà ferì <i>l cuor profondo?  
Per commandi di Dio, su che i disegni  
diate assai meglio de i passati ingegni.

Già per prima obbedienza a voi ne viene,  
Napolitani, per giudizio eccelso,  
Fra' Sebastian Molini: or vi conviene  
non truovi <i>l vostro cuor nel male [immerso.  
Perché di sua prosappia ha già ripiene  
le carti, a quali non fu mai averso,  
che ha Casa Molina in Asia e Itaglia,  
in lettere, in religion, toghe e battaglia.  
Ed eccolo venuto, e prima andare  
al suo Convento Sant<a> Maria Cappella,  
già comincia godervi, ed imparare  
spender vostra moneta, a lui novella.  
Ed eccolo fra voi pur praticare  
con Massaniel, lator di sua sportella.  
E qualche volta, solo, irgli al convento  
con pesce, quando averne, e molto stento.  
Mille sei cento quaranta sei già passa,  
ch'egli è sì noto in ogni cosa ch<e> opra  
pel suo convento più che de<v>e, né lassa cosa  
ch'egli non tenti, e non si adopra.  
Serve a Cappella e a Sant'Agnel trapassa,  
senza che là qua di servir si scopra.  
E tan<o> oprò chi regge a Santo Agnello,  
che voll<e> nuova obbedienza ch'ei gisse in  
[quello.

C. 145 v

-Vien frattanto il gran mese di genaro  
mille sei cent<o> quarantasette, quando  
su prim<a> ora di notte appar s'ì chiaro  
uno splendor e rumore in un passando.  
Timor, ch<e> a Napoli fu così discaro,  
che «aita» al Ciel. S'ode ciascun chiamando  
quando poi s'ode un arcar di ciglia,  
questo di gran stupore e meraviglia.  
Che fu al mondo il vascello così noto,  
che dir basta «Almirante di Castiglia»,  
con altri legni star senza moto  
a ripa in mar fuoco secreto piglia.  
Sicché tutto l'abbruggiò, senz<a> ire a nuoto,  
gli edifici propinqui a meraviglia.  
Oltre al danno, restò gente meschina  
in acqua e in terra, morta a tal ruina.  
Gran meraviglia: un sol, fra tutti quelli,  
scampò, e il paggio fu del capitano.  
Che men dir seppe, detti alcun novelli,  
se non che gratia fu di Dio soprano.  
Cominciossi a dir poi che servi felli  
del Duca Mattaloni a salva mano  
fecer quel fatto. Poi, per qual cagione  
non si sa, i detti capitor prigione.

E già siegue a borbottar per tutto  
delle troppe gabelle. E chiunque astringe  
di pazzie pensate a dare un frutto.  
Ma il miracolo previen che quelle spinge:  
ed è che a i quattro maggio resta sciutto  
il Sangue Santo di Gennar, né finge  
bollire unito al capo, come fa sempre,  
eccetto d'un flagel quando da tempre.  
A Seggio Capuano non vi è alcuno,  
essendo città tutta con quello  
in processione, che no veda in uno  
giaccio il sangue et il cap<o> qual non  
[foss<e> ello.  
Onde comincia sino al Ciel ciascheduno  
a gridar ch'ei non sia per or s'ì fello,  
che posto il sangue e il capo dentro <i>l  
[Tesoro,  
Napol comincerà nuovo lavoro.  
Farà si pruovi e stabilito e vero  
di viver giusto (a guisa d'altre volte),  
e di sempre oprar bene il buon pensiero  
(se l'oro non gli avrà le forze tolte).  
Niun povero potette esser mai fiero  
perché non può, sebbene ha voglie molte.  
Sono i Reggi Ministri quelli audaci,  
che al pover dicono: «taci, taci, taci».

Ed egli infatti tace, ma non già Dio,  
poscia ch'egli è la somiglianza sua.  
Perché sol d'alterigio un poco brio  
fa dire al cuor di Massaniello: «è tua  
la gloria d'operar per il gran Dio,  
più che a Giuseppe la gracchiante grua.  
Vanne al capo Perrone in tutto il Regno  
de' banditi, e l'avrai per tuo sostegno.  
Adesso vado, addio Perron! Si è letta  
sai, ne' frutti gabella, o Perron d'oro.  
Dunque che si ha più a far? Eh, che vendetta  
cada contro chi vuol solament<e> oro!  
Sul mio Perron, deh su', ch<e> empia saetta  
scocchi (che lo vuol Dio) contro costoro.  
Su' pur (se questo è ver) per chiunque langue,  
diam morte noi a chi ci succhia il sangue!».  
«Io son con te, car<o> Massaniello mio,  
ogni volta che brami e che mi vuoi.  
Fa pur tu quel che vuoi, che son già io  
com<e> ho detto, disposto a' voler tuoi.  
Cinque cento persone ho al voler mio  
ad altrettante tu trovar ne puoi,  
e così adempirassi affé ti giuro  
il tu[...] va pur via, e sta sicuro.

Partito ei tutto allegro, va girando  
or qua or là dove gli par ben fatto;  
de' forfanti gran folla ritrovando  
gli dà una lettione tutta in un trato.  
Poscia se n<e> va al Mercato, e là chiamando  
quei fruttaioli a udir nuovo contratto:  
e quasi tutti allegramente vanno  
ad udir quello, e tutti attenti stanno.  
Udite le minaccie e le ragioni,  
tutti perplessi non sapean che dire,  
conoscendo ciaschedun li pensier buoni  
ch'egli ha per la gabbell<e> tutte abbollire.  
Fan gl<i> un e gl<i> altri tutti diversi  
[sermoni,  
concludendosi quel voler seuire.  
Pare cosa del ciel venuta questa,  
che a niun spiace e a niun noce, e niun  
[molesto.  
Poco doppo fe' dir quella lettione  
ch<e> insegnò già alla più plebe, vile,  
quale non men di ritrovar propone  
scolari usati al pazzaresco stile.  
Ma intnanto di costor ciascun dispone  
di stare a lato del suo capo umile  
e stare lieti, e svelti al tempo certo,  
che dea Napol parer proprio un deserto.

Gran giustitia di Dio! Ecco arrivando  
li sei di luglio, il sabbato mattina  
mille sei cent<o> quarata sette, quando  
solo Fra' Sebastiano il Ciel destina  
che alla Pietra del Pesce, dimorando  
fuori, vadi alla gabella in a Marina  
e tutto irato scorga Maso Aniello,  
agl<i> occhi, al volto, al motteggiar di ello.  
Anzi, gli dico: «eh, ch<e> hai così [gemendo?]  
E lui risponda: «un malanno, o frate buono.  
Presi pesce con l'amo, e quel vendendo  
gl<i> essattori m<i> han fatt<o> più che non  
[pono:  
tutto me l<o> tolser poco fa, temendo  
che lor gabella i<o> non volessi in dono.  
Ma giur, Fra' Sevastian, ch'io so di certo  
vuo' mi paghin per tutti un tal demerto.  
Ciò detto appena, sparve quasi stulto,  
forse andando a chiamare il capo amico.  
E perché nel saper tutt<o> era inculto  
a succeder che può non pensa un fico.  
Ha così fisso alle sue voglie il culto  
che assai più gli fe' che qui non dico:  
troppo gli preme andar contro color  
c<he> han fame e sete sol d'argento e oro.

Essendo sera, avea già mosso il Cielo  
folla di milla genti a i pazzi inviti.  
E tutte oppresse da quel duro telo  
delli datii eccessivi e più ingranditi.  
Onde, difatti, pensier scoprono il velo  
quei tutti contro gli esattori arditì:  
di canne armate, d'aste poche e rotte  
bastoni, sassi, e unite poche flotte.  
Domenica mattina eccoli porre  
lor cresciute migliaia piante altere  
nel Pallazzo Reale, e di man torre  
l'armi alle guardie, e scompigliar le schiere.  
E parte sopra iti voll<ero> deporre  
cose trovate da suoi suoi luoghi, e intiere  
trarle nel largo agl<i> altri, e <i>l Duca  
[d'Arco  
Viceré, far fuggir di doglie carco.  
In San luigi di Pallazzo affretta  
il passo in salvo, ma <i>l destin suo empio  
vuol che sia noto a tanta gente eletta,  
e non possa fuggir sì crudo scempio.  
Per il che l'Eccellenza detta  
gli saria d'ogni pietade esempio;  
e che fosser contenti almen da quello  
terror portasse troppo empio e fello.

Gli diè il passo egli, è ver, ma sol quell'uno  
che [...] aver non può pel popol forte  
tratto dal Viceré a ciascheduno  
con promesse abbollir tutto in or corte.  
Ei, posto in salvo, drio gli grida og<nu>no:  
«lievaci i datii e dacci buona sorte.  
Per Privileggio i Re levarono quelle  
e tu giungerne vuoi a queste, imbelle?  
Eh viva Spagna e malgoverno muora!  
Voce è di Dio nostra commun favella».  
In così dire: «oh, ch<i> importuna ora!»,  
vien fuori d'aspettation simil novella:  
che <i>I Vescovo Pastor più non dimora  
a concluder, se può, funtion sî fella.  
E vien correndo, acciò, se al popol piace,  
ottenere tutto per la quiete e pace.  
«Addio, anime mie. E qual desio  
in mente avete, o pecorelle amate?  
Udite: qua da Voi son venut<o> io,  
acciò padre commun voi Me proviate.  
Dite, su' dunque, e poi sperate in Dio  
ricevere per me ciò voi bramate.  
Volete, ho inteso, che gabelle tutte  
col Sigillo Real siano distrutte.

Oprarò io pastor, pecore mie,  
quanto potrò, quanto saprò mai fare.  
Adesso volo a quelle orecchie pie  
del Signor Viceré per impetrare  
quiete. Statene qua senz<a> esser rie  
ed impatiente del mio gran tardare;  
che vuo' certo venir con carta in mano  
a vostro pro, senza parlarvi invano».  
«Mio Sir, se piacque a Dio (entro il cui seno  
sta posto il vel delle future cose)  
darmi d'un Napol tutto in mano il freno  
quando Pastore in posto tal mi pose,  
così devo avere io riguardo pieno  
ergermi sempre ad operar pietose.  
E quant<o> io mi conosco essergli grato,  
tanto cercargli ogni contatto amato.  
Però ancor Lei rifleta a quanti affanni  
sta sottoposto il popolar furore:  
causa son le gabelle e i troppi danni  
poste con vostra colpa e disonore.  
Chiunque vi serve sol ordisce inganni  
(ciò vi serva per freno e per timore).  
Ma io (per ora) vuo' un viglietto in fede  
che poi volger farò a tutti il piede».

«Eccomi Popol Mio, ecco qui stese:  
ciò mi chiede vostra commune voce.  
Dunque venite meco, o genti prese,  
da sì viva ragion ch<e> unqua<sup>58</sup> vi nuoce.  
Troppo del Viceré voi vilipese  
le leggi aveste con l'ardir feroce,  
poco il stimaste. Or vi dico io:  
chi regge in Terra rappresenta un Dio.»  
«Affe' che non vogliam consiglio vostro,  
caro Pastor, ch<e> abbiam ragione in mente  
sì viva che dà forza al poter nostro,  
oltre che Napol dee vivere essente!  
Il dover sol chiediamo. E <i>l regio inchiostro  
burlarci, sollevati anche consente?  
Eh, facci 'l Privileggio pur scoperto  
s<e> abbiam raggione, over s<e> abbiam  
[demerto].  
E appena detto ciò qua e là per tutto  
corre og<nu>no di quelli, e dà di piglio  
all'Armi e non più vuol che senza frutto  
resti veruno in così gran scompiglio.  
Or sì di ribellarsi niun sta mutto  
senza pensar più a miglior consiglio.  
E cresce con la folla ira e furore,  
essendo già di notte in le prim'ore.

Che il popol cresciuto e fatto fiero  
abbrugia le baracche ov<e> si solea  
essiger le gabell<e> fuor di dovero  
mentre porre verun quella potea.  
Per il che dee seguir questo severo  
danno sol cominciato a chi reggea  
ed un Napoli sì grande, un sol cervello  
si fa chi non può per contradir più fello.  
**I** miseri si vedon ai primi gradi  
e già i grandi soppressi a posti indegni  
non furon mai nelle passate etadi  
daccii eccessivi da scacciarsi degni  
men fur tante vanali le onestadi  
per farne divenute infernal pegni  
ma non so se vuol Dio giusto e sciente  
far grande il reo e fare il giusto niente.  
**L**unedì tutto il popolo spietato  
più armato che non può si muta faccia  
sol cerca d'adempir quant<o> ha pensato  
a i lupi del lor sangue dar la caccia.  
Lor Capo Generale hanno acclamato  
Masaniello, perch<é> ei tutti compiacchia.  
Et ei subito fece il suo Perrone  
Tenente Primo, e dielli il suo bastone.

---

<sup>58</sup> Avverbio derivante dal latino *umquam*. Vocabolario degli Accademici della Crusca online.

**E** poscia per compagni gl*<i>* ebb*<e>* Eletto  
Don Giulio Genoino, uomo sì antico  
che a molti di sua bocca ebbe ridetto  
l'altra Revolution, che ancor io dico.  
Son cent'anni giusto che in effetto  
c*<he>* a Napol sempre il Genoin fu amico.  
E per sempre operò, per quanto ci puote,  
che Napol stasse d'oppression vuote.  
**Prima** vuon questi duoi ch*<e>* ogni gabella  
sia senza remission dal fuoco spenta:  
pur sia scassata ogni bottega, e quella  
della calze di tutte più spaventa.  
Non giovan Cavaglier per strada in sella,  
tant'è la folla in danneggiar attenta.  
Esce indulto a' banditi e case in lista  
d'ogn*<i>* esattor, che per le fiam*<me>* sia  
[trista.  
In questi affari il Viceré clemente  
manda carta d'indulto a Mas'Anniello  
dicendo che a sue voglie fa contente  
purché ei facci mutar suo cervello.  
Lui risponder gli fa: «Napoli è esente  
e tal, sin viverò, vuo' che sia ello.  
Del Privileggio, infin, vuo' righe vere;  
e sennò cominciamo a far trinciare!».

**Già** è di notte, ed ha principio il fuoco  
in case così ricche inver che pare  
un chiaro di quand'è nel mezo al gioco,  
e che sue qualità sparge più rare.  
Ove poscia gli par che abbrugi poco  
gli gettan sopra et oglio e robbe care;  
e, mentre avvampa, entro gli fan ir orsi  
vivi, mulli e simil con forza a i dorsi.  
**Martedì** passa a pena la prim'ora  
che manda il Viceré al buon Pastore  
il Privileggio, e gli commette ancora  
avere a cuore il vicereggio onore.  
Ma chi segue bruggiare e dentro e fuora,  
chi lieva a San Lorenzo con terrore  
l'armi, l'artiglierie, la polve, e tutto  
per far Napoli sol quand'è distrutto.  
**Fu** in tante straggi veramente visto  
Napoli perso più che sia mai stato:  
og*<nu>*no allora si vedeva tristo,  
di chi reggea poi si è narrato.  
Che vadino al Pastor le grani, il misto  
fra lor. Benché di fama et onorato  
c*<he>*, avuto il Privileggio, ha sol da fare  
che niuna casa più si dea bruggiare.

**Gi**à notte essendo, si vedean venire  
diverse compagnie in finti duoli,  
quasi tutti banditi ad ubbidire:  
chiunque fingeva andar contro Spagnuoli.  
Il loro capo Perron che, a non mentire,  
con bocca dolce dicea: «figliuoli  
vuo' mostrar dimattina il mio potere  
contro chi ci oprime, e vuo' vostro volere».  
Mercordì posto è un banco nel Mercato  
da cant'imbanco, cui posto è Mas'aniello  
col Perron, Genoino e suo cugnato  
e Matteo d'Amalfi, suo fratello.  
Ov<e> mentre si dà udienza al popolo grato  
son tratte archibugiate al capo d'ello  
dai banditi introdotti dal Perrone  
d'accordi col sir Duca Mattalone.  
**Ma** fu preso Perrone e presi i suoi  
seguaci, e tutti confessorno il vero:  
quai furon strozzati e furon gl<i> altri poi  
fatti fuggir dall'usurpato impero.  
Fra gl<i> altri capi in aste a' piedi suoi  
fu Don Peppe Caraffa, fr[t]el vero  
del Mattalon, sempre inimico avaro  
del popolo, e de' Grandi amico caro.

**Qual** pur si cerca come traditore  
(dice il popolo) e aver, se si può, in mano  
vuon le viscere tagliar vivo, e il cuore,  
e star specchio a chi vive ancor lontano.  
Chiunque poi pon' pensar fosse fau[t]ore  
de i detti, fan saper a quei non sano  
sia posto in picche il capo, e i panni ancora  
e si porton per Napoli senza mora.  
Soggionge Mass'Anniel: «per la cittade  
fate saper ch'io voglio in tutti i modi  
lumi ad ogni fenestra, e le contrade  
chiuse con i terrapieni, e tutti sodi.  
Purché i ritratti, o reggi o santitade,  
sion riveriti e ancor vi sian custodi  
a i morti. E dappertutto mai sia vana  
la raccolta pel suon della campana.  
**Giovedì** si dan solo ordini molti,  
pena la vita, con volere espresso  
che pria li feragliuoli siano tolti,  
guardinfant<i>, longa veste men concesso:  
chiunque donna, over frate, saran colti,  
la pena è detta. E similmente messo  
sia in consegna l'armi, ed il frumento  
vadi al fosso del grano col pagamento.

Oggi poi nel partir di Mas'Anniello  
da Pallazzo, gli dà collana d'oro  
al collo il Viceré, e crea quello  
Gran Duca di San Giorgio con decoro.  
Ed egli aveva già l'abito bello  
che di lama d'argento è il suo lavoro.  
Ond'io nol dirò più 'vil pescatore',  
ma 'quel ch<e> a Napoli fa tremare il cuore'.  
Doppoi seguono il viaggio incominciato  
il Cardinale, il Duca e i già predetti  
nel Carmin, dove stava già parato  
per dover esser li Capitol letti.  
Questi fece il Pastor sopra nomato,  
e tal volerli son vulgari i detti.  
Stampinsi g[ri]da, e insin (direi chi è mutto)  
per sabbato li vuole un Napol tutto.  
In questi si contien che ogni gabella  
a Napol totalmente sia levata,  
e poscia ch<e> ogni stragge in sin qui fella  
sia giusto come mai si fosse fata.  
Pur chiunque casa è arsa, vadi quella  
fuori del Regno, e non mai più nomata.  
infin l'indulto a tutti, e l'abbondanza  
resti per sempre un'eternata usanza.

Che poi sarà compito quanto brama  
la molta povertà, anzi ciascuno,  
e non sarà più la città sì grama  
perché vivrà con le sue fatiche og<nu>no.  
Altre aggiunte vi son, ma chi le ama?  
Niuno, e però qui porle sta a digiuno.  
Finisco bene il giovedì col dire  
che il popolo dimostra un troppo ardire.  
Venerdì si dà bando, sotto pena  
di vita, che chi sia veruno ardisca,  
doppo l'Ave Maria, esser di lena  
men caminar, che fuor [di] casa uscisca.  
Poi le teste bandite, ch<e> og<nu>n mena,  
ne' pali stia, e niun le sepelisca.  
Poi ciò si trova chi fu incendiato,  
tutto a casa del Duca sia portato.  
Voglio poi dir<sup>59</sup> com<e> Cavaglier alcuno,  
e meno Dama, van per la cittade:  
trop<po> han timor di Mas'Anniel ciascuno,  
e posson ben temer in veritade.  
Adesso, e d'ogni vil temp<o> opportuno;  
poiché sol si compiace di vitade.  
Spagnuol ricco né grande fu mai  
ben affetto, e più fia in tanti guai.

---

<sup>59</sup> Il verbo «dir» è scritto tra le righe. Come *supra*, nota 31.

**S**abbato. Dappertutto è sparsa fama  
che <i>l pan si vende sol per quattro grana  
oncie quaranta. Onde più Napol ama  
il nuovo Duca, il quale non men fa vana  
ogn<i> altra cosa che si vende grama  
sinora e men fu in tutto sana.<sup>60</sup>  
Anz<i>, in pena di vita affisso vuole  
il prezo da lui fatto e che far puole.  
**I**noltre vuole che per tutto dove  
oggi dovrà passar la cavalcata  
approvato sia tutto, e dove muove  
a nausea il lezzo, quella sia levata.  
Visita quelle vie il Duca (il Giove  
di Partenope bella, e tanto amata)  
chi gli va dietro per contento tace.  
Tutto è bel, tutto è vago e tutto piace.  
**P**oi doppo pranso il Viceré, il Pastore,  
il Duca, il Genoin, il Matteo, l'Arpaia,  
il popolo perfin (con tant<o> onore  
se dir la veritade a me paia)  
mandano i «viva!» tutti, con gridore  
sopra del Ciel, con brio e maggior gaia.  
E così gionse al Duomo Napol tutto  
a che operare, or leggete il frutto.

**Q**uei Capitoli i quali furon letti  
sin giovedì nel Carmin, ora stampati:  
deon ad alta voce esse rilette  
e pur del Viceré ivi affirmati.  
Che, poscia uditi, furon tali i detti  
d'og<nu>n: «siam pur di già tutti essenti;  
il Privileggio abbiamo avere intatto,  
acciò quant<o> ei contien da noi sia fatto».  
**P**oscia tutti tornati a tetti chiari,  
con partial gioia del commun contento  
si cominciano fuochi e luminari  
per fare più glorioso il compimento.  
Quali col mio tacer farò più chiari,  
com<e> altri pur faria di buon talento.  
E, fra tante allegrezze, il gran Pastore  
da og<nu>n vien pubblicato Intercessore.  
**D**omenica. Si grida: «viva il vero  
nostro gran Mas'Anniel, dal ciel mandato  
per Napol liberar da così fiero  
come far fu a lui soldato!».  
E poi, da un brio repente fatto altero,  
a Posillippo per trastul fu andato.  
E mentre là si gode il fresco in l'acque,  
ire a sua moglie al Gran Pallazzo piacque.

<sup>60</sup> La frase è scritta tra le righe, come *supra*.

**D**unque, tutta vestita e ingioiellata,  
la signora consorte volle andare  
alla Viceregina. E dico, entrata  
in seggia, sin colà fella portare;  
e seco avea chi l'ave<a> dameggiata  
come parenti sue e comare.  
E nel ritorno al collo a lei fu messa  
una collana, e detta pur Duchessa.  
**V**enuta poi la notte, fe' ritorno  
a casa Mas'Anniel, sin nel Mercato  
in capo a cui, over nel suo contorno,  
l'hanno le genti sue sempre aspetato.  
Quando che ariva chi gli mira intorno,  
da capo a piedi lo ved<e> esser bagnato.  
Per il che cominciò d'og<nu>no il cuore  
a palpettare con gran tremore.  
**L**unedì. Men si vede il dì chiaro,  
che fuori uscisse Mas'Anniel già pazzo,  
e, dove prima fu a ciaschedun sì caro,  
adesso di fuggirlo han per sollazzo.  
Egli chi trova fa di dolce amaro,  
sebben suo diletto, e gli dà impazzo  
con bacchetta, parole, urtoni, e infine  
serra botteghe e fa molte ruine.

**E**ra pazzo, e ben ver, ma poi ciascuno  
delle terre del Regno a lui correa;  
e certo non vi fu neppur men uno  
che restasse venir con chi venea.  
E i Capi si vedean, ad uno ad uno,  
presentargli le chiavi in man che avea.  
Se di terra a casal dir non mi lece  
che il scritto nome in esso tutto dice.  
**M**artedì. Giorno in Napol sì solenne  
di Maria del Carmin sia ossevato,  
il pazzo di San Giorgio Duca venne  
al Carmin, come a morte apparecchiato.  
E predicando in pulpito n<e> ottenne,  
pel suo troppo gridar, esser sudato.  
Condotto in dormitorio fu a mutarsi,  
o dove per morire a prepararsi.  
**Q**uando di quattro macellari uniti,  
chi con archibugiate il mise in terra,  
chi gli fe' il collo in quei medemi siti,  
chi pe<r> i pochi capegli il capo afferra.  
E poscia di lì essendo usciti  
come i più vittoriosi i[n] tanta guerra,  
in carrozza montorno, e dietro a quella  
il capo avea con la mano fella.

Ciò divulgato appena, e quelli entrati  
nel Gran Pallazzo, e Dame e Cavaglieri  
entro le lor carrozze furon andati  
a i complimenti de i successi fieri.  
E poscia tutto il giorno sono stati  
per la città, non più con visi altieri,  
dicend[o] a loro modi il lor parere  
contro chi gli frenò sue voglie vere.  
**Poi** doppo il pranso, il Viceré, sua gente,  
il Sire Eminentissimo Pastore  
e il Capo Principal, che fu assentiente  
del tutto che successe al già meschino,  
con altri molti pur di simil mente  
stetter per la città di notte insino,  
acciò che tutti armati in avvenire  
niun devin, se non lui, più d'obbedire.  
**Mercordì.** Del fu Duca han molti posto  
il corpo ne i gradin d'Altar Maggiore.  
E altri hano levato da nascosto  
di Mas' Aniello il capo e le stess<e> ore.  
E unito come vivo, il popol tosto  
venne a compiangere quello, e con qual cuore?  
«Questo è quel Mas' Aniello il qual fe' tanto  
per la Patria Nostra, or sia compianto».

S'erano in Napol settecento miglia;  
ottocento concorsero a vederlo.  
Poscia con pianto fino star loro ciglia,  
unitamente, come puoi crederlo,  
dir litanie: oh meraviglia!  
Mosso da calca, vivo ciascun ferlo:  
«Sancte Massaniel, *ora pro nobis!* Caro,  
torna, deh, torna al nostro stato amaro!».  
Così il popol gridando, venne sera.  
Per il che, posto in una nobil batra,  
fu Mas' Aniel come vestito era  
col baston da commando. E tutti a garra  
ciascuno il vuol portare. E poi la cera  
di ciascun prete (e verità ci narra)  
che in torza e cotta quivi non essendo,  
pena sei scudi et arbitrarie avendo.  
**Partendo** prima otto tambur scordati,  
poi otto compagnie con suoi moschetti,  
pur con picche roverse altri soldati,  
e di trombe sordine in muti detti.  
Gli alfieri a luoghi suoi stan framezati  
ciascun facendo li suoi propri effetti.  
Poi tutti i preti, a duoi, seguono mesti;  
e il morto infin: tutti nel pianto desti.

Per tutta la città poi le campane  
non cessano suonare in rimembranza  
delle avute allegrezze, ed og<g>i vane,  
fatte da chi è portata con doglianza.  
Pur sono illuminate anche vie strane  
di quello ov<e> egli passa, in simiglianza.  
E, riportato al Carmin, il fan serrare  
con marmo, in cui questo si fa intagliare:  
«Quello che liberò già il terzo mondo  
di Napol da gabelle a niuno ignote:  
tanto si diè a pro di quel fecondo  
che fe' le meraviglie a un mondo note.  
Qui dentro giace, Napol mio, giocondo  
di ciò ch'ei fe' con la sua sicura dote.  
Egli è d'Amalfi, quella gran radice:  
dico Tomaso Anniel, Napol felice».  
Giovedì similmente ogn<nu>n languea  
pel lor capitan diletto.  
Solo il Sir Viceré d'ira fremea  
per esser disarmato il popol detto.  
Ch<e>, ito a cavallo, in qua e in là correa  
l'armi rituor, facendo con affetto  
da suoi primi pensier punto diverso,  
essendo nel timor trop<po> anche immerso.

Venerdì. È fama che, con molto orrore,  
molti del Regno hano voluto certo  
seguire i citadin, con disonore,  
con farsi nel suo mal ciascuno esperto.  
Ond<e> hano apostato al patrio amore,  
tentando fare il lor padron deserto.  
Tal fe' in Napoli Lucio San Felice,  
ch'esser fatto sfuggir demerto dice.  
Sabbato. Gionse pure un'altra nuova,  
ed è: nel Regno c'è gran ribellione  
pe<r> i datii che pagar niuno si trova  
al Consiglier Monetola Padrone.  
Poi nel Mercato vedersi far pruova  
entro d'un piedistallo per funtione  
di fare a Mas'Anniel memoria eterna.  
Questa, cred<o> io, sarà se il ver si scerna.  
Oh tu, che stai del Carmin in nuovo Avello,  
redivivo ritorna e morte atterra:  
quello non è tuo luoco, o Mas'Anniello,  
che ti deve goder più illustra terra.  
Su' dunque, su', immita il reggio augello  
che com<e> parte dal mondo allor si avverra:  
quanto vediam da noi par ch'ei disiunge  
tanto più per durar, vivo ci giunge.

Se morser Mas'Anniel ed il Perrone  
perduta libertade, han similmente  
Matteo d'Amalfi detto già <i>I Padrone  
e la Duchessa con tutta la sua gente.  
Poiché sono in Pallaz<zo> come prigione,  
e di lor parlar verun si sente.  
Il Genoino è stato fatto  
Giudice in Vicaria primo di ratto.  
**Domenica.** Il veder fa esser chiaro  
c<he> ordin espresso è fuori a far sapere  
a sua Eccellenza, in iscritto raro,  
che gente in Napol rimane a godere.  
Sia cittadino o forastiero, ha caro  
per capitare al Re note sincere,  
e sopra al tutto og<nu>n finir procura  
detto epitaffio in eminente altura.  
Che dirà, credo io: «voi che mirate  
del Vostro Mas'Anniel il nome e figura,  
dite liberamente: e che sperate  
s'egli ormai tien solo sembianza, e ascura?  
Eh, v<i> odo cittadini, voi gridate  
che l<o> vorreste cavar fra quelle mura,  
vi compatisco. Ei fu <i>I vostro conforto  
vivo. E niuno più avrete, or ch'egli è morto».

Lunedì. Manda, di Filippo Quarto  
il figlio, Don Giovan d'Austria, nuova  
che l'Armata Francese allor fe' parto:  
Che il Governatore leride fé provava  
del [.]uo, del valor d'un capo sarto  
che, con la morte sol fer ch'ei si muova.  
Onde, uccisi i Francesi e guasto il tutto  
Leride si godè d'ogni lor frutto.  
**Pur** manda al Viceré, acciò gli dica  
ov'egli può con a sua armata stare,  
sapendo già quant'era sua inimica  
gente napolitana, e tal restare.  
Di più comanda il Viceré che indica  
il *Te Deum* in San Iacopo cantare  
e *Pro Gratiarum Actione*, la mattina  
messa solenne e allegrezze inchina.  
**Martedì.** Al Borgo delle Vergin, fuoco  
sforzono dare i popolar furori  
a Carrachiola, casa amata poco  
e poi non so come nol fer quei cuori.  
Forsi gli tenne a non s'è porre in gioco  
di qualche Grande i meritati onori.  
Ma se tirono a sé tutti gli avari,  
capir non so come gli fur contrari.

**Mercordì.** Sono stati sol sei Capi  
di Strada cassi da gl<i> uffici suoi:  
l'ira di ieri fu la causa, sapi,  
benché sono certo che pensar lo puoi.  
Pure in Messina fin tre cento capi  
han congiurato ribellarsi a i suoi.  
Mi ne stan molti appesi, e molti sono  
prigion, com<e> altri trovar si pon[e].  
**Giovedì.** Carlo Marri, in Cerignuola,  
fe' uccider sin trecento Terrazzani,  
in non pagar servando lor parola  
soliti datii per pensier lor vani.  
Oggi chiunque d'Amalfi si consola,  
libera essendo da creduti dani;  
li spari e le allegrezze mostran chiaro  
di San Iacopo il dì farsi sì caro.  
**Venerdì.** Per la quiete, essortationi  
s'affissan con le pene a quanti avversi:  
pur che un vassel di Spagna, ed uomini buoni,  
è in porto, e nei castel quelli son spersi.  
Poi si cercan banditi, e par si poni  
man sin ne' frati nel trilegno persi.  
Poi il Conte Conversan va in Nardò, pure  
le Puglie in soggettarsi in pagar dure.

**Sabbato.** Sono rippresi altri suddetti  
banditi rei nel Largo del Castello,  
avendo rinfrescati tale effetti  
con furti, arse case e trattar fello.  
Poscia sono abbruggiate per dispetti  
proibite carti e dadi in mezo a quello.  
Per il che imparò il popol chiaro  
quant<o> usare si deva il gioco raro.  
**Domenica.** Del Regn<o> gridano molti  
che tenuti a pagar loro non sono  
gabelle, onde bensì de' propri volti  
dicon che i lor padron pagar non vono.  
Ond<e> han Caracchiol, Montereì, Medina  
[tolti  
i Capitoli, e cercan che far pono.  
Han p<e>r Eletto del Popol di poi scielto  
Francesco Arpaia, uom sì matur, ma svelto.  
**Lunedì.** Tutti i capi fur chiamati  
con imposta prontezza a quella legge  
che veglianza nell'armi e ne i soldati  
vuol fedele obbedienza al Viceregge.  
Il Sciarampo<sup>61</sup> riavuti ha i primi stati  
d'Almirante, i vascei che in Napol regge.  
Duoi frati e un prete con francesi argenti  
e un apostato spia son gionti in stenti.

---

<sup>61</sup> Sic.

**Martedì.** <I>l Duca d'Arco ordine diede  
che alli conventi più veruno andasse:  
l'impertinenze gravi esser lui vede  
e pur son luoghi ov<e> riverente stasse.  
Don Gasparo d'Arcò gito si crede  
in Spagna perch<è> al Re tutto narrasse.  
Poscia i Preti e studenti vuon godere  
ciò sinora ha goduto il forastiere.  
**Mercordì.** I poveretti più pezzenti  
han fatto testa con quegl<i> altri tutti  
di non voler più sopra a' conventi  
ov<e> d'elemosina han sicuri i frutti.  
Sì che li Certosin, benché scontenti,  
scender giù li bisogna (e starne mutti)  
con queste carità c<he> hano da fare  
per un lascito reggio, e mai mancare.  
**Giovedì.** Si sa come Porto Longone  
sinora i Cavaglieri hano tenuto  
per li Francesi suoi, con grande tenzone;  
ma da Napolitan fu (poi) riavuto.  
Cercano li banditi ogn<i> occasione  
d'esser appesi come si è sentuto,  
ma faran tanto invero questi e quelli  
che purtroppo verranno i rei più felli.

**Venerdì.** Fu condotto a Sua Eccellenza  
Francecso Severin Serivano, amato  
dal Gran Consiglio, avut<o> uom<o> di  
[coscienza.  
E pur dieci e sett<e> anni ha confessato  
ch<e> una sorella e una nipote (senza  
compassione) in cantina han il piè legato.  
Che poi l'aria vedute oggi moriro,  
com<e> a lui pure i giorni suoi finiro.  
**Sabbato.** Uno trombetta è caval monta  
pubblicando per tutto: «è condannato  
Don Andrea Paolozzi, avendo assonta  
gran congiura con altri al Real Stato».  
E pure inver di tanti e tanti, ad onta  
su nel palco funebre ei fu montato,  
confessando morir con troppo onore,  
maritando il suo fall<o> morte peggiore.  
**Domenica.** Non men venuta è nuova  
come quelli d'Amalfi han contrastato  
col Piccolmin<i>, quale ha visto in pruova  
le ragioni che a quello han sdegno dato.  
Morse Amalfiensi miei, ah, cruda nuova!  
Il patriotta vostro, il quale è stato  
d'un Napoli difensor, s<e> or<a> fosse vivo  
non staresti a padron di tal captivo.

**Lunedì.** Si è saputo certamente  
come da Maddalona oggi è fuggito  
in due fellucche armate fortemente  
il Duca suo, e fuor del Regno ito.  
Per il che il Viceré subitamente  
ha sequestrato il suo, e lui bandito.  
Ed il medemo ancor più è successo  
a don Ferrante Monti, Duca anch'esso.  
**Martedì.** fu accusato il Sir Don Carlo  
Conzaga che zecchin battesse falsi.  
Ed oggi il Viceré fe' imprigionarlo  
sin ch<e> innocente potesse andarsi.  
Da che, felucche uscito, imprigionarlo  
fu visto il Signor Don Cesar, che lasciarsi  
uscire in libertà è duopo molto  
indicare il perché e come fu colto.  
**Mercordì.** L'allegrezza è tanta in tutti  
che sieguon, dove va, il Viceré:  
che non ardiscon men usare i sputti  
solo per non sturbar quello che rege.  
Ma ecco farli poi come fan i putti  
quand<o> uno gioca ed il compagno lege.  
<I>nvece del Medina vuon por quella  
del Viceré l'effigge assai più bella.

**Giovedì.** Il popol in San Domenic<o> molto  
sta diverso da ieri, e in tutt<i> i modi  
i Capitoli vuole, e in un raccolto,  
il Privileggio al contrastar star sodi.  
Pur vuono l'ospitale aperto e sciolto  
di Sant'Onofrio con li suoi custodi;  
onde il popolo andò dal pio Pastore  
che la gratia gli fe', ma non col cuore.  
**Venerdì.** Chiede ambasciatore avviso  
com<e> a Genoa fur tutti arrivati  
e vascelli e galere, in cui preciso  
eran ricchezze e genti là abitati.  
L'effig<e> di Sant'Antonio in getto inciso,  
dal Tesor, un fra i Santi venerati  
fu a Santo Lorenzo trasportata, ed ivi  
si sollemnizzi e, fatto il dì, si privi.  
**Sabbato.** È il suo dì che far si suole  
com<e> terzo protettor sempre solenne  
oltre ch'è quel Gran Santo ch<e> ognun [cole  
Padoan Sant'Antonio. E però venne  
dal sol braccio potente e Roman Sole  
un Giubileo, che Napol solo ottenne.  
Per cui, lasciata ogn<i> ira e mal pensiero,  
niun restò senz<a> avere il cuor sincero.

**Domenica.** Si vede esser levata  
l'arma della città e posta quella  
del popolo in sua vece; e riportata  
l'effigie padoana a sua cappella.  
Ma fra salve e tiri, una sparata  
in gallitta a un soldato uscì fella:  
ch<e> i>l dottor Benedet<to> Guadagni  
[infranto  
restò da quella nel passar del Santo.  
**Che,** saputosi appena, allor fu preso  
l'innocente Spagnuolo e fu condotto  
al Viceré, che, sua innocenza inteso  
vuol sia fatto morire or or di botto.  
Non vi mancorno Grandi, og<nu>no acceso  
di puro zelo e di lor proprio motto,  
ch<e> l<o> diffendean quant<o> il poter gli  
[ha dato;  
ma vuol per forza che morir sia fato.  
**Lunedì.** S'era dato il popol tutto  
a venerar suoi Protettor più amati.  
Onde, per trarne qualche sommo frutto,  
lor desiri non buoni hanno lasciati.  
Onde, per far saper lor desir tutto,  
palesan che fra i santi più adorati  
è il Protettor Abbate Santo Agnello;  
per il che il procession portar vuon quello.

**E** così a Sant'Agello quelli armati  
venner volendo la sacrata effigie.  
Ma, sapendo che i Padri l'han mandati  
a Monac<o> Sant'Andrea, og<nu>n  
[s'affilggie.  
Ed in questo rumor sono arrivati  
il Genoin, l'Arpaia e quel ch<e> erigge  
il Gran Tesoro: a nom del pio Pescatore  
cessorono dal far tanto rumore.  
**Tutti** allor conoscendo per memorie  
adorato il mezo cranio vero,  
onde il popol contento dier le glorie  
a quei Padri, lasciando il mal pensiero.  
**Sepper** che in Lucca, per le lette istorie,  
parte si adora di quel capo intiero,  
e l'altra in Napol, nel commun Tesoro  
delle reliquie. Onde per via n'andoro.  
**Martedì.** Quei di terra Camerotta  
si sollevarno al lor signor Marchese,  
e nel proprio Pallazzo una gran frotta  
di gente, l'assediar senza contese.  
Quattordici de i qual morirno in frotta,  
essendo altri le lor teste stese  
in barca. Et, ormai gionte a Napol, sono  
per denotare i popolar che pono.

**Mercordì.** Quei di Sermonetta pure  
ribellati si son con gran terrore,  
standone quelle genti tutte dure  
in pagar gabelle al lor Signore.  
E unendo lor voglie a faccie oscure,  
tutti dalle prigion fanno uscir fuore;  
e mentre fan che <i>l Duca lor patisce  
il maggior uom del Viceré gli unisce.  
**Giovedì.** Giorno della Madre Grande  
di Dio, Maria, quando fu assonta in Cielo.  
Via più si fan del popol memorande  
le voglie lor com<e> di paterno zelo.  
Dicendo che saran sempre onorande  
l<e> attioni che faran se il patrio ostelo  
del Maddaloni spiuntaranno in tutto,  
perch<è i>l Duca e <i>l pallazzo sia distrutto.  
**Venerdì.** Son mandati assai soldati  
a custodir ben ben la lor ducea  
di Maddaloni, e son prima andati  
molti ingenieri, e tutta gente rea.  
Poscia quei due signor già nominati,  
Conzaga e Capuan che già tenea  
prigioni, il Viceré gli pardonati  
ed oggi sono alle lor case andati.

**Sabbato.** Presi fuor molti scolari  
che contenti non sono ancora in tutto  
de i Privileggi avuti. Ed anche rari  
son firmati casi, ond<e> odi il frutto.  
Vinti son carcerati, ed i più chiari  
e han <i>l capo di prudenza molto strutto,  
volendo quanto men devono avere  
dal reggio bollo tanto più godere.  
**Domenica.** Fu fatto un memoriale  
dal Sir già Presidente Cennamomo  
che dicea com'egli era col quel tale  
arso di già, essendo odiato uomo;  
non perchè fosse in quella lista, in quale  
era solo quelli che fur dal fuoco domo,  
e quel già l<o> confirmaron molti e molti,  
col Genoin, Capi di Strada e stolti.  
**Lunedì.** Si comincia nuovamente  
il tumulto passato, anzi più grave  
non sapendosi più chi fosse esente  
dalla fatta conferma, et og<nu>n pave.  
Uccidono li sguardi e fortemente  
mordon le parol che insime s<i> have,  
le minaccie spaventan, e infine og<nu>no  
cerca il suo mal senza riguardo alcuno.

**Domenica.** Si siegue e par che bene  
si viva. Ma in nascoso vi è chi tosto  
s'unirà con chi, pur contrario, tiene  
e gode di grandezze anche buon posto.  
Sì che Dio voglia (se tal fatto avviene)  
non venga che mal cura di nascosto  
senza alcun remedio. Ora a Gaietta  
va di Butter la Principessa in fretta.  
**Lunedì.** Furon molti e molti invero  
di quei che sigillaro il memoriale  
che, per esser secreti, sborsò fiero  
di contanti; e perciò non patir male.  
Che, saputo il Toraldi, ordin severo  
affissar fe' che chiunque avesse ale  
di fuori uscire e a lui condurre avanti  
il Capo avria sua gratia e poi contanti.  
**Martedì.** Il Signor Cesare San Felice  
fu da questa plebaglia al Gran Toraldi  
condotto avanti, e per quello esser si dice  
ver ribello del popolo. E stan saldi,  
e pensando dover farlo infelice  
con troncargli la testa in quei dir caldi.  
Ma <i>l Principe che vede e che sa tutto  
vuol che vada prigion senza lor frutto.

**Mercordì.** Archibugiato e senza testa  
restato è uno sbirro per comando espresso  
del Toraldi, qual vuol che vuol che niuno  
[infesta  
Napoli con oscurar pace di addresso.  
Pena la vita ponne a chi molesta  
quella con straparlar, ed ha concesso  
agl<i> accusanti un premio, e poscia a falsi,  
ove trovati, sian di vita scarsi.  
**Giovedì.** Hano pur determinati  
questi lazari far l'ultim<o> accordo:  
i Privileggi nuovi hano sì grati  
che vuol più alcun, per pace aver, star sordo.  
Onde vuon, quali son, tai sian stampati  
giacché gli ha fatto il suo voler balordo,  
ammanendo allegrezze così belle  
che mai più se ne avrà eguali a quelle.  
**Venerdì.** Di Laurito il nominato  
Duca Monforte Don Gioan Battista,  
a Cossenza per Presside n'è andato  
per rallegrare ogni persona trista.  
Già altre volte tale in quella è stato,  
essendo Gran Signore e Gran Iurista  
et otto milla armati avendo dato  
il possesso, in presenza armi han posato.

**Sabbato.** I lazari vili (armata indegna  
di essere custodita) oggi pur sono  
da Toraldo protetti, se gl<i> insegna  
come di quiete han da goder il dono.  
E quelli, per compir ciò gli disegna  
il lor cervello a far più che non pono,  
cercan sol soddisfare a i piacer loro  
senza riguardo al cittadin decoro.  
**Domenica.** Gli assalta un tale umore  
d'abbollir tutti gl<i> utensili onori  
debiti a Nobiltà sino a quest'ore  
come Patritii e Cittadin Signori.  
E, dispoticamente al loro umore,  
gli dano a' figli de' lavoratori  
crediti e debit<i> rivedendo tutti,  
per violenza volendo ancor suoi frutti.  
**Lunedì.** Stipulati hanno una volta  
i Capitoli Nuovi, e dati ancora  
alla stampa per quai si vedrà tolta  
ogni molestia senza più dimora.  
Ed ecco la plebaglia ormai raccolta  
ad ammanir ch<e> ogn<i> allegrezza fora;  
ringratiandone Dio, Maria, suoi Santi  
ed il premier protettor d'onori tanti.

**Martedì.** Sono usciti in libertade  
Signori carcerati ed altri pure  
del Viceré per mera volontade,  
vincendo in cortesie tal genti dure;  
onde per questo in tutte le contrade.  
Nell<e> aperte botteghe ora stan sicure  
le genti tutte a lor negotii antichi,  
tutti d'accordo e come prima amichi.  
**Mercordì.** Si son letti e publicati  
i Capitoli tutti, i quali sono  
cinquantotto fra tutti, e dichiarati  
perché noti a ciascun esser non pono;  
poi ne i soliti luoghi anche affissati  
per più far noto il Viceregno dono.  
E i Capi di Giustitia in Napol tutto  
fan chi torbida pace, or or distrutto.  
**Ogni Capitol** poi contiene invero  
cosa barbara a farsi ed anche indegna.  
Ma parché sî lor piace, e cosî è intiero  
il lor desio, non vol che niuno insegna.  
La pace poi è <i>l fine lor sincero  
ch<e> alla quiete lor voglia fa condegna.  
Voglion questa per prima, e doppoi quello  
ch<e> ogni Capitol dice, abbenché fello.

**Giovedì.** Tutto è quieto Napol, certo.  
Ma vi è chi non si fida e chi non vuole  
stare in quello, essendo troppo esperto  
quanto in questi plebei fidar si puole.  
Onde van molti, non per lor demerto,  
fuori del Regno ad abitar ov<e> suole  
per ordinario alle lor patrie antiche  
col suo aver, per lasciar genti nimiche.  
**Venerdì.** Tuttavia vano venendo  
galere in porto a trasformar di quivi  
e robbe e genti, già gran tempo essendo  
che in Napol sono a trafficar pur ivi.  
Onde molte fameglie van partendo  
chi qua chi là solo per viver privi  
di queste turbolenze e gran ruine,  
e d'esser fuori anch<e> insicuro è il fine.  
**Sabbato.** Napol si è fatto pieno  
di secreti mariuoli e ladri fini  
per dover far compagnia non meno  
a quelli che già fur fatti meschini.  
Questi vano rubbando senza freno  
e compiacendo a i lor cuor ferini,  
ma certo qualche grave peccato  
entro Napol morir gli avrà chiamato.

**Domenica.** Per certo sono partiti  
entr<o> una barca il Genoin predetto  
con tre nipoti suoi, ma due periti  
in legge e l'altro monaco perfetto.  
Con questi, i quali tutti sono iti  
a Gaetta, n'è andato in vero effetto  
Matteo d'Amalfi, l'unico fratello  
del Duca e Capo già, gran Mas'Anniello.  
**Lunedì.** Il Capopol di Palermo  
Giusep<pe> d'Alessio, tiratore d'oro,  
volea far suscitar con nuovo schermo  
sollevation più grave infra di loro.  
Ma felice ch'ei fu, se il vero affermo,  
con suoi seguaci avendo tal decoro,  
miseri a pezzi fur tutti tagliati  
ed essempro a ciascun ebbero dati.  
**Martedì.** Van facendo nel Mercato  
pedistalli incidendo l'inscrizioni  
già dette, et hano quasi principiato  
a far veder le loro ostinationi.  
Troppo luogo vi vuole accomodato  
a incidervi le dette osservationi;  
ed essendovi ancor tutte incise,  
che acclamano mai, tutte precise?

**Mercordì.** Stando il popol sfaccendato,  
ha eletto per Grassier della Cittade  
il Princip<e> della Rocca, tanto amato  
da Napol tutto per sua gran bontade.  
Qual fatto appena, subit<o> ha mandato  
per tutto il Regno, con sua autoritade,  
ch<e> in Napol tutto il gran sopravanzato  
sotto pena di vita abbin portato.

**Giovedì.** Li Francesi e Savoiardì,  
Sicillian, Piemontesi e quelle genti  
che per diec<i> anni in Napoli non son saldi  
di fameglia o di casa si son fatti scienti  
che si devin partir, né star più saldi  
di tre giorni concessi, acciò che in stenti  
non stiano prigioni o stiano appesi,  
o non lascian le braccia a funi stesi.

**Venerdì.** Questa man per tutti i seggi,  
in questa scorsa notte molte genti,  
senza temer d'ogn<i> avversario i peggi,  
affissero cartelli di lamenti  
pensando fare qualche fatti egreggi,  
giacché dalle gabelle sono essenti.  
Ma miseri, non san come si fare  
nel Mercato di vita senza a stare?

**Sabbato.** Si è atterrato il gran fortino  
fatto nell'Arsenal sol per custodia  
de' soldati. Li qual, per loro destino  
favorevol, seppur non v'è chi l'odia,  
fuggivan mentr<e> egl<i> è il più vicino  
Seggio di Chiaia, che per ira soffia.  
Ciò fe' l'Eletto e il Vicerege ancora,  
per la pace riaver persa quasi ora.

**Domenica.** Vi sono altre persone,  
anche di grado alto, quali vano  
a lor paesi. E parte genti buone,  
poche, più volentier quivi non stano:  
ed inver portan seco molte some  
d'oro, d'argento, ricchezze, e ciò che hano,  
non curandosi più che Napol sia  
il fior d'ogni beltà ch'era sol pria.

**Lunedì.** Barri, Abbruzzo, e <i>l gran Taranto  
son sottosopra per travagli assai.

Ma il Signor Conte Conversano intanto  
arrivarà là oggi, o forse crai.

Egli è in Ierna, e in allegrezza il pianto  
fa volger certo. Ed il medemo avrai  
Taranto, e le sue terre da quel Sire,  
mentre però vorrai quello obbedire.

**Martedì.** Io non so se dar dovesse  
il suo a chi diè dare per ragione  
il popolo, così premura avesse  
di soddisfare ogni lor funtione.  
Pazzo direi colui che ciò credesse,  
che nulla hano costor civile attione.  
Basta che prendan tutto e più che pono  
lascian poi il dovero in abbandono.  
**Mercordì.** E perciò fan scielta buona  
di quelli suoi soldati, e vano tutti  
a rivedere ogni gentil persona  
per cavarne da quelle molti frutti,  
e, caso non potendo, la lor gona  
e letto appena non gl<i> han ricevuti.  
Del resto sopr<a> a tutto hano possata  
l'arma, come già sua, dell'Annonciata.  
**Giovedì.** Volser far simile attione  
al Sir Paolo Spina Genovese.  
Ma per averne avuta ammonitione,  
in Castello fuggì per sue difese.  
Ove stando con sua grande intentione  
di pagar tutti infin qualche mese,  
gl<i> inventariaron tutto quanto avea;  
sicché farsi quel Sir più non sapea.

**Venerdì.** Oltre questa infima plebe  
ch<e> i Napoli travaglia a più potere  
senza riguardo alcun (come mai n<e> ebbe)  
contradecendo ad ogni buon dovere,  
a quei del Regno crudeltà più crebbe  
i danni già di Napol col sapere  
che travaglian tanto i viandanti  
con morte, latrocini e strage e pianti.  
**Sabbato.** Son pure oggi una volta  
stati assoluti tutti quelli i quali  
furon scomunicati quando tolta  
fu di Monsignor Nuncio (senza mali)  
da reggi sbirri all'improvviso colta<sup>62</sup>  
la fameglia, perché già duoi eguali  
scopetelli alli sbirri han di man tolti  
duoi presi per denar rubbati molti.  
**Domenica.** Oh quanto rideresti  
vedendo queste genti, anzi costoro  
pavoneggiarsi di parol: vedresti  
che solo in pazzi detti è <i>l</i> lor lavoro.  
Favole da bambin certo vedresti,  
se benché in vecchia età fanno dimoro.  
S'inventan quello, sol benché esser puole  
se Dio per forza sua esser pur vuole.

---

<sup>62</sup> La frase è scritta tra le righe, come *supra*, nota 31.

**Lunedì.** Nuovamente il forastiere  
che per nove anni sol Napoli gode  
deve partir (però senza temere  
per tre giornate niuna ingiuria o frode).  
E ciò dicesi sia reggio volere  
pel buon governo, come infatti s'ode.  
E, per quanto ha referto un bregantino,  
già l'Essercito Ispano è qua vicino.  
**Martedì.** È venuta quell'Armata  
Spagnuola in porto con tante sue vele  
e fellucche, che inver tutt<a> ha occupata  
l'acqua del mar del Gran Gallion Fedele.  
Onde sperasi inver fora passata  
del furor popolar l'ira crudele.  
Stante che farà questa che quel vada  
da quel che pensa per diversa strada.  
**Mercordì.** È già in porto quel gran figlio  
del Gran Filippo quando il Re più grande  
che desse per l'addietro tal consiglio,  
che poi due mondi a mantener si spande.  
Quel che fu d'Austria l'odorato giglio  
per l'opre rare sue si memorande,  
Don Giovanni, qual venne sol mandato  
dal padre per sedar quant<o> ho narrato.

**Giovedì.** Si è concluso il Gran Consiglio  
Collaterale alla presenza invero  
di Don Giovanni, e ben n<e> ha avuto esiglio  
della conferma il popolar guerriero.  
Anzi, da tutti è gito in iscompiglio,  
ne i Capitoli ciò si legge intero.  
Per il che hano i lazari stimato  
provar che vale il lor poter armato.  
**Venerdì.** Onde tutti già accordati,  
andorno pertinaci a Gran Gallione  
volendo pur sapere in quali stati  
si trovassero quei per tal funtione.  
Volendo ancor veder, stand<o> ostinati,  
chi fosse in quello il vero padrone.  
Ma i Capitoli, già chi ha mutato  
non vedendo, via più si sono armato.  
**Sabbato.** Il Viceré ultimamente  
risolse di chiamar quelli che sono  
alla Reggia Corona fedelmente  
uniti, per veder ciò far pono.  
E poscia armati, vadan veramente  
contro i lazari che son in abbandono;  
e che, fattosi un capo entro ai castelli,  
sparino contro a i popolari imbelli.

**Domenica.** Bensì or principiati  
hano gli assedi ver le parti assieme.  
E quasi han miglior posti oggi pigliati  
ambo le parti, con ruine estreme. I popolari han  
i Spagnuol scacciati  
con molti morti e forze lor postreme,  
onde in due parti Napol si è partito:  
popolare e spagnuola. E fuor si è uscito.  
**Lunedì.** Tien la gente popolare  
Porta Costantinopoli ben difesa  
con trinciere ben forti a denotare  
che sarà vana ogni contraria offesa.  
Sieguon poi a Port<a> Alba lo sparare  
li Spagnuoli appartati a tal contesa,  
e così tutte due quelle due genti  
non san temere i perigliosi stenti.  
**Martedì.** Ciaschedun perder vuol certo  
la sua vita piuttosto che cessare  
dall'ira concepita, o dal demerto.  
Già sol ch<e> indiscretezza san mostrare:  
credono li Spagnuol far già deserto  
il popolo col frequente lor sparare.  
Onde insieme ambidue si son acciecati,  
che non pensan verun restar sforzati.

**Mercordì.** Coraggioso il popol gode  
il Real Torrion del Carmin forte.  
Con grossi pezzi quelle genti sode  
fan l'ufficio crudel che fa la morte.  
Sono in porto arrivate (ma con frode)  
molte galere con sua lieta sorte.  
Ma, col farle fuggire, affondar spera  
chiunque legno nel mar, se pria non pera.  
**Giovedì.** Sono i lazar così lieti  
per li travagli ch<e> a Spagnuoli dano,  
che l'Arma del Suo Re quelli indiscreti  
lievan per por la lor che public<a> hano.  
Usan poi crudeltà senza divieti,  
e dano a chi la morte e a ch<i> il malanno.  
Deve infin chi ha cavalli, o briglie o selle,  
d<are> a San Gioan de' Carbonar dar quelle.  
**Venerdì.** Sono tanti li scompigli  
ch<e i>l popol fa, e più per ombre solo,  
che son state sforzate farne esigli  
da Santo Giovannin le suore a volo,  
e gir del superior dove i consigli  
gl<i> ha destinati a non patir più dolo.  
E per mostrarsi inver d'ingegni scaltri,  
s<e> umor vien tanto, faran degl<i> altri.<sup>63</sup>

---

<sup>63</sup> Come altrove nel testo, compare a fine pagina il primo sostantivo della carta successiva, «sabbato». Vedi *supra*, nota 27.

**Sabbato.** Molta gente a Napol viene  
dalle sue terre e dalli suoi casali  
per aiuto del popol, che già tiene  
la città trincerata e in mano i strali.  
Chi pria, poi fu venuto, d'ir ne ottenne  
a luoghi suoi però con molti mali,  
diversi essendo già gl*>* affanni e stenti,  
e peggio questi qual son presenti.  
**Domenica.** Or s*>* ch*>* arriva il giorno  
da cominciar tre guerre molto fiere.  
Una delle essention, com*>* si notorno  
quando capitulation si fero intiere;  
l'altra d'indulto a Napol tutto intorno,  
col scordarsi le attion fatte già fiere.  
L'ultima, poi, del pan, che già mancare  
comincia e non si sa dove sperare.  
**Lunedì.** È fama come Don Giovanni  
fa per tutto saper che contentare  
vuole il popol. Però senza affanni  
sua parte rende e l'armi con lasciare.  
Per il che più adirato corre a i danni,  
e più armandosi vuol: deve sfrattare  
dal Regno insin chi ne i Capitoli dice,  
e vuon Castel Sant'Elmo e sua pendice.

**Martedì.** Più combatte con la fame  
questo popol crudel ch'è fuor di mente;  
che contro l'oste suo, qual senza essame,  
anch'egli del dovere il tutto tente.  
Ed entrambe le parti il mortal stame  
esaltano fra lor col ferreo dente.  
Tanto rumor pur fano infra di loro  
ch'esser Napol si vede un sol martore.  
**Mercordì.** Sono gionti i Nocerani  
col sicuro pensier d'aver vittoria  
contri Spagnuoli, ma gli furon vani  
li lor desiri, e più fur lor gloria.  
Stante che *<i>*l ciel con l'acqua rese strani  
con li giudici la lor gran memoria,  
poiché i Spagnuoli con i spari molti  
fer noto i Noceran stimar da stolti.  
**Giovedì.** Onde il popol fe' pensiero  
li Nocerani d'absentar, se puole.  
Mentre che ieri vide farsi vero  
esser di sé il pugnare, e far lo vuole;  
ma il Ciel col potere a tutti è mero,  
merita chiunque la ragion sol cole.  
E fa il popolo far rissolutione:  
combatter senza pane e monitione.

**Venerdì.** Tale indulto è publicato:  
che <i>l popol totalmente è fatto esente.  
Non meno il Privileggio è rassegnato  
e <i>l popolo sin qui tiensi innocente.  
Non resta similmente aver donato  
tutto che può a ribellata gente,  
che <i>l reggio editto questo popol tutto  
chiede sol obbedirgli, abusato frutto.  
**Sabbato.** Congregato, il popol fiero  
determina non dar servitù tale.  
E solo per la speme ed il pensiero  
c<he> ha di vittoria, allo Spagnuolo eguale  
gli pare il Regg<io> offrir giudicio altero,  
pensando sotto il ben traher poi male.  
Onde con iri d'arme d'ogni sorte  
minaccion dare, e dano molti morte.  
**Domenica.** Per forza voglion questi  
che il Principe di Massa ordine dia  
in questa notte per pubici arresti  
ch<e> og<nu>no ad un assalto pronto stia.  
Onde son fascine, i legni presti  
impegolati perch<é i>l fuoco sia  
di qualche tempo; mentre van parando  
l'altre necessità già bisognando.

**Lunedì.** Fu l'assalto bensì dato  
come già si ordinò dal popol pazzo.  
Ma la peggio toccò a chi sforzato  
ebb<e> il Toraldi, e quasi con strapazzo.  
Ma però meglio a quel sarebbe stato  
se fosser (che a pugnar) iti a solazzo,  
poiché ciascun si volle soddisfare  
senz<a> al pazzo cervel punto guardare.  
**Martedì.** Terminato hano inver tutti  
i lazari di accordia e da nascosto  
fare una mina per vedere i frutti  
del saper loro, o d'insaper piuttosto.  
Ed ecco in verità che non fur mutti  
a scruttinar fra loro il miglior posto,  
e sotto la Muraglia di Santa Chiara  
cominciorno a minar con festa rara.  
**Mercordì.** Già ch<e> a lor non fu giovato  
del Giesù Nuovo l'abbruggiar le Porte,  
contro il Duca Caivano ha destinato  
vedere il poter lor quanto sia forte.  
E questa notte alle tre ore han dato  
fucò alla mina, ma con vana sorte.  
Poiché cotanto mal fu poscia solo  
mottion di terra, e un minacciante suolo.

**Giovedì.** Per timor subito preso  
fu il Gran Toraldi dal furore insano  
di quel popol pazzo. E l'hanno appeso  
per un piede al trilegno e dato in mano  
polmon, fegato, cuor, e poscia steso  
in un piatto a sua moglie. Popol cano:  
l'ha mandato a donare e poi brugiato  
solo il capo, in un pal stè, nel Mercato.  
**Venerdì.** Per loro capo hano acclamato  
un certo archibugiere, o focillaro,  
quale Gennaro Annese fu chiamato  
per lor Generalissimo e più caro.  
Quale allora per tutto ha publicato  
volere appresso lui agiuto caro;  
e di Casa Brancati elesse un Sire  
Tenente suo, e ciò per non fallire.  
**Sabbato.** Questi drizzar fer forche e pali  
per atterrir chi gli minaccia orgoglio,  
portando nelle mani armi e strali  
per vincer, se potrà, il spagnuol soglio.  
Il peggio van scoprendo de i loro mali  
tentando dare un repentín sconvoglio  
ne i tre castelli li Spagnoli stano  
e <i>l</i> popol nel Torrione, e guerra fano.

**Domenica.** È affissato un manifesto  
ch<e> invita ciascheduno a dare agiuto  
al popol fedele, e far più presto  
del termine prefisso e già saputo.  
E lasso detto tempo, chi è foresto,  
sia chi si voglia ed in città tenuto,  
trovato fuori, serva il capo loro  
(non so dire) al demerto od al martoro.  
**Lunedì.** Il Marchese Ambasciatore  
in Roma per il Re di Francia all'altro  
Del Ferro, alcune lettere poc<he> ore  
sono arrivate, ma con scriver scaltro.  
Qual promette milioni e <i>l</i> reggio amore,  
e vascelli, e galere, e ciò che altro  
è d'uopo in guerra, e bocca se s'intima  
che fin <i>l</i> nome di Spagnuol si lievi in  
[prima.  
**Martedì.** Van per tutti li conventi,  
pallazzi e case per cercar coloro  
c<he> hano in lista per fare malcontenti;  
Anzi, cercar del pan è suo lavoro.  
A chi teste van levando, e a chi in stenti  
lascian quei lazar spinti dal martoro  
della fame e pensier ch<e> han di vittoria,  
a disonor degl<i> altri e di lor gloria.

**Mercordì.** Si fan nuovi ammanimenti  
com<e> si dovesse andar contro al Soldano,  
mai ripensando a i fortunati intenti  
o di mine, o d'assalti c<he> avut<o> hano.  
Vogliono a viva forza e strage e stenti,  
benché la sorte il voler fa vano.  
Contro Spagnuoli han terminati questi  
dare assalto potente o restar pesti.  
**Giovedì.** <I>l popol sfortunato ancora  
restò sotto di nuovo in questa notte  
volendo ove gli piace far dimora,  
ed, insciente, far star lungi lor frotte  
si fa insegnar quando non è più ora;  
popol senza senno ch'io dirotte.  
Manchi di gente e monitione e pane,  
e pur viver tu vuoi con voglie strane.  
**Venerdì.** Van di nuovo a suore e frati  
e ne' pallazzi per trovar del grano,  
essendosi costor già smenticati  
quando n'avean di che fatto n'hano.  
Presero il fosso pieno e lor rubbati  
e non portato in Vicaria; già l<o> sano  
bramar la polve or di quel che a Massa  
gettorno via, e ritrovarla passa.

**Sabbato.** La gran fame og<nu>n costringe  
rispetto a non portare a chi si sia.  
Ond<e> (alle suore almeno) onore astringe  
all'Eminenza Sua dar nuova pria.  
Qual dal Signor Brancati aver s'accinge  
gratia, che dalle suor vadi og<nu>n via;  
sennonch<é> ei porrà in mano ai detti eguali  
all'armi poi, più ch'ei può, spirituali.  
**Domenica.** Servito fu in un tratto  
l'Eminente Signor dal popol mesto,  
troppo temendo di restar contatto  
dall'armi sue e da lui stesso infesto.  
Tanto più che men legna han di fatto,  
e son duoi di novembre, or dico il resto:  
farina, grano non si trovava. Ond'io  
cred<o> or principi il suo castigo Iddio.  
**Lunedì.** Cominciato hano a far fare  
pane di fava, e poco. E Dio vollesse  
che sempre avere, per il ver narrare,  
senza gran stento ciaschedun potesse.  
Ma credo certo che dovrà mancare  
che cresceria l'orgoglio a chi l<o> godesse.  
Essendo la più parte e quasi tutti  
disperati plebei, e in cervel putti.

**Martedì.** Similmente han cominciato  
pane di grano d'India e poco ancora,  
sicché vedo inver ch'è destinato  
dar anche agiuto il Ciel senza dimora.  
Onde si spera già determinato  
dare d'un altro assalto la giust<a> ora,  
giacché di tali cibi assai stan bene,  
e non pensando all'avvenir che viene.

**Mercordì.** Poco fa è già venuta  
nuova da Roma, ch<e i>l Gran Re di Francia  
manderà presto ciò che nell'avuta  
lettera dice (alla francese usanza)  
sicché <i>l povero Spagnuolo avrà goduta  
assai la parte sua con gran costanza.

Pover Regno e città: il popol tutto  
venendo il Gallo ti farà distrutto.

**Giovedì.** Sono andati alli mollini  
fuori lontano, essendo già impediti  
dal Prencipe Signor di quei confini  
ch<e> acqua impedì, con uomin fuori usciti  
per macinare il gran che portan Pini  
da Francia e per far stare i lazar miti.  
E far lo dean che sarà qui presto  
or più prudenti sono a star ben lesto.

**Venerdì.** Strangolato il Buonavita  
secretario, fu sol perché volea  
a favor de i chiamati la partita  
diffender, e <i>l perché niuno sapea.  
Onde un editto è fuori, a solo aita  
del popol, che ciascun ritornar dea  
entro della cittade ed ivi stare  
con l'armi a mano ad ogni vil chiamare.

**Sabbato.** Vano sempre combattendo  
senza vittoria da veruna parte  
alli mollini. Già perduta avendo  
l'acqua, persero ancora un fiero marte,  
Giacomo Rossi: che portar volendo  
teste inimiche, lascia la sua sparte  
e quella pure delli suoi compagni  
lasciò colà, tal fur li lor guadagni.

**Domenica.** Quei pochi che tornorno  
dalla Torre del Greco ebber pensiero  
scacciar quei Cavaglieri. E già tentorno,  
ma fer le forze loro atto straniero,  
poiché molti di questi là restorno  
chi ucciso e chi ferito in pugnar fiero.  
Sicché il popol d'allor Napolitano  
era largo di bocca e stretto di mano.

**Lunedì.** Son venute senza fallo  
denari, cibi e genti alli Spagnuoli;  
e pure per l'Abbruzzo, a brieve callo,  
millia soldati van venendo a voli.  
Dall'altra parte, per vedere il Gallo,  
sta il popol sopra i tetti, con i suoi doli,  
aspettando che vien: e tutto il giorno  
gli vano intorno al più chi è d'intorno.  
**Martedì.** Vuole il popol che si stampi  
nuova moneta, e da una parte dica:  
«*Senatus Popolus Napolitanus*, inanti!»,  
e dopo il Re, il Gallo, effigge amica.  
Del titol *Republicę Protector* qual si vanti,  
essendo niuno averso o che si disdica.  
Onde con tal speranza queste genti  
passano i giorni lor in fame e stenti.  
**Mercordì.** Fu Matteo Carola veco  
soldato e capitano il quale volle  
fare da bravo più ch'io non dico,  
ma ebbe da i Spagnuol ultimo crolle.  
Anzi, fu poscia come fatto amico  
al popolo, in prigion chi l<o> tenne folle.  
Ma riarmato poi solo a sue spese,  
lasciò la vita ove credea diffuse.

**Giovedì.** Tutta la notte inver si è udito  
suono continuo e di campane e trombe  
e tamburi, non men ch<e> hano stordito  
insino chi a servitù soccombe.  
Onde poi questa mane un nuovo edito  
s'affissa, acciò ch<e> a niun di nasconde  
taglie di promissioni contro quelli  
non venuti in agiuto a i popol felli.  
**Venerdì.** A ore diecisette in punto  
è arrivato con festa e pompa grande  
il Sir Duca di Guisa, e pria fu giunto  
nel Carmin per goder stanze ammirande.  
Il popolo frattanto là congiunto  
cibi reggi con pompe a quello spande,  
poi prepara le feste e ciò ch'è d'uopo  
all'Armata che a quest<ta> vien poco dopo.  
**Sabbato.** Quel se n<e> va per la cittade  
con il suo canochial ben riguardando,  
e come dea mostrar giovin etade  
perché ingegno senil non gli è mancando.  
Si persuade in stufa l'amistade  
del Signor Viceré gire declinando.  
Ma l'ispano Signor non ha timore,  
sicché resta ingannato il giglio fiore.

**Domenica.** Più vale uno Spagnuolo  
con la sua flemma (che violenta forza)  
tanto più che i castei gode col molo,  
che l'ira popolar per certo smorza.  
Vede, ma poco, e ben sa chi è solo  
disposto a far veder un che si sforza.  
Ma intanto a consolarsi andrà chi spera  
di far vittoria, se di farne pria non pera.  
**Lunedì.** Quello venne sol con gente  
a mangiar quanto v'è, e non con grano,  
e men denar promessi essendo absente.  
Sapendo già i popolar com<e> stano,  
stan le genti spagnuol bensì contente  
godendo più che desiar non sano.  
Per il che questo sol parmi bastante  
farsi con l'armi a chi pur vuole inante.  
**Martedì.** Andò, già sceso a cavallo,  
a visitare il Guisa tutti i posti,  
causando batterie senza alcun fallo  
duplicare a Spagnuoli allor scomparsi.  
Ma udendo li rimbombi il nuovo Gallo,  
disse fra lui: «o Napol, già mi costi  
sicché senza error mio credo esser meglio  
ritornarmene in Francia, è mi consiglio».

**Mercordì.** Sol non parte il Duca amaro  
da Napol, ma di dov<e> lazari siete  
vuol dire in un pallazzo assai più raro  
per accrescer gl<i> uffici ch<e> ora avete:  
appresso San Giovan dal Carbonaro  
la Caracchiola Casa dar potrete.  
Gite là dunque, ma tenete a mente  
ch'ei fe' consiglio del futur com<e> sciente.  
**Giovedì.** Si son letti ordini espressi  
stampati che qualunque abitar vuole  
o in Napoli o in Regno, in questi eccessi  
deva tornar di qua, se tornar puole.  
Di più che nominar più si dovessi  
né Re né figlio, e abominar tal prole.  
Ma in avvenir si dea solo obbedire  
il Guisa in tutto, et onorar suo dire.  
**Venerdì.** È fuori chi farà sol questo:  
ogni contrarietà si lieva in tutto,  
basta che a cenni detti og<nu>n sia lesto  
che avrà del suo valore ancora il frutto.  
Ma se sarà diverso, over molesto,  
credasi pur di quanto tien distrutto.  
Sicché è meglio un tal Signor servire  
che punto a tai comandi contraddire.

**Sabbato.** Stavan certi i lazari vili  
farsi padron di Chiaia all'improvviso.  
Ma ebbero il fuggir per utensili  
degl<i> altri, essendo stato il capo ucciso.  
Ed amendue mettean ne i propri ovili  
i loro morti, essendo i lumi ancisi.  
Corrono alla Dogana et alla Nuova,  
là per veder del lor valor far prova.  
**Domenica.** Cercando van del pane  
e magian le minestre con speranza,  
essendo già da lor lungi e strane  
le volontà solo affissate in Franza.  
Poscia l'erbe migliori non son vane  
cercando carità non per usanza.  
Chi rubba poi e dei fragidi frutti  
vano così vivendo i lazar tutti.  
**Lunedì.** Sono andati al Signor Guisa  
solo chiunque de i capi per sapere  
quando verrà l'Armata, e senza risa  
saper lo vuon perché gli par dovere.  
Quel sire a loro rispose in questa guisa:  
«figli, ascoltate pure il mio parere: verrà presto  
l'Armata. E verrà in sano  
esercito, denari e molto grano».

**Martedì.** Fuori vano di patienta  
i lazari furiosi, anzi, di fame  
morti, con publicar loro impatienza  
perché son troppi adesso genti grame.  
E perché certi sian di penitenza,  
pur voglion procurare il loro slegame.  
Che, uscendo fuori di tal laberinto,  
a qualch<e> opra sarà lor spinto.  
**Mercordì.** Qual saputo il lor parlare  
nel mezo loro andrà con simil dire:  
«figli sforzato son quivi aspettare  
quanto vi dissi perché diè venire.  
Ciò che per ora a voi posso allegare  
dirò che pria fui pazzo a non fuggire.  
ma già che qui son io, vi dico certo  
che in effetto vedre<te> quant'io ho offerto».  
**Giovedì.** Dice il Guisa: «oh, non venuto  
costà mai fossi. Sol per leggiadri  
che venni, perché adesso pervenuto  
oggetto non sarei di vil pazzia.  
M<i> han detto, in faccia insin, ch'io stia pur  
[muto  
e poi lasci operar la fantasia?  
Non già pavento, no. Perch<é> io son certo  
che oggetti loro verran del mio demerto».

**Venerdì.** Odi se esser ponno  
pazzi i lazar di Napol quanto adesso.  
Dicono in viso a quel che far gli vonno,  
ed or va suplicando il suo promesso.  
Qual menò seco i capi quanti sono  
a Capo Monte, al canocchiale annesso,  
facendogli veder spagnuoli legni  
ma col dirgli francesi a i lor disegni.  
**Sabbato.** Hano dato a Sua Eminenza  
Nuova quei capi ciò che han veduto,  
quale con segno ver di gran credenza  
pronto simile avviso ha ricevuto.  
Ma s<e> ei sapesse il vero, oh, come senza  
letitia fuori, anzi da duol perduto!  
Non sa il Guisa che dire, e non san questi  
che più si far da gran penuria desti.  
**Domenica.** Fu inanti alla gran chiesa  
Santa Maria Maggiore appeso un ladro  
che (particole sparse) avea già presa  
la Piscide, e non fea un passo adro.  
La Corte nei calzon trovolla, e resa,  
confessò il reo che pure il santo quadro  
del Crocifisso, i Voti, vendè quanti,  
e la Corona al Carmin per contanti.

**Lunedì.** Nei confin stando a vedere  
i lazari l'Armata già veduta,  
d'improvviso gli vien fatto sapere  
che la lor parte inver sarà perduta,  
sicché mutino faccia a cose vere.  
Che quasi li Spagnuol l'hanno ottenuta,  
e tant'erano tanti che bastava  
qualch<e> ora per poter lor forza dava.  
**Martedì.** Quelli i quali a giorni scorsi  
erano tutti lieti con carriaggi  
giti in Aversa, là credendo porsi  
addosso grani e ritornare a i viaggi,  
furon de i detti lor per troppo morsi:  
complimentari, carcerati e saggi  
ebber mali, le fiere e gente fella  
sequestrate colà in Anversa bella.  
**Mercordì.** Li castelli hanno sparate  
per la lor Protettrice, come sassi,  
in tutto il mondo molte cannonate.  
Almen, Barbara Santa, ancor me amassi!  
Non men poi dal Torrione son state  
le stesse fatte da quei morti, o lassi,  
di fame. Anz'io direi, ma non vuo' dire,  
d'infami e ingiuste e più insate ire.

**Giovedì.** Procurati han far sapere  
al Guisa che se mai, per mala sorte,  
l'Armata non verrà com'è dovere,  
ha da provare un'inventata morte.  
Ed ei, credendo sian per esser vere  
simil cianze dette a voce forte,  
e gioie, argento ed oro, e quel che vuole  
tutto rubba, e fa più che far non puole.  
**Venerdì.** Doppo ciò fece in tal modo  
che dieci milla scudi ebbe cavato  
da Giesuiti, con pensier più sodo  
sia chiunque monastero ancor gravato;  
volendo in tal maniera simil nodo  
romper col superar popolo odiato.  
E poscia, o farsi lui vero padrone  
o infine abbandonar la sua funtione.  
**Sabbato.** Questa notte è voce ch<e> uno  
l'abbi a cena voluto avvelenare,  
ma in van l'opra sortì. Onde ciascuno  
crede non esser ver tanto parlare,  
benché a i meriti suo dir s'ode ognuno  
più presto assai s<i> avrebbe avuto a fare.  
Ma chi lo serve in ciò si mostra amaro,  
segno ch'ei sia, com'<é> il Padrone, avaro.

**Domenica.** L'Annese e il Guisa han fatto  
publicar tale editto, e dappertutto:  
che non s'arrischi, per chi sia, contratto  
dalla necessitade ancor che indutto,  
ragionar co<n gl> i Spagnuol; ma che di ratto  
rapporti ciò ch<e> ha udito e c<he> avrà  
[oprato.  
E meno in altro luogo ardischi alcuno  
esser contrario a ciò ch'io sopra adduno.  
**Lunedì.** Monsignor Emilio Altieri  
{che poi fu <i>l Papa sì diletto al mondo  
detto Clemente Decimo, da i veri  
che sano a tutti quant<o> ei fu giocondo},  
ora in Napoli Nuncio, a forastieri  
insin mostrò d'un breve il basso fondo:  
«vuo' io Innocenzo Decim<o> ricordare  
che il Cattolico Re dovete amare».  
**Martedì.** Vano è il breve, e in ogni modo  
verun vuole accettar gratie annuarie  
per la Virginea Concettion, ma sodo  
più dà in franesie non ordinarie.  
Voleva Don Giovanni scioglier tal nodo  
com<e> anche il Guisa con preghiere varie.  
Ma invece di pugnar gli dieron pane  
non di quel gran, c<he> ha da venir domane.

**Mercordì.** Fuori è ordin che nissuno  
abbi ardire se ha tener celato  
e grani e biade, ma da ciascheduno  
sia al fosso del grano or or portato.  
E perché in contrastar non sia pur uno,  
han gli essattori seco il publicato.  
Onde speran insin d'aver quel grano  
che fa nel bel giardin del gran Soldano.  
**Giovedì.** Dappertutto è questa voce:  
che uno restò morto, mentre al Guisa  
trasse un'archibugiata qual sol nuoce  
anche ad un altro nella stessa guisa.  
Ed è a duoi infelici che sol cuoce  
al petto sua famiglia quasi ancisa.  
Ma lor se sono morti, quelle pure  
di fame ancor morir stanno sicure.  
**Venerdì.** Chi vedesse il popol come  
cerca colui che trae l'archibugiata:  
pare che voglian tutti aver già dome  
tanto hano le gente minacciata.  
Le taglie non son poi d'argento some,  
ma tutte d'oro, e grandi a sbaffaiata.  
Ma molti hano pensato il cercar quello  
sia solo per rubbare un fatto fello.

**Sabbato.** Appresso sera questi han dato  
un generale assalto ai posti tutti,  
e men si sa chi vittorioso è stato  
se non che molti di lor vita asciutti.  
Onde il popol sta molto apparato  
sì per pagnar, non già p<e>r avere i frutti.  
Sicché chiar si conosce com'ei sia  
sfortunato assai più che non fu pria.  
**Domenica.** Si fu di già partito  
il Guisa, per andar lui sol sa dove.  
Per il che si è affissato un altro edito  
che chiama chiunque forastier si truove.  
Sant'Agnello poc<o> ora è riverito,  
ch<e> è la sua festa se ben tanto giove.  
A pagnar son sì intenti li soldati  
che insin de i Protettor si son scordati.  
**Lunedì.** Pure un altro manifesto  
affissato si legge, qual dichiara  
come chiama del Regno tutto il resto,  
com<e> anche li padron di terra cara.  
Poiché s'è terminato far ben presto  
la Republica Nuova a causa rara  
che torni il Guisa, e che vengano quelli  
chiamati, ch<e> al pagnar non sono imbelli.

**Martedì.** Quasi tutti son venuti  
ad ubbidire a gente com'è questa.  
Onde vedrem seavrà, com<e> ha già avuti,  
suoi desiri compiuti in tanta festa.  
Ma, oh, là Republicananti tutti asciuti  
d'ingegno ed in saper, con vuota testa.  
Non saria meglio accomodarvi in tutto  
con li Spagnuoli e rigoder lor frutto?  
**Mercordì.** Benché vedon esser burlati  
da chiunque, ogn<i> ora van sperando aiuto.  
Sol dan mente alle cianze in questi stati,  
eppur che giova il dire: «ho nuova avuto»?  
Non fan così i Sapgnuol, che ben formati  
son più di quei che tutto hano ottenuto.  
E pittosto sì miser voglion stare  
chi, tardi o mai, verrà ad aspettare.  
**Giovedì.** Voi sperate da Bratiano  
che il Duca mandi a vostro pro soldati?  
Eh, pare a me che a voi riuscirà vano  
e Francesi e Bratiani già aspettati.  
Chi fora mai che al vostro Re, soprano  
averso, uomini a voi abbi mandati?  
Godete l'esser vostro e Privileggi.  
E che gl<i> ostin vole<r> vostri maneggi?

**Venerdì.** Molto a lungi si è veduta  
gente inimica: come i segni dano  
delli stendardi rossi, e nuova avuta  
(come più che non è starà lontano)  
questo poplo crede che sia venuta  
da Francia, in cui la loro speranza hano.  
Ma se ver<o> è che sian legni arrivati,  
saran di Spagna dal Gran Re mandati.  
**Sabbato.** Non occorre, o popol pazzi,  
feste ammanir per quel che non sapete.  
V'avvedrete ben voi se fian sollazzi  
i disgusti superflui ch<e> avrete:  
gli agiuti che verran saranno impazzi,  
ed allor l'allegrezze provarete.  
Suonate pur da festa, e pur sperate,  
e, danzando per tutto, ancor cannonate.  
**Domenica.** Di Guisa il Signor Duca  
va dappertutto visitando i posti  
per parere al suo popolo che conduca  
da secreto i Francesi già nascosti.  
E questo fa perché già sangue suca:  
da chi l'odia è nomato, e quel che sgrosti  
il pane loro a tradimento eppure  
son compatir le sue violenze dure.

**Lunedì.** Fece dar ieri mattina  
su l'alba a' posti un generale assalto, credendo  
il Ciel che sol per lor destina  
tener sopra Spagnuol posto più alto.  
Ma non credo sua sorte sì vicina  
da fare sopra quelli sì gran salto.  
Il Ciel diffende (sebben pochi) quelli  
che all'unico Re non son ribelli.  
**Martedì.** Questi popol han creato  
per lor Generalissimo il Gran Guisa,  
ufficio che sinora ha maneggiato  
l'Annese, ma di molti con gran risa.  
Ma dicesi però che terminato  
farlo ben presto del Toraldi a guisa:  
ed io lo credo, poiché costoro  
dati ad effettuare il genio loro.  
**Mercordì.** Perché ieri fu concessa  
la tregua a causa della gran vigilia  
del Rinascente Iddio, per cui dismessa  
fu in parte ogn'ira che la pace esiglia.  
In questa sera ogni famiglia annessa  
sta fra li suoi e gran contento piglia,  
volendo in somma gioia far le feste  
senza che noie a lor siano moleste.

**Giovedì.** Non so com'è pervenuto  
nuova che dentro la Vicaria  
è venuto signor non conosciuto  
e subito è tornato in sua via.  
Ma prima ciaschedun fece saputo  
che non il giorno d'oggi andrà pria  
d'esser venuto qua molto frumento,  
per cui si quieti il popolar lamento.  
**Venerdì.** È ben ver che fu portato  
carri, animali, e legni pien di sacchi  
dove, senza sape, fosse mandato  
che si partiro<no> i condottieri sì stracchi.  
Basta! Egli è venuto e sarà dato  
a chi solo al bisogno fia s'attacchi,  
poiché in Napol son molti che appiattato  
l'han sotto terra e molto ben guardato.  
**Sabbato.** Chiara voce va per tutto  
che ieri a San Giovan de' Carbonari  
fer duplicata festa con gran frutto  
di pan diverso a quei vicin fornari.  
Oltre a un candido pan che mai veduto,  
si è nomate pecchie e tanto rari  
che fece il Guisa far per ricreare  
chiunque a festa, e da lui voleva andare.

**Domenica.** Ciascun sta molto allegro  
giacché <i>l pan non manca (per adesso).  
Ma quel ch'è bellicoso par molt<o> egro,  
non forsi essercitando il braccio smesso.  
Per il che han pensier da bando integro  
alle feste, e tornare al già dismesso.  
Onde mertan goder sol empia sorte  
già per forza destar se voglion morte.  
**Lunedì.** Si comincia per cartelle  
rivender le farine macinate,  
e non poco sarà se potran quelle  
og<nu>no mantener si terminate.  
Ma ora che vi è gran, le pagnottelle  
poco ponno calar dalle ordinate.  
E voglia Dio che <i>l pan sia così buono  
e non venga, com<e> odo, a nuovo suono.  
**Martedì.** Molti e molti de i soldati  
van (con frode) tornando con cartella  
col levar le farine, e ritornati  
son con iscusa or una ed or con quella.  
E intanto van mancando gli ordinati  
a loro impresa per fé lor già fella,  
ond<e> esser gran cosa non diè certo  
che non patino inver pel lor demerto.

**Mercordì.** Il primo giorno del nuov<o> anno  
mille seicent<o> quaranta otto, in cui  
da principio genaro a nuovo affanno  
meno pensato mai entro di nui.  
Fini l'anno già scorso bensì un danno,  
ma il nuovo muta a guerreggiar con dui.  
La Nobiltade è una a causa sola  
della farina, e l'altra è vil scuola.  
**Giovedì.** Diede il Guisa ordin palese  
che quella Nobiltà, che già si disse,  
fu causa che si fer molte contese  
per quali il popol suo tanto si afflisce.  
Ordinò fosse posta in sue difese  
da quella vil canaglia, o che morisse:  
*etiam* in chiesa preso e in ogni luoco  
senza vietar de i sposi il gioco.  
**Venerdì.** Caso invero è così grande  
questo ch<e> or raccont<o> io, a dire il vero,  
non meno a tutti noto in queste bande,  
quanto che in quelle avvenne così sincero.  
Dalla parte spagnuola è che si spande  
nuova commune: star più severo  
perché li Duchi di Guisa e Tursi han detto  
che la pace presente è nel lor petto.

. 166 r

**Sabbato.** Il Duca di Tursi, uomo spagnuolo,  
sempre per tutti i capi al Re più grato  
quale prima n'andasse sovra al polo,  
a Don Giovanni ha per tutor lasciato.  
Quel Tursi addunque detto reggea solo,  
e sol tutto si fea ch'egli ha ordinato.  
Ma essend<o> uomo virile e vecchio assai,  
sapea che era pace e ch<e> eran guai.  
**Domenica.** E però il Tursi detto  
nel Tempio di San Carlo di Mortelle  
col Guisa han di trovarsi, e letto  
solo a quietar le popolar querelle:  
ed eccoti l'accordo, in buon effetto  
già sborsato molt<o> oro a gentil felle,  
è sottoscritto tutto. Il Tursi lieto  
fa cenno di partir già tutto quieto.  
**Odi di tirannia, che nuova sorte!**  
In piedi allor molti di quei saliro  
e quei pigliando in mezo fra le porte  
il legorno e di là subito usciro.  
Disarmati li suoi, fer pianto forte  
verso la parte lor piagliando il giro.  
Ed in casa del Principe del colle  
quel fu condotto, e là prigion si volle.

**Domenica.** Di notte i lazar tristi  
da quell'Aversa che volean spianare  
son ritornati, e poco essendo visti  
volentier van pernsand<o> ove tornare.  
E perché quei si senton molto pisti,  
hano pensati infin di trapassare  
a Castelli Giuliano e Amaro ancora,  
e colà star sin che sarà lor ora.  
**Lunedì.** Si lamentan i popolari  
e d'Armata Francese e d'altre cose,  
stimando c<he> abbi là cotanti affari  
o che lor gente qua a venir siano odiose...  
Almen che fesser noti i fatti rari  
che fe' la già venuta ove si pose.  
Che poi così sapria il popol detto  
se può sperar d'esser da lei protetto.  
**Martedì.** È già noto che stan bene  
di pane li Spagnuol, ma tanto male  
di tutte l'altre cose che contiene  
la grassa, e men con un sol frutto frale.  
Poscia dall'altra parte il popol tiene  
di pane gran scarsezza, ed anco è tale  
di denaro, ma poi circa la grassa  
sta così ben che di miglior trapassa.

**Mercordì.** Corre ormai per Napol tutto  
questa nuova moneta, che saprete  
da una parte vi è *S.P.Q.N.* construtto,  
dall'altra un San Gennar, com $\langle$ e $\rangle$  intende  
*Protector Noter* che il leggere instrutto.  
E l'altre lettre il notar lo saprete:  
*Senatus Popolusq $\langle$ ue $\rangle$  Napolitanus*, al [popol  
vostro  
soccorrete Genar dall'altro chiostro.  
**Giovedì.** A dir il ver simil moneta  
tutta è di rame, e la più vil che sia  
publicamente d'ordinaria meta  
detta 'tornesi' per non dir bugia.  
Doppo ch $\langle$ e $\rangle$  han fatti questi a nissun si vieta,  
gonfio, calcar vanagloriante via.  
Se mai prenderan Napoli, cred $\langle$ o $\rangle$  io  
pagherebbe il Spagnuol crudele il fio.  
**Venerdì.** Van dicendo queste genti  
che la città di Nola gl $\langle$ i $\rangle$  ha mandati  
vinti milla ducati perché in stenti  
non tenesser più quella, e men suoi stati,  
il credo io. Ma li lor contenti  
ad aggiutar il popol, che sperati  
non dea<sup>64</sup> veder un di l'ultima sera  
son ne i predetti ed in quei sol si spera.

**Sabbato.** Come il Sir Conte Dognatti  
d'ogn $\langle$ i $\rangle$  arte detto Ambasciatore in Roma,  
del Cattolico Re per questi fatti  
corre voce che vien con grossa soma.  
E poscia Viceré starà con patti  
d'aver agiuti in far Napoli doma,  
ch'egli dal canto suo farà più assai  
c $\langle$ he $\rangle$  altri far mai potesse in tanti guai.  
**Domenica.** Fu allor fatto sapere,  
quando credean milliaia corsi in mare,  
c $\langle$ he $\rangle$  han l'Arciduca Leopoldo avere  
per voler contro Spagna sol pugnare.  
Or del popolo vedresti ogni potere  
ammanir per poter più contrastare.  
Ma vedrai che sarà tanto rinforzo:  
d'ogni tua brama fora un fuoco smorzo.  
**Lunedì.** Lettor mio, se mai udisti  
gente vanagloriarsi, questa insana  
è l'una, per saper de i corsi tristi  
e del Sir Leopoldo nuova strana.  
Poi bellicoso il Guisa, fra quei misti  
sta pronto a quei per far la strada piana.  
Ma non so se verranno agiuti presto  
so ben di Napol che faran del resto.

---

<sup>64</sup> BUB, ms. 2466: *deã*.

**Martedì.** Affissato sta un editto  
ch<e> intima ciaschedun Capo del Regno  
deva i suoi custodire e porre in scritto  
che gente ha più col conosciuto segno.  
Senza che ardischi alcuno uscir dal ritto  
sentier, per custodir quant<o> hano impegno.  
E non dar cosa alcuna a niun, se prima  
il passaporto voler ciò n'intima.  
**Mercordì.** Dappertutto fermamente si dice da  
Gaietta ch<e> è arrivato  
un fido bregantin che fortemente  
ha in terra dal suo legn<o> così gridato:  
«state popoli pur allegramente  
ch<e> ogni popol sarà presto sgravato  
da i datii, dalle guerre e fame ancora;  
che l'Armata Francese qua fa mora».  
**Giovedì.** Perciò è fuori un altro bando  
che notifica a tutti come vuole  
la Republica Nuova, se mai dando  
qualch<e> ordin s'obbedisca più si suole.  
Ond<e> ora, per il primo da commando,  
come solo quel Sir che già si suole,  
per Eletto del Popol dea dar fuori  
bollettini per pane, o i Superiori.

**Venerdì.** Si combatte con fierezza  
a molti posti, e primariamente in quelli  
della Reggia Dogana, ov<e> con destrezza  
fano le cannonate spari felli.  
Questo si fa di giorno con saviezza  
solo per non parersi fatti imbelli,  
ma inver la notte, a dir quello ch'è mero,  
Napoli par giusto un inferno vero.  
**Sabbato.** Fuori è fama com'è vero  
che il popol ha pigliata la Dogana.  
E questo era quel pugnar sì fiero  
che Napoli pareva cittade strana.  
Se questo non sarà ver, non più severo  
voglio il popolo nomar di mente insana,  
ma bensì dir: è degno il popol nostro  
per la prima opra d'approbato inchiostro.  
**Domenica.** Quei lazar son passati  
al noto Largo dell'Ospitaletto,  
ed ivi appena fur subito entrati  
che trincierarsi forti s<i> hano elletto.  
Han con balle di lana accomodati  
sassi vivi per star senza sospetto  
con tavoloni sopra e terrapieni  
grossi cannoni ed uomin d'armi a i fini.

**Lunedì.** Or inver credo di certo  
ch<e i>l popol voglia quel che non ritrova:  
vorria vittoria per un primo merto,  
non pensando che fu sol una pruova.  
È d'uopo vincer tutto, e poscia il serto<sup>65</sup>  
in capo s<i> have e più gloriosa nuova.  
Si loda il fin, non il principio mai;  
e lode non ottien chi non ha guai.  
**Martedì.** Furno ieri carcerati  
vinti persone incirca per sospetto  
che venisser con lor Spagnuoi soldati  
col Sir Dognatti, come fu in effetto.  
Temendo non gli avessero menati  
da Roma apposta per doloso affetto,  
onde per questo più venuto ei sia  
con gran pedoni e gran cavalleria.  
**Mercordì.** Quelle genti di Pozzuolo  
hanno da lor torre discacciati  
molti Spagnuoli, et altri gire a volo  
han fatti, ed altri pure han disarmati.  
Ma essendo altri là rimasti con duolo  
con quelli i Pozzuolan si son sforzati  
abbatter sino a Chiaia gl<i> inimici  
or tant<o> odiati, quanto fur già amici.

**Giovedì.** I Tribunal di Vicaria  
dalla Nuova Republica già posti,  
o del Civile o Criminal che sia,  
nulla più fan, benché non son sì tosti.  
Poi tutti quelli i quali avean pria  
di tal Rivolution lite in buon posti  
le lasciaron svenir, lasciando ancora  
e quelle e i frutti suoi gire in malora.  
**Venerdì.** Sol littiggio è fra costoro  
lazari, immersi in un profondo abisso  
de' suoi vani capricci; e lor lavoro  
è di stare nel malfondato e fisso.  
Ha <i>l Cattolico Re con pio decoro  
scritto al Duca d'Arcosa c<he> abbi prefisso  
di partir quanto prima e girne a lui,  
che vuol sapere i trattamenti sui.  
**Sabbato.** Sono tanti i dispareri  
che molti all'armi già venuti sono;  
ma, perché non vi sian tanti spiaceri,  
vi è chi risse fe' gire in abbandono.  
Onde concluso fu con gran piaceri  
di quelli i quali comandar ben pono  
che chi di loro nel Consiglio stasse  
potesse publicar quanto bramasse.

---

<sup>65</sup> Voce latina indicante la ghirlanda. Vocabolario degli  
Accademici della Crusca online.

**Domenica.** In Tolledo è già passata,  
con spar fuori d'ordin e molta festa,  
la Reale Spagnuola cavalcata,  
dando al popol inver somma molesta.  
E fu il figlio del Re che fea l'andata  
al possesso di Napol, se ben resta  
la metà da impadronirsi  
come infatti ben presto udirà dirsi.  
**Lunedì.** Nuova si ha che Don Giovanni  
al Tursi, come figlio già mandato  
fu a governare ne i presenti danni,  
sinché il Sire Dognatti sia arrivato.  
Altre cose di poi di questi affanni,  
sicché il popol non si sa che terminato,  
aver si dea del Tursi, quale anche hano  
prigione e ritenerlo han pensiero sano.  
**Martedì.** Fatta fu di nuovo quella  
predetta cavalcata all'ordin stesso  
per cui s'udiva ogni Spagnuolo in sella  
e chiunque a Don Giovanni era più presso  
gridar: «viva del Re l'effigge bella,  
Don Giovanni, e, non men chi gli è concesso,  
il Tursi!». Oh popol, l'abbondanza viva!  
Già non vi è più chi d'essa il popol priva.

**Mercordì.** Similmente il popol nostro  
ha inver formata totalmente adesso  
la Republica scritta sol d'inchiostro,  
che alla stampa di poi dev'esser messo.  
E così lieto dice ogg: «è vostro  
diletto, Duce, quel ch'è a noi concesso.  
Se l'altra parte acquistarete, certo,  
vostra sarà, e sarà vostro il merito».  
**Giovedì.** Certamente si è imbarcato  
il Viceré d'Arcos verso la Spagna,  
e non men con sua famiglia se n'è andato  
col suo, né pare che verun si lagna.  
Egli pensa per certo esser premiato,  
scordato di quel mal che i sen gli bagna,  
cioè de i tratti usati a povertade  
e compiacere a signorile etade.  
**Venerdì.** Don Giovanni Vicerege  
di sua parte di Napol fa affissare  
che egli, come padrone, vuol si lege  
quanto ama Napol tutto e vuole amare.  
Da quel ch'egli è vuol dimostrar che prege  
il popol reo del suo real trattare.  
Tien non fatto il successo fino adesso,  
e, tutto ciò che vuol, tutt'ha concesso.

**Sabbato.** Tien per mal quel che in contento  
tener dovrebbe questo popol fiero,  
facendo rimembanza d'ogni stento  
e quel<l>'inganno che provò già mero.  
Ma non è Don Giovan, quel Duca, spento  
già verso Spagna pel suo tratto fiero.  
È figlio di quel Re dal Ciel sì amato  
che duoi mondi per or gli ha donato.  
**Domenica.** È che cosa è questo mondo  
che per serbar sua vita ognun ha cura?  
E credo sia così per quanto è tondo  
il moto circolare e sua misura.  
Sono le cape nere ite sì al fondo  
dell'onor suo, che per goder sue mura  
voglion piuttosto, come vanno i vili,  
gir scalzi per fuggir popoli ostili.  
**Lunedì.** Don Giovanni ha rimandato  
l'ultimo editto, e fa sapere a tutti  
che se il primo veruno ebbe accettato  
possì ancora di questo aver suoi frutti.  
Ma passati tre giorni è decretato  
con chi <i>l fora sprezzato oprar da mutti  
col, venuto il suo tempo, castigare  
severamente chi ha volsuto ostare.

**Martedì.** <I>l messo ch<e> affissò l'editto  
fu a Seggio Capuan tolto di mira.  
E, preso con bel modo, l'hano afflitto  
prima con vituperi e poi con ira.  
Il povero però, benché conflitto,  
mentre, chi qua chi là ciascun il tira,  
diceva fra di sé: «io so di certo  
non averne cagion di tal demerto».  
**Mercordì.** Stan sospesi i popolari  
a qual cosa si devono appigliare.  
Ma fano insieme, come duoi scolari,  
quand<o> un vuol gire e l'altro vuol giocare.  
Tanto paion al popolo detti rari,  
che la pace che han lasciono andare.  
E tutti uniti al Duce lor san dire  
piuttosto in guerra di voler morire.  
**Giovedì.** Lettor mio, se tu potessi  
legger quella risposta già mandata  
dal popol per quel messo, so diressi  
che sol furia d'Averno l'ha inventata.  
L'ho letta io, e se tu pur l'avessi  
subito al fuoco so l'avresti data  
onde se il cielo, che fu sempre giusto,  
pace gli diè, or gli darà disgusto.

**Venerdì.** Fu per trombe dato avviso  
che sol uno per casa uscir potesse  
e ch<e>, udito comando sì preciso,  
di subito essequir quello dovesse.  
Cioè che per tre dì si stasse asciso  
e niun dal luogo suo ardire avesse  
per causa alcuna di partirsi, e armasse  
entro, chiusa la porta, e niun stasse.  
**Sabbato.** Si dovea dare un assalto  
il più potente, e far vedere che vale  
il popol di Napol così alto,  
e sarà infin sua vita e tale.  
Frattanto Don Giovan senza far salto,  
sapendo il suo poter quanto prevale,  
fa il isponere il Gran Dio ed egli istesso,  
per il popol prega e non per esso.  
**Domenica.** Si è stato in questa note  
al Vomaro con l'armi combattendo,  
ma perché son restate forze vuote  
van diverso parer fatto dicendo:  
cioè che per la Scaffa fugir puote  
la gente che colà stava gemendo,  
essendo il detto fiume a molti quello  
che par nullo e nel fin riesce poi fello.

**Lunedì.** Un trombetta ha publicato  
che per altri tre giorni ogni pallazzo,  
ogni chiesa, ogni tetto stia serrato,  
e verun uscir dea men per sollazzo.  
E chi da parte popolar restato  
fu, su le vinti or vadi a Pallazzo  
per udire dal Guisa il suo comando,  
sotto pena di vita a chi è mancando.  
**Martedì.** I falegnami attendon tutti  
a far carrette nuove, quali sono  
chi scoperte e chi no. E per far frutti  
rubban ruote a carrozze; se pur pono,  
poi, tutti li cavalli, con gran lutti  
de i loro padron se non gli danno in dono.  
Sciamar, pece, ascine e provisioni  
(per trincier) fan di zapp<a>, badil, picconi.  
**Mercordì.** Alcun<e> ore avanti giorno  
han combattuti sì gagliardamente  
che, sparando i castei tutti d'intorno,  
mostravan un mondo nuovo certamente.  
Ma dato poscia fuoco in quel contorno  
a mine fatte già violentemente,  
e poc<o> oprando con lor gran scontento,  
dieron pure fin breve a tal tormento.

**Giovedì.** Non cessavano d'andare  
le carrette di pan per quella parte  
del popol sì afflitto a reficiare  
chi appena potea dire: «aiuto, Marte!».  
Sicché i pochi restati facean fare  
per loro ad altri del soldato l'arte,  
con promission quando guariti essendo  
dar loro pariglia l'occasione avendo.  
**Venerdì.** Tutto irato il Guisa stando,  
vuolse di nuovo il terzo assalto dare  
ed a chiunque potea disse: «commando  
che me dobbiate ciascun servare.  
E se per sorte qualchedun pigliando  
qualche posto (avanzato) debba star  
in quello, e procurando la fuggita  
sotto pena cader deva di vita».  
**Sabbato.** Si è saputo come ieri  
fu l'assalto predetto senza frutto:  
ciò per non stare i popolar mestieri  
del combatter frequente e dappertutto.  
Che se poi fosser buoni i lor pareri,  
par nondimen ciascun di loro instrutto  
rubbar, magnar e bere, e gire a spasso,  
chi fatica per loro ha cervel lasso.

**Domenica.** Pensando vano come  
si possin trattenere i popoli stanchi  
del combatter frequente dale some,  
perché pare ch<e> ognun di lor manchi.  
Il Guisa par sue forze aver già dome  
per il tanto aggirar, mosse ne i fianchi,  
poscia a cavallo a commandar che deve  
all<e> Uttine de i posti in saper lieve.  
**Lunedì.** Si rissolse di partire  
da Napoli più presto si potea  
il Guisa, vedendo scatturire  
contro lui invention che morir dea.  
Sfortunato si vede e s'ode dire  
ch'egli più presto via tornar dovea,  
tanto più né ch<e> Armata o altra nuova  
alli giunti non dan minima pruova.  
**Martedì.** È frattanto un altro editto  
del Decimo Innocentio fulminato  
contro Gennaro Annese o di chi afflitto  
da Napol per non dire assassinato.  
Concludendo che chi torrà partito  
d'aggiustarsi con Spagna, egli ha mandato  
un Giubileo sì pieno e sì glorioso  
che giovin tornerà chiunque è penoso.

**Mercordì.** Non cred<o> io di già fallarmi  
se dico che purtroppo diè provare  
il Guisa la sua morte, e di già parmi  
c<he> oggi gli si cominci a preparare.  
Ma perché fra color che porton l'armi  
non so come vi è chi sa cercare  
secreti ver per quali il Guisa detto  
ha fatto a tre l'alma partir dal petto.  
**Giovedì.** Il Duca detto ha fatto trare  
a tre Mastri di Campo il vivo collo.  
E fea, diss<e> egli, solo per insegnare  
che mertan i pertinaci l'ultimo crollo,  
volendo similmente contrastare  
col confessor (che poscia il confortollo)  
qual dava la lettione a i popolari  
di pace far con lor Spagnuoli cari.  
**Venerdì.** Trenta lazari dan nuova  
come Don Giovanni è sì cortese e pio  
che invece della morte hanno per pruova  
cibi, vesti, denari e il sciolto fio.  
Onde van publicando acciò si muova,  
ed il popolo ha pace, ed il Vicedio  
a comandar chiunque gli fora avverso  
sia punito qua in Terra ed al Ciel perso.

**Sabbato.** Per il che molti, che scienti  
di Spagna sono, publicando vano  
che si chiedo consiglio a più sapienti,  
obbedendosi a tutto che dirano.  
E la più parte fa pensier prudenti  
pensando al tutto che goder potranno:  
fan più non ponno con parlar ben mite,  
ma il popol riflette a voci udite.  
**Domenica.** Di nuovo fan lo stesso  
già che non si combatte or più che tanto,  
avendo avant<i> gli occhi quel processo  
del Pontefice letto con gran pianto.  
Fin il Guisa non par ch'ei sia quell'esso  
che consiglia i solati dal suo vanto  
di combattere invano: dice a tutti  
ch<e> a lasciar gli par ben dell'armi i frutti.  
**Lunedì.** Non pon [st]ar quelli soldati  
predetti di non dire il bene avuto,  
e com<e> da Don Giovanni sono amati  
e che men discordar se l'han potuto.  
E tanto gli Spagnuoli hanno lodati  
c<he> han di tornare a lor pensiere avuto,  
e pria d'adesso vi sariano andati  
se gl<i> avessero i capi gir lasciati.

Va pensando il Guisa Duce  
far palese un pensier che tiene in cuore.  
E fra gli altri che ha sol questo adduce  
di volere per suo spasso un po' gir fuore.  
Ma il popol vuol sapere chi conduce  
con sé fuor di città e quante ore,  
temendo di restarne abbandonato  
in questo afflitto e miserabil stato.  
**Mercordì.** Poi ha fatto buon pensiero  
di condur seco molta gente armata,  
dicendo di voler esser severo  
contro gente bandita e disgratiata.  
Sapendo come hano uso sì fiero  
che la vita e la robba hanno levata.  
E però ch'egli sol far vuol stupire  
Napoli (ma se può vuol sol fuggire).  
**Giovedì.** Questi capi principali  
non l'han per conto alcun lasciato,  
ma piuttosto lor stessi con lor stali  
son giti via, per verità scoprire.  
[G]ià dissi che vi è chi cerca i mali  
e sapendo i secreti, quei sa dire.  
Eh, se lasciavar gir con simil dolo  
il popol s'univa col Spagnuolo.

**Venerdì.** Van però sempre arrivando  
ladri, banditi, e fuoriuscite genti  
ammagliati assai più che non son quando  
li conducono i sbirri con gran stenti.  
E solo i capi sono che van mandando  
quelli trovati a latrocini intenti,  
e ciò dà somma lode a tutti quelli  
c<he> or son tenuti buon s'erano felli.  
**Sabbato.** Sono in mezo al gran Mercato  
da trenta incirca miseri assassini  
giustiati al più crudo sia mai stato,  
poiché agli altri ancor lor furon ferini.  
Sino in Napol, quand<o> han quello abitato,  
dimostroro i lor cuor di fier mastini,  
onde non è stupor se a questi tali  
avvenne ciò per li loro fatti mali.  
**Domenica.** Mandato ha Don Giovanni  
uno iscritto cordiale e sì efficace  
in secreto ad alcuni e ne i cui panni  
ha deposto il dover di questa pace.  
Che, saputosi appena furo i vanni  
popolari pien d'ira che lor sface,  
van correndo al pallazo del lor Ghisa  
gridando «guerra!», d'un pazzo a guisa.

**Lunedì.** Vien rimosso altro tumulto  
contra del Guisa, ma per causa ignota.  
Ma perché lui è nelle scienze adulto  
vuole che voglia sua non resti vuota.  
Fa del consiglio raddunare il culto  
perché non sia la licenza immota,  
e gli chiede licenza di tornare  
in Fancia per vedere quel che puol fare.  
**Martedì.** Ieri sera poi mandorno  
al Guisa uno viglietto che dicea:  
«tutti quelli signor che s'addunorno  
per voi hano il pensier che dinanzi avea.  
Già dissero allor che vi lasciorno  
che fra tre di sapré che far si dea.  
Intanto ripensar potete ancora  
così a partir, com<sup>e</sup> a qua far dimora».  
**Mercordì.** I popolari hanno aggiuntato  
a Republica duoi gran Signori  
e in Napol più potenti, e accettato  
hano l'ufficio prim<sup>a</sup> di Senatori.  
Onde ancora con questi si è terminato  
parlare per sapere i lor cuori  
se il Guisa deva esser lasciato andare  
o se in Napoli pur deve restare.

**Giovedì.** Il Sir Guisa oggi ha onorato  
un paesano suo gran confidente,  
e per gratificarlo l'ha mandato  
Vicario, come suo luogotenente.  
Che, verso della Puglia essendo andato,  
disse da Napol voler stare absente  
e meno voler governare genti che sano  
sin contradire al lor Cont<sup>e</sup> Conversano.  
**Venerdì.** Se da Roma fosse vero  
che il Sir Conte Dognatti avesse avuti  
sei cento milla scudi e che l'intiero  
pecuglio suo e d'altri più dovuti,  
non meno dice ancora il popol fiero  
ch<sup>e</sup> d'adempir lor capricci più piaciuti  
faranno quando, gionti ancora i suoi  
saran milioni d'oro, e Armata poi.  
**Sabbato.** I popolari hano pensato  
far sparger voce che <i>l pecuglio detto  
hano al popolo quei certo rubbato,  
mentre che la fellucca è lor ricetto.  
E che tener non ponno se <i>l riscatto  
non fano al popolar proprio tetto.  
E che s<sup>e</sup> altro mai più andrà da loro,  
udiranno i Spagnuol detto sonoro.

**Domenica.** Verun si vuol quiettare  
dalle risse civili e terrazzane  
e men l'un laltro si vuol contentare,  
né cedere le ragioni ancor che vane.  
Chiunque vorria il suo voler sposare,  
benché sian cose al certo in tutto strane.  
Ma fra tanti perversi, uno vi è almeno  
ch<e> a tante risse dee tirare il freno.  
**Lunedì.** Questa mane invero è stata  
una sollevation maggior del mondo.  
E solo saria bastata tal giornata  
che Napoli vedesse il suo profondo.  
Ma, per gratia del Ciel, poco è durata,  
perché le risse ritornarno al fondo.  
Per il che quel proverbio chiar conosco:  
ch<e> il lupo la gran fam leva dal bosco.  
**Martedì.** Pure il popol stava ancora  
entro di sé molt<o> adirato e pazzo.  
Onde il Guisa volle ch'ei senza mora  
dasse un assalto sol per suo sollazzo.  
Dicendo fra sé che quel ben fora  
molto più fiero e con maggior impazzo.  
Stante che quel si dava col volere  
spontaneo di color senza volere.

**Mercordì.** Fu l'assalto buon per certo  
per<ché> ebbero duoi posti. Ma più ininti  
seppe seguir di lor veruno esperto,  
e diec<e> or quei non goder più avanti.  
E fu la fame che, levatogli il merto,  
mentre arrivaron due carrette a tanti  
soldati, sì pane e vin per fare  
che, refeciati, sappian quei guardare.  
**Giovedì.** Onde quei fatti più audaci  
per loro poca vittoria c<he> ebber ieri  
hanno gli occhi come gran faci  
per un'altra vittoria e pensier veri.  
Se <i>l Guisa non gl<i> avesse più tenaci  
fatti col suo commando e detti fieri  
coloro certo allor sarian tornati  
a i posti, e gl<i> avrian forse riacquistati.  
**Venerdì.** Perch<é> il Guisa mai non volse  
lasciar ire i soldati a lor piacere  
(loro Eletto del Popol perché tolse  
l'appalto della grassa) far vedere  
ch<e> usava crudeltà, prima si dolse  
che quello rivendea fuori dovere;  
e poscia a casa sua quando pensava,  
uno per tutti a quello il col tagliava.

**Sabbato.** Poi portato il corpo detto  
dello Eletto del Popol, fu per tutto  
Napoli, non però senza sospetto  
di chi l'ama o chi l'odia, fu distrutto:  
la cener strascinata per dispetto  
di chi con qualche onor l'avea tenuto.  
Posto fu l'epitaffio fra i ribelli  
del popol fedel, com'era egli.  
**Domenica.** Dispose il Guisa buono  
dar ordine all'Uttine che ben presto  
gli dassero la nota quante sono  
de i restati alle case e tutto il resto,  
volendo procurare in dolce suono  
per secreta battaglia con pretesto.  
E pur chi penetrare il suo pensiero  
può se sia buono over se sia severo?  
**Lunedì.** Hano fatto far Consiglio  
per eleggere un altro eletto nuovo,  
ma di tanti proposti per il meglio  
che niun volut<o> essere non truovo.  
Invero hanno gli essempli per isveglio  
d'essere Eletto, ed io nemmeno il pruovo.  
Eppur n<e> han fatto un con tal violenza  
che diè obbedire, o star vita senza.

**Martedì.** Don Giovanni fa sapere  
pel suo trombetta come vuol senz'altro  
s'intimi la battaglia a più potere  
al Signor Guisa pel suo popol scaltro.  
Onde il popolo inver si fa vedere  
tremar col farsi animo l'un l'altro:  
è gran stupore inver senza burlare  
par che contro al suo Re niuno sappi andare.  
**Mercordì.** Però pare il popol duro  
per combatter venuto, e molto forte;  
ma io sono di pensier che sol sicuro  
ei sia che di vittoria più di morte.  
Che non è atto ad ispezzar quel muro  
del potere spagnuolo, e fila sorte  
oltre ch<e> ancor son morti della fame  
i lazar, col temer di vita stame.  
**Giovedì.** Pur frequente van venendo  
banditi carcerati, e gente ancora  
che col sussurar vano dicendo:  
«l'Armata è in Francia, e non costà dimora».  
Se poi vi è alcun che vada ciò credendo  
e dicendolo ad altri, giunta è l'ora  
che li compagni quelli van pigliando  
di mano in mano, e tutti van strozzando.

**Venerdì.** Già sepolti e tanti e tanti  
e chiarloni e banditi, infin si è fatto  
un ottimo pensier da tutti quanti  
ire contro Spagnuoi tutti di ratto.  
Ma il Guisa non vuol già destar i pianti  
e vuon l'Uttine il terminato patto  
di combatter bensì, ma mai lasciare  
i posti per seguire a scompigliare.  
**Sabbato.** Il Guisa fece rissoluzione  
di fare una gran cava sottoterra  
per trapassar più quieto con fintione,  
e far ch<e> in mezo lo Spagnuol si afferra.  
Ma di sua malasorte a confusione  
fece che Spagna quella parte serra,  
e mentre il Guisa vuole uscir di quella  
i spari il fan fuggir di gente fella.  
**Domenica.** Non han più volontade  
i popolari di mostrarsi irati,  
sol chiedono che del Guisa la pietade  
tutti abbi con pane disfammati.  
E per quest<o> ottener son le contrade  
piene di chi a lui va e chi gli è stati.  
Ma egli perché tem<e> qualche ruina,  
quanto egli può far tanto raffina.

**Lunedì.** Macinar fece quel grano  
ch<e> a più grave bisogno avea servato;  
e ciò pel minacciar questi che fano  
contro lui, che sinora si è salvato.  
Però fe' questo con giudicio sano:  
bench<é> egli con cartelle ha terminato,  
far dispensare il pan ch'è caldo ancora,  
sta sotto la ruota a strittolarsi ogn<i> ora.  
**Martedì.** Per Dio gratia è posto fuora  
per tutto il Santo Giubileo mandato  
dal Decimo Innocentio, che dimora  
nella Città Capo del Mondo amato.  
Sicché per essequirlo è di già l'ora  
benché due settimane avrà durato,  
cominciando diman per il digiuno  
e per degno ricerverlo ciascuno.  
**Mercordì.** Oggi è quella gran giornata  
in cui la Vergin Santa fu in Loreto  
dall'Angel Gabriel di già Annunciata:  
che in sen gli venga Dio fatto è decreto.  
Perciò, dovendo il Guisa fare andata  
alle prime due feste, ebbe in secreto  
c<he> oggi, sin doppo l'ore vinti una,  
non gisse fuori o dass<e> udienza alcuna.<sup>66</sup>

<sup>66</sup> Compare sostantivo «govedi», come *supra*, nota 27.

**Giovedì.** Come gisse il giorno di ieri  
molti eran curiosi, ed altri, gravi,  
stavano nell'opinioni e ne i pensieri  
per esser tanto vecchi quanto savi.  
Ma co<n> l'esser fuggiti uomini severi,  
per altre volte contr<o> il Guisa bravi,  
si seppe ch<e> il volevan levar la vita  
quand<o> il suo anel ier gli vietò l'uscita.

**Venerdì.** Perciò i lazar più fieri  
dell'altre volte andaro a Sant'Agnello  
gettando a terra le porte, u[st]i intieri,  
rubbando a piacer a questo e a quello.  
Ma poscia, non trovando alcun gl<i> intieri  
modi d'entrar nella Procura, ah fello,  
in cotta il sagrestan levor che a messa  
serviva, c<he> ogni chiave ha poi concessa.

**Sabato.** Venne ordine stampato  
ch<e> a Sant'Agnello più veruno gisse,  
sotto pena di vita a chi sia stato  
ardito e preso, là pur morisse.  
E ciò sol si ottenne per esser dato  
avviso al Guisa; come mal ier visse  
il popol, disprezzando infin la chiesa  
parati e servi per infame impresa.

**Domenica.** Si vedon per le strade  
totalmente deffonti<sup>67</sup> e ancor morienti,  
cosa che già mi fu per le contrade,  
nelle casuccie per sommari stenti.  
Cadon le creatur, come di estate  
fano li pomi dal sostegno essenti,  
perché niuno s'accorge del lor male  
e lor dan l'arma a Dio in stato tale.

**Lunedì.** Van sollevando le montagne  
questi pochi restati popolari,  
pur per veder se <i>l suo pensier guadagne  
in veder i Francesi a lor sì cari.

Nemmen del proprio mal questi si lagne,  
tant<o> han quelli nel cuor con lor denari.  
Ma li Spagnuol molt<o> accorti e scienti  
vogliono i popolar far tutti spenti.

**Martedì.** Le lor forze han designato  
un assalto sì grande e sì crudele  
dare a Nisita, qual sinora è stato  
del popolo ed a Spagna un vero miele.  
Ma perché poco fa quel fu scacciato,  
adesso tien nel cuore un vero fiele.

Ma se i popol compir pon quel che fan<n>o,  
averanno i Spagnuoli e fiele e dan<n>o.

---

<sup>67</sup> Sic.

**Mercordì.** È d'aprile il primo giorno  
in cui si dice come alquanti legni  
sono in porto arrivati, e un suo contorno  
di pecchie d'India c<he> han mostrato i segni.  
Onde i popol non cession stare attorno  
per vedere i loro amici acciò, con pegni del  
denar, da quei possin godere  
le cortesie, con simil pan avere.

**Giovedì.** Il Guisa per veder l'Armata  
che vien di Francia uscito è già fuori:  
con istupor si vide tal sol fiata  
con vesti da campagna e suoi signori.  
C<he> uscito, pigliò via non caminata  
per non dar, del suo gir, mali colori  
(benché i padroni dove vuonno andare  
nol dicono mai, né vi è chi l<o> va pensare).

**Venerdì.** Pur di nuovo è ritornato  
senza pensier d'alcun, ma non già lieto.  
E chi l<o> seguì da lungi ha publicato  
che a Posilippo gir fe' il suo decreto.  
Acciò, riunita Nisita, sia stato  
libero il passo pel venir secreto  
che l'Armata Francese, che in qui mari  
stava, volea cercare altri ripari.

**Sabbato.** Un tagliapietre è qua fuggito  
che, amico, nuova certa al popol diede:  
com<e> d'Armata Francese si era udito  
bisbiglio di venire in una vera fede.  
Costui dal popol tutto è riverito,  
e l<o> tien de sé, qualunque l'ha pel piede,  
col cavarsi di boca insin quel pane  
che farebbe lor forze assai più sane.

**Domenica.** Volean li buon Spagnuoli  
dar sul primo di notte il grande assalto,  
per cui li popolari andranno a voli  
e quelli goderan pristino essalto.  
Ma vuon che <i>l Giubileo ritorni a i poli,  
offrendo a Dio il fatto lucro alto,  
che cisterna dell'oglio e gl<i> orti suoi  
sino a Port<a> Alba il proveran ben poi.

**Lunedì.** Men dà lume e meno è l'alba,  
che dando li Spagnuol, com<e> ier si disse,  
l'ultim<o> assalto e con sì vaglia salda,  
ch<e> il concertato bisogno riuscisse.  
Prima fu la muraglia, ch<e> a Port<a> Alba,  
più grossa essendo, si fe' giù venisse.  
E i tagliapietre trasse i fondamenti  
dall'altra, onde i Spagnuol furon contenti.

**Del** che i lazari accorti ebber di gratia  
fuggir quai i lampi, e restar Spagnuoli.  
Gir<o>n altri a Santa Chiara, ov<e> purché  
[spatia  
il popol tutto i già padron Spagnuoli.  
Non men da Sant'Agnel, plebaglia scatia<sup>68</sup>  
come dagl<i> altri luochi Arme Spagnuoli,  
e così il popol vinto ebbe per pruova  
che un ribello al suo Re chiunque mal truova.  
**Poi** liberato il Tursi, i Spagnuol tutti  
a Porta Capuana ebber contrasto;  
ma, vinti, i popolar dierno i suoi frutti  
alli Spagnuoli, avendo avuto il guasto.  
S'udivan da tal parte i molti lutti  
del popol vinto anzi pel Napol vasto.  
Andor poi li Spagnuoli alla perfine  
impavidi a trovare altre ruine.  
**Dico** al Real Torrione, ove ster mesi  
i Capi Popolari, ove a lor modi  
avevan di fortezza tutti stesi  
gli ingegni per colà star sempre sodi.  
Ma, in meno di tre or, fur tutti presi  
i popolar, ma per partite frodi.  
Anzi voler del Ciel che Napol rese  
a bene affetto suo e senza offese.

**Oh**, venga ora l'Armata e le sue genti  
di Francia con ricchezze; e mandin pure  
i guisi, i popolar per far contenti  
(se pure a non succhiar lor osse dure).  
L'armi levate ed i sofferti stenti,  
gl<i> agiuti detti e le parol sicure  
sono finite. E di già Napol preso,  
e fora più mai fu in pace reso.  
**Tutto** Napol di già è pien di pane,  
ed è perfine in libertà tornato.  
Svaniscan dunque ogni tue voglie strane  
s<e> ogni ben, popol mio, hai già trivato.  
L'esser tu già Republica fur vane  
voglie d'un tuo capriccio al senso dato.  
Stavi bene così, ma non contento,  
entro di te dal tuo Gran Re già spento.  
**Hor** godi adunque e sta felice insieme,  
che lo dei fare, e so che pronto sei  
a farlo; anzi, di più le tue parti estreme  
di ciò che brami so che pronte l'hai.  
Ringratia il Ciel, e fa pensier che treme  
chi te sconvolse sol con detti gai.  
Dovevi raccordarti ch<e> anco il mare  
l'acque fa gir pel mondo, e in lui tornare.

---

<sup>68</sup> Sic.

**Martedì.** Alla Giudeca fu scoperto  
che là sol due Spagnuoli molto rubborono,  
ove quelli, perché vivean di certo  
esser secreti, avversità provorno.  
E perché li congiunse il lor demerto,  
quelle Altezze Reali sentierono  
al trilegno a cui questi, mentre vano,  
s'udì, di gratia, uno gridar lontano.  
**Mercordì.** È noto come sono andati  
in Franza il Guisa e i suoi, quando l'altr<o>  
[ieri  
si partiron da Napoli così armati  
che l'anello gli disse i fatti fieri  
quai succeder dovean, come son stati;  
e lui via se ne gì ben volentieri.  
Ma fra Capua e Aversa fur lor presi  
e in Catsel di Gaietta posti, illesi.  
**Giovedì.** Fu spedito un bregantino  
a Gaietta per primo a condur via  
quel servo che fe' il Tursi poverino  
tutto il tempo che l'ebbe in sua ballia.  
Frattanto del Gran Regno, dal confino  
ancora molti han qua, fornì la lor via  
con funi al collo ed umiltà profonda  
a i Re con pianti, per bontà sì fonda.

**Piangon** tutte le genti, e piango anch'io  
pe<r> l'altro gaudio che m'accresce il cuore  
per servire il Re, Padre tanto pio,  
e <i>l figlio di bontà primo Signore.  
Tutto un Napol grida: «Oh, Sommo Iddio,  
dilungare ai Re Nostri e tempi e ore».  
Dunque ancor io vuo' dir con lor stessi:  
«siamo...», in dir «Paradiso» stan perplessi.  
**Venerdì.** Questa sera Napol tutto  
è ito alli Sepolcri sì devoto,  
e pure a i Crocifissi, con tal frutto  
che alcuno nol potria di già far noto.  
Uno v'è in Sant'Annel non sempre mutto,  
mentre parla a chiama, non è imoto:  
cosa inver di stupor tanto giocondo  
ch<e> un altro non so sia per tutto il mondo.  
**Sabbato.** Per il che, standosi in pace,  
volse ciascuno in questo giorno solo  
di scriver tutto, tutto farsi audace,  
e le lettere mandar pel mondo a volo.  
Chi scrisse del successo il più vivace,  
chi di scriver con voglia andò sul polo  
fra gli altri, scrisser certo quei convento  
ed a farlo dier forza il gran contento.

**Domenica.** Per il che il dì solenne  
del rissorto Figliuol del Primo Amore:  
e per mostrare il cuor che sempre tenne  
il figlio di quel Re d'ispano onore,  
ha il Capitoli Nuovi (là prevenne  
il concertato) esposti in preste ore,  
acciò ch<e> ogni lettor l'ira dal petto  
col pianto lasci e dia a letitia effetto.  
**Lunedì.** Questa mane al Molo Grande  
arrivò nuovamente il bregantino  
che già a Gaietta in queste nostre bande  
per il servo condur, che fu ferino.  
Il fin di sua miseria ora si spande,  
mentre ch<e> a dare esempio è sì vicino  
Il Tursi, ch'ei servia, per ste' paziente  
a i vituperi suoi, con mai dir niente.  
**Vedilo** avanti il Tursi ora prostrato  
col fargli mostra di sua bella effigie  
in atto indegno, ch'ei fu sempre stato  
di Tenente Primario. E più l'affligge  
veder col destro piè tener calcato  
l'immagine di quel Re ch<e> ancora esigge  
dal Mondo Nuovo un così gran tributo  
come pure nel Nostro a Lui dovuto.

Poscia gli raccordò com<e> ei trattatava  
quando l'ebbe a servire in suo potere.  
Che <i>l dispreggio più vil non sol bastava,  
ch<e> usava indignità degne a tacere.  
Ma, fatt<o> ora ossequioso, il supplicava  
che compassione gli volesse avere.  
Ma sgratiato in più dir, morse in galera  
per nervate e di mattina e sera.  
**Perciò** impari ciascun da questo indegno,  
ch'era già Frate Incapucito e rico  
e sol per albagia fece il consegna  
delle vesti c<he> avea, e diessi amico  
a mali secolari; che al trilegno  
i corpi dier degli animali a intrico.  
Ma gli stè ben, perché lasciò il Signore:  
lasciato ancor da lui fu [d'uopo] ei fore.  
**Martedì.** Pur di notte sono andati  
molti vaselli per levare il Guisa  
da Gaietta con suoi e gire inviati  
a Spagna, in persona al Re precisa.  
Gli avvisi già di quello son mandati  
al Re predetto in relatione incisa.  
Chi sa che quando al Re di propria bocca  
dirà: «quant'è ch<e> un premio a lui non  
[tocca?». ».

**M**ercordi. Finalmente a dire il vero  
si gode più che mai letitia piena,  
essendo og<sup>nu</sup>n tornato al suo mestiero  
e tutti stano con faccia serena.  
Onde, per seguitar tutto il sincero,  
d'artiglieria le palle han colte appena  
che molti da se stessi hano lasciati  
chi chiese, monaster, chi case e stati.  
**V**enne di Francia infin l'Armata detta  
che diede da pensar non molto poco  
all'Armata di Spagna, già soletta,  
senza di contrastare aver più loco.  
Che, armata in un istante la predetta,  
discacciar l'altra i prendea per gioco:  
onde quei di Pozzuolo e Procid<sup>a</sup> hano  
quella, ma li mal Spagnuoli in casa stano.  
**M**a infin gir rissoluti, li Francesi  
rubbaron da i duoi luoghi tutto il buono;  
e, carico il vascello, entro son scesi  
conoscendo men là secur non sono.  
E, mentre per tornar a i lor paesi  
sforza l'andata, si fa in abbandono  
il vascello e se n<sup>e</sup> va di sotto l'acque,  
e sol l'arbor si veda al Signor piacque.

Frattanto che a cavarlo van studiando,  
il Viceré, per un suo bando, avvisa che  
chiunque adesso pure sta abitando  
o nel Regno o città venga precisa  
in cognition che, com<sup>e</sup> or nata, è bando  
che sappi vita scorsa essere uccisa;  
facendo contro cominciare adesso  
a viver come vuol, che gl<sup>i</sup> è concesso.  
**S**olamente commanda che il servirlo  
non gli sia scaro ment<sup>e</sup> oprar dev<sup>e</sup> egli  
gran fatto, e che però deva obbedirlo  
chiunque ama il suo Re, e lui per quegli.  
Quasi niuno fu che che non andasse a udirlo,  
e che a Porto Longon non gir con egli.  
Di dov<sup>e</sup>, vinti i Francesi, acquistaron  
[quello  
con poco sforzo e con minor duello.  
**M**orser poscia quei capi già nomati  
e Mori, sol fra quei Gennaro Annese  
sopra un palco più nobil che mai stati  
sia per Re coronato con gran spese.  
E solo per avergli ritrovati  
scritti ch'egli daria senza contese  
alli Francesi il già Torrion Reale.  
E, qual esser promise, sarà tale.

Fecero tanto poi che trasser fuora  
dall'acque quel vascel di già annegato,  
però usandogli dietro tal dimora  
che mai non si credea fora cavato.  
Infine, steso in terra senza mora,  
trovar tutto fu dentro già marzato.  
Dalle campane e candelieri impoi  
e vasi sacri, con dolori suoi.  
Onde, se pe Dio Gratia, le ruine  
del scorso ribellione (o stragge) andata  
hano avute di già l'ultimo fine,  
e dal Cielo la pace è già arrivata.  
Così, del mio sapere a basse mine  
or da<r> vuo' <i>l fuoco per aver lasciata  
tal mia rima deserta, o car lettore,  
e stimar il desir mio, e ti fo onore.

*Per la pace tra Spagnuoli e Napoletani,  
Popolari,  
l'Insegna della Città di Napoli è il cavallo.  
[T]orna alla fé primiera,  
Napoli. Perché hai fatto una carriera  
qual feroce cavallo senza freno:  
se non hai vinto il Palio, hai corso almeno.  
Fermate, o belli ingegni,  
le vostre penne ai vostri inchiostri degni  
se a scriver v'accingeste eroici fatti  
d'un Popol ch'è già verso senza [p]atti.  
O' vituperio eterno  
della nobil Italia, infamia e scherno!  
Ahi, già sperar da te non si potea  
che viltà indegna e ogn<i> altra azion pleba.  
Ma tosto fia che i vanti  
restin cangiati in angosciosi pianti.  
Già quella Signoria sì poderosa  
ritorna a servitù vituperosa.  
Appena nota estinta  
quasi in tragica scena opera finta:  
Republica plebea ben spesso suole  
annichilarsi come nebbia al sole.  
Se ti è grato il servire,  
bestia, perchè ti desti in preda all'ire?  
Temerario, arrogante,  
qual fin ti sollevò, goffo ignorante?  
A che pro quegl<i> incendi e quei furori,  
quell'empia strage far de' tuoi Signori?  
Eppur schiavo ti veggio  
misero, e Dio i guardi ancor da peggio.  
Muta l'impresa, ma muta cervello:  
e invece di un caval fa un ciucciarello.*

*La vera Solevazione [...] da me descritta, Fra' Sebastiano Molini da Bologna [...] che mi è*  
o<c>co<t>so, vedutto et scritto nel [medesimo] tempo fino al 6 aprile e più giorni da me [aggiunti]  
1646 Dedicata al Reverentissimo Padre Don Domenico [Maria de] [Melligi] [...] della anti[ci]sima  
Congregatione delli Canonici [...] [Renani] di Santo Augustino et di [Santo] Salvatore et io indegno  
Comeso di quella che sino ad ora pasano 40 anni che infrutuoso | e [...] la verittà sen[za] merito,  
che a me costa ma per [...] che mi sono piaciute le istorie non poso fare di me[no] di non fare  
[conoscere] a te quello che non sai [... della mia antica Congregatione, la quell[a] non vi è alcuno  
istorico che [...] la sua vera foundatione et origine, manco lo [nome]. Io solo ti dirò che dal 1[1]24 ([...]  
atto [Pontefice] [...] et [...] secondo del 1144 [...] Cardinale [...] 114 che stete 40 anni nella [suddetta]  
Canonica, poi fu fatto Ves[co]vo [...] Et Inocenzio Secondo del 1133 et Inocenzio Terzo [...] tutti due  
Cannonici di [q<ues>ta parte di q<ues>ta] [...] [di Roma unita a q<ues>ta Maria diranno] ma per  
non tediarti ti direi molte cose più antiche le quali sono nella vostra lib[...] da [vedere] chi avesse  
dubitatione della vera antichità non [...] alcuno pretensore che pretendese di esere più antico che  
senza dubio la [perderebbe] [...] voluntiri, e se a te parese qualche parola forse sol mio stile, incolpami  
ma non tanto perché sono statto anni 6 a Napoli, 3 a Venettia 3 a Fiorenza, 3 a Ferara, 3 [...] [n]andola  
e altri 3 a Lucca dove [vi] parla | ndo sempre incapo in alcuni di [q<ues>ti] diversi vocaboli di più  
perché il mio carattere non è corretto. Lo detta a D(on) Fran(ces)co il quale a voluto metere qualche  
parole dal suo stile che mi a fatto andar più di una volta in colera, ma perché li ho fatto fare  
[l'originale] [...] belisimo caratere per esere [...] [...] | |  
[...] che sono statto ta[rd]i a fare pale[s]e [...] Rivolutione, e io rispondo che mi compi[ti]nai perché  
sono statto aspetando che di tante et tante miglia di virtuosi che là si trovorno presenti almeno uno di  
loro avese deto pieno raguaglio di tutta la sola [r]eatione di Napoli ma avendo aspetato lor tempo,  
non [la] promette vedere altro che le 10 Giornate descritte dal Signor Alesandro Giraffi (egli a me  
non sono di laude né di dispregio, solo dir che [q<uel>lo] che li dano li raguagli [come dice Giusi lui]  
avria fatto meglio asai di q<uel>lo che ha fatto ma [per non vi ] essere presente per me lo scusi che  
se vi fosse statto non so [accesesi] [...] dicemo esere statto alla relatione [...] [...] (soprattutto perché è  
di più di q<ues>to che [in] scritto in altra forma essendo persona da me molto stimata, che se avessi  
avuto fortuna uno pari suo in compagnia non arivando io a tale talento mi do a credere che averesimo  
fatto una opera che dopo la [codi]ficatione del mondo in talli casi però sempre dicendo non saria statta  
la più notabile et per incontro do pigliato D(on) Francesco che mi ha scritto, et io ditando sopra li mie  
scartafazzi, e se a caso non sentissi sempre il mio stille, mi compatirai perché egli pure ha voluto dire  
alcune parole che non sono di mia [...] Però nelle diece giornate che poi sono sono [tutte] mie e sa,  
vi sono pi[...]one e stato lui ma le rime sono le mie per esere il mio Genio se avesi esercitatto il  
compore del resto [voi] sono a compatirmi alla mia ignoranza che a in mia [...] sono [...] ma non tuuo.

## Indice delle illustrazioni del manoscritto

- C. 1 r*: Riproduzione del ‘mostro’ di c. 3 *r*.
- C. 1 v*: FILIPPO III D’AUSTRIA RE DI SPAGNA.
- C. 5 r*: Scena di pesca.
- C. 5 v*: MASS’ANIELLO.
- C. 6 v*: Andrea Naclerio.
- C. 7 v*: L’Eminentissimo Cardinale Filomarini.
- C. 8 v*: Il Sig. Don Tiberio Caraffa.
- C. 9 v*: Il Perrone Capo bandito.
- C. 10 v*: D(on) Giulio Genoino.
- C. 13 v*: Matteo d’Amalfi fratello di Massaniello.
- C. 15 v*: Massaniello di Notte.
- C. 21 r*: Moglie di Massaniello.
- C. 21 v*: Massaniello fuori di sé.
- C. 22 v*: Sorella di Massaniello.
- C. 23 v*: Cugnato di Massaniello.
- C. 24 r*: Corpo di Massaniello.
- C. 26 r*: Il Signor Duca d’Arcos già Signor Viceré di Napoli.
- Cc. 75 v – 76 r*: LA DEROUTE DES ESPAIGNOLS DENS LA VILLE DE NAPLES A  
L’ARRIVÉE DE M. LE DUC DE GUISE.
- C. 77 r*: Arrivo del Signor Duca di Ghisa.
- C. 103 r*: Don Carlo della Gatta / Assedio di Orbetello.
- C. 125 r*: Duca di Chisa fuggendo.
- C. 125 v*: Paggio di Don Giovanni.
- C. 126 r*: Don Giovanni d’Austria figlio del Re.
- C. 126 v*: Conte Dognatti Viceré Regnante.
- C. 136 v - 137 r*: Galera del Re di Spagna.
- C. 137 v – 138 r*: Galera del Re di Francia.
- C. 138 v*: Tre illustrazioni rappresentanti scene di battaglia.
- C. 139 v – 140 r*: Palazzo Nuovo.
- C. 140 v – 141 r*: Palazzo Vecchio.
- C. 142 v – 143 r*: Illustrazione del vascello francese affondato a Procida.

## Indice dei bandi e degli inserti a stampa

C. 3 r: NOVA OSSERVATIONE SOPRA IL PRODIGIOSO MOSTRO APPARSO IN POLONIA.

Anello Naclerio.

In Napoli, con licenza de' Superiori, 1647, appresso Francesco Girolamo Colligni.

Ad istanza di Giovan Battista Soprano, Libraro alla strada di Porto, e da esso li vendono.

C. 19 r–20 v: BANDO IN NOME DI DIO DELLA BEATISSIMA VERGINE MARIA DEL CARMINE, DEL GLORIOSO SAN GENNARO, S. ANTONIO DA PADOVA ET ALTRI PADRONI.

In Napoli, nella stampa di Matteo Nucci 1647.

C. 65 v: MANIFESTO DEL FIDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Di Napoli li 17 d'Ottobre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vinzenzo d'Andrea.

In Napoli, per Secondino Roncariolo e ristampata per Francesco Savio, 1647.

C. 67 v: GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO della Città, e Regno di Napoli.

Dato nella Fortezza Reale del Torrione del Carmine li 22 d'Ottobre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vinzenzo d'Andrea.

C. 68 r: MANIFESTO DEL FIDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Vinzenzo d'Andrea.

IN NAPOLI, Per Secondino Roncagliolo Stampatore della Fidelissima Piazza del Popolo 1647. Sotto pena di docati inquecento, applicati al Fidelissimo Popolo, & altre a nostro arbitrio, per ordine del Generaliss. Che nessun altro Stampantore le ristampi, tanto in questa Città quanto per il Regno.

C. 69 v: GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI, E SUO REGNO.

Dat. nel Torrione del Carmine li 26 ottobre 1647.

Gennaro Annese Generalissimo del Fidelissimo Popolo della Città e Regno di Napoli.

D. Gio. Luigi del Ferro Ambasciatore Cristianissimo, e primo Comandatore del Fidelissimo Popolo.

C. 72 v: GENNARO ANNESE Generali(ssimo) di questo Fideliss(imo) Popolo, e Regno di Nap(oli).

In Napoli, per S[eccondino Ron]cagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

D. Gio. Luigi del Ferro Ambasciatore Cristianissimo, e primo Comandatore del Fidelissimo Popolo.

Carlo Bonavita Secretario.

C. 74 v: Il Fidelissimo Popolo di Napoli.

Dato nel Torrione del Carmine li 12 Novembre 1647.

Gennaro Annese generalissimo del d. Fideliss. Popolo.

Carlo Bonavita Sec.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647

C. 78 v: GENNARO ANNESE GENERALISS(IMO) DI QUESTO FIDELISS(IMO) POPOLO e Sereniss(ima) Republica di Napoli.

Li 19 de Novembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss(Imo) Di Questo Fideliss(Imo) Popolo [E Sereniss(Ima)] Republica Di Napoli.

Carlo Bonavita Secretario.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap., 1647.

C. 79 r: GENNARO ANNESE GENERALISS(IMO) DI QUESTO FIDELISS(IMO) POPOLO e Sereniss(ima) Republica di Napoli.

Gennaro Annese Generaliss(Imo) Di Questo Fideliss(Imo) Popolo [E Sereniss(Ima)] Republica Di Napoli.

In Nap. Li 19 de Novembre 1647.

Carlo Bonavita Secretario.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap., 1647.

C. 79 v: NOI HENRICO DI LORENA, DUCA DI GUISA, CONTE DU PAR DE FRANCIA, & c.

Il dì 19 Novembre 1647.

Gennaro Annese Generalissimo di questo Fidelissimo Popolo di Napoli.

De Patti consultore.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647.

C. 84 v: GENNARO ANNESE Generalissimo di questa serenis(sima) Republica di Napoli.

Dal Torrione del Carmine li 6 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647.

C. 85 r: Al fedelissimo popolo della fedelissima Città di NAPOLI. SIGNORI MIEI.

Dalla Nunziatura, li 6 di Dicembre 1647.

Emilio Vescovo di Camerino, Nuntio Apostolico.

C. 86 r: GENNARO ANNESE, Generalissimo di questa serenis(sima) Republica di Napoli.

Dat. nel Torrione del Carmine li 8 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore della Sereniss. Republica d Nap.,  
1647

C. 87 v: GENNARO ANNESE Generalissimo del fidelis(simo) Popolo di questa Serenis(sima)

Regal Republica di Napoli.

Dat. nel Torrione del Carmine li 13 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generaliss. Di questa Sereniss. Republica di Nap.

Carlo Bonavita Secr.

In Napoli, per Secondino Roncagliolo stampatore di questo Fidels(simo) Popolo, 1647.

Cc. 88 v–89 r: MANIFESTO: GENNARO ANNESE Generalissimo del fidelis(simo) Popolo  
di questa Serenis(sima). Regal Republica di Napoli.

Dato nel Torrione del Carmine li 14 Dicembre 1647.

Gennaro Annese Generalissimo Di questa Serenissima Republica di Napoli.

Carlo Bonavita Secr.

C. 91 v: DICHIARATIONE UNIVERSALE dell'attione fatta questa mattina.

ENTICO DI LORENA, DUCA DI GUISA, CONTE DEV, PARI DI FRANCIA &c.

Difensore della Libertà, Duce della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle Sue Armi.

Dato dal Real Convento di S. Lorenzo di Napoli, li 23 Dicembre 1647.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1647.

C. 97 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI FRANCIA & c.

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle Sue Armi.

Dal Torrione del Carmine li 12 Gennaro 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648.

C. 98 v: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI FRANCIA & c.

Dal Torrione del Carmine li 16 Gennaro 1648.

IL DUCA DI GUISA.

C. 101 v–102 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE DEV., PARI DI FRANCIA & c.

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle Sue Armi.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648.

C. 112 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA &c.,

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle Sue Armi.

Palazzo 25 Febraro 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampatore di Sua Altezza Serenissima, 1648.

C.114 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA &c.,

Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle Sue Armi.

Palazzo li 3 marzo 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampator di Sua Altezza Serenissima, 1648.

C. 117 r: ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA, CONTE D'EV., PARI DI FRANCIA &c.,  
Difensore delle Libertà, DUCE della Serenissima Real Repubblica di Napoli e  
Generalissimo delle Sue Armi.

Di Palazzo li 13 di Marzo 1648.

IL DUCA DI GUISA.

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro Stampator di Sua Altezza Serenissima, 1648.

C. 120 r: ASCANIUS TITULI SANCTAE MARIAE DE ARACOELI, S. R. E Praesbiter  
*Cardinalis Philomarinus Archiepiscopus Neapolitanus.*

Data in Napoli ali 20 Marzo 1648.

In Roma, nella stamperia della Reverentissima Camera Apostolica, et di nos[tr]a in  
Napoli, per Francesco Saoio, stampator della Corte A. C., 1648.

Cc. 130 v–131 r: PHILIPPUS DEI GRATIA REX, D. GIOVANNE D'AUSTRIA GRAN  
PRIORE DI CASTIGLIA, Leone Governatore Generale di tutti l'Arma Maritime di Sua  
Maestà e Suo Plenipotenziario in virtù del Real Privilegio. Esecutoriato per il Regio  
Collateral Consiglio sotto li 16 de marzo di questo medesimo anno.

Aprelius 1648.

DON IUAN.

Per mandato di S.A. Gregorio Legnia.

In Napoli, per Francesco Antonio Orlandi Stampator Regio, 1648.

Cc. 132 r–135 v: *Relaçion del feliz suçesso que en [...] la Ciudad y Reyno de Napoles tubo el  
Ser.<sup>mo</sup> Señor el Señor DON IOAN DE AUSTRIA Gran Prior de Castilla, y de Leon,  
Governador General de todas las armas maritimas de Sua Magestad Catolica, y su  
Plenipotenciario en este Reyno de Napoles.*

## Indice di Lodovico Frati

**1436** (2466)

«Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli».

(C. 1) Ritratto di Filippo IV re di Spagna inciso in legno.

(C. 2) Nova osservatione sopra il prodigioso mostro apparso in Polonia, interpretato sopra li successi di Tomaso d'Amalfi occorsi nella città di Napoli l'a. 1647 (Napoli, franc. Girol. Collingni, 1647, in-fol.).

(C. 3 v) *Sebastiano Molini* «un'altra nova ma brevissima osservatione sopra i fatti più particolari successi nella presente sollevazione».

(C. 21) Ritratto della moglie di Masaniello.

(C. 22 v) Ritratto della sorella di Masaniello.

(C. 26) Ritratto del duca d'Arcos Viceré di Napoli.

(C. 32 v) Ritratto di Francesco Arpaia Eletto del Popolo.

(C. 44) Ritratto di Don Francesco Toraldi Principe di Massa.

(C. 76) «*La deroute des Espaignols dans la ville de Naples a l'arrivèe de M. Le Duc De Guise*».

(C. 77) Ritratto del Duca di Guisa.

(C. 125) Altro ritratto del Duca di Guisa fuggente.

(C. 126) Ritr. di Don Giovanni d'Austria

(C. 126 v) Ritr. del Co. Dognatti Viceré regnante.

(C. 137) «Galera del Re di Spagna».

(C. 138) «Galera del Re di Francia».

(C. 143 v) La sollevatione di Tommaso Aniello in ottava rima:

Narrar vuo' l'armi e popolari insegne

(C. 176) Per la pace tra Spagnuoli e Napolitani. Canz.:

Torna alla fe' primiera

Ms. cart., in-4, sec. XVII, di c. 177 n., parte ms., parte a stampa, con tavole incise in legno, leg. in perg., prov dalla Bibl. di S. Salvatore. Cfr. B. CAPASSO *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri del tempo*. (Napoli, 1897, in-8).

## **Criteri seguiti per la trascrizione.**

Nell'eseguire la trascrizione dell'opera di Sebastiano Molini si è scelto conservare il più possibile le caratteristiche ortografiche, sintattiche e grammaticali, nonché grafiche proprie del manoscritto. Gli interventi di rielaborazione sono stati pertanto limitati al minimo, al fine di favorire la scorrevolezza nella lettura senza alterare le caratteristiche proprie dell'usus scribendi dell'autore.

In mancanza di criteri rigidi e univoci ai quali affidarsi nell'approntare la redazione di una copia diplomatico-interpretativa di un codice non a stampa del XVII sec., si sono rispettate le seguenti norme:

- . mantenimento delle numerose oscillazioni ortografiche, soprattutto nell'utilizzo di scempie e doppie o di i con valore non diacritico;
- . mantenimento della i prostetica;
- . sostituzione di ÿ con i, ii, o ì secondo i casi richiesti. Si è però mantenuta la y con valore di i semplice per non nascondere la probabile derivazione da etimologia errata;
- . aggiornamento secondo le forme attuali delle parole che presentano h con valore diacritico (hereticali, Cattholica, monacho, ecc.), oppure h con valore etimologico o pseudoetimologico (honorii);
- . mantenimento di ti in luogo di ci e zi;
- . adeguamenti nell'utilizzo di maiuscole e minuscole. Nella fattispecie si sono inserite le maiuscole per indicare:
  - nomi di persona e di luogo;
  - nomi indicanti istituzioni precise (Vicaria, Pallazzo -del viceré-, Capitano di Strada, ecc.)
  - nomi di popolo e religione, ma non i relativi aggettivi;
  - persone sacre e nomi che designano ordini religiosi e cavallereschi;
  - sostantivi indicanti festività religiose, in modo che non più di una parola presenti la lettera maiuscola;
  - titoli di testi sacri o preghiere;
- . adeguamento di segni diacritici, accenti e apostrofi secondo i parametri attuali. Si è inserito
- . l'apostrofo dopo de quando indicante preposizione articolata dei;
- . mantenimento delle forme disgiunte di alcune preposizioni articolate;
- . aggiustamento della punteggiatura secondo dettami attuali;

- . scioglimento non segnalato delle numerose abbreviazioni riconducibili ai seguenti titoli onorifici: Eccellenza, Sua Eccellenza, Eminenza, Vostra Eminenza, Signor, Signore, Signora, Signori, Reverentissimo, Reverentissima, Illustrissimo, Sua Maestà Cattolica, Padre, Padre Generale, Padre Procuratore;
- . resa del compendio & con e davanti a consonante, et davanti a vocale. Si è tenuto & all'interno del nesso & c;
- . scrittura della preposizione per laddove sia presente la forma abbreviata, consistente in una 'p' sottolineata;
- . scioglimento tra parentesi tonde, ( ), delle abbreviazioni non sistematiche e/o dubbie;
- . utilizzo di parentesi quadre, [ ], per segnalare congetture in corrispondenza di loci difficilmente leggibili o addirittura mancanti a causa di danno fisico;
- . utilizzo di parentesi uncinate, < >, per integrazioni di lettere in presenza di errori ortografici dell'autore o per indicare aggiunte fatte in questa sede (ad esempio laddove si è fatto un utilizzo di apostrofi non concordante con quello odierno);
- . utilizzo degli asterischi \*\*\* per segnalare spazi lasciati bianchi in vista di un completamento successivo;
- . inserimento di punti tra parentesi, [...], in corrispondenza di lacune non sanabili. Nei casi in cui si è potuto derivare il numero delle lettere mancanti, si sono inseriti tanti punti quante le supposte lettere. In caso contrario ne sono stati scritti genericamente tre;
- . segnalazione nelle note di apparato delle parole o frasi aggiunte tra le righe o ai margini del manoscritto;
- . utilizzo del maiuscoletto laddove vi siano lettere decorate o ricalcate, ad esempio a inizio paragrafo;
- . trascrizione fedele di numeri cardinali, sia se scritti con cifre indo-arabiche che romane. Si segnala solo l'utilizzo della cifra '8' al posto del simbolo utilizzato dall'autore, consistente in una 'S' rovesciata di 90°;
- . trascrizione fedele di numeri cardinali, anche quando tradotti in caratteri alfabetici.

Laddove la pagina presenta una doppia numerazione, si è scritto tra parentesi tonde il numero che nel manoscritto è posto in posizione di minore evidenza, spesso posto nell'angolo il alto a sinistra del Laddove la pagina presenta una doppia numerazione, si è scritto tra parentesi tonde il numero che nel manoscritto è posto in posizione di minore evidenza, spesso posto nell'angolo il alto a sinistra del lato recto. Il lato verso non è invece numerato in alcun modo.

## REFERENCE LIST

Fotanini Z. G. 1753, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, t. 2, Venezia: Giambattista Pasquali.

Galasso G. 2006, *Il Mezzogiorno Spagnolo e Austriaco*, t. 3, Torino: UTET, («Storia d'Italia», XV).

Tutini C., Verde M., Messina P. (ed.) 1997 *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVII*, Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Villari R. 2012, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

### Sitografia.

Vocabolario degli Accademici della Crusca online:  
<<http://vocabolario.sns.it/html/index.html>>.